OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO.

Tomo III.

M. DCC. XCVI.

FRAMMENTI ISTORICI

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO.

An. 1494.
Narrazione della passata di Carlo VIII.

PApa Alessandro volle che Alfonso dessi ad un suo figliuolo la sua figliuola, e non volendo il Re, se ne sdegnò, dondechè Alessandro scrisse al Re di Francia come egli venisse alla ricuperazione del regno di Napoli; dondechè Carlo, se prima vi pensava, cominciò ad averne voglia. A questo si aggiunse che il Signor Lodovico governava lo stato di Milano come principe, non come governatore, perchè essendo Giovangaleazzo già adulto, non che pensasse restituirgli il governo, pensava di ristrignerlo, e si aveva tirato appresso ogni autorità; il che dispiaceva ad Alfonso padre d'Ippolita, moglie di Giovangaleazzo. Ma Fernando suo padre lo sbigottiva di ogni cosa che volesse tentare, perchè temeva che non movesse Francia, e per fermare l'animo di Lodovico aveva pensato in persona andare a Genova, e rimet-

An. 1494.

tersi nelle sue mani, e giustificarlo, e fare il divorzio con Giovangaleazzo, con dare quella fanciulla a Lodovico; il che non potette prontamente eseguire; ondechè Alfonso, come più caldo e meno prudente, cominciò a tenere pratiche contro di lui. Fu chi credette non l'amore della figliuola, nè l'odio di Lodovico movesse Alfonso, ma una ambizione di occupare quello stato di Lombardía, come suo ereditario, già lasciato da Filippo Visconti (non avendo figliuoli maschi) ad Alfonso suo avolo, perchè dai Viniziani, che dopo la morte di quello vi aspiravano, lo difendesse. Fece la prima cosa accordo con i Fiorentini, come per unirsi per bene della città, ma in fatto per rimuovergli dalla amicizia di Lodovico; e Piero non se ne consigliò con gli amici vecchi, ma con gente nuova, tantochè si fece lega con Alfonso: e Papa Alessandro si rimutò e si aggiunse alla lega di costoro, e si accozzarono insieme a Vicovaro; la qual convenzione destò il Moro, il quale mandò suoi oratori a Firenze a Piero a ricordargli l'amicizia vecchia, ed ammonirlo del futuro. Piero rispose sue favole, e che voleva stare di mezzo, e essere intatto da tanti mali che si apparecchiavano. Udite queste cose il

An. 1494.

Moro, e veggendo che l'erano finte, deliberò di fare ogni cosa perchè il Re passasse. Stette in dubbio perchè si vedeva in Italia un nimico implacabile, in Francia un amico poco fedele, perchè sapeva che il Re non poteva passare con poco esercito, e passato che fosse vedeva avere posto seco gli altri Italiani in una servitù: pure voltosi alla passata mandò oratori in Francia con danari e con commissione che facessino ogni sforzo che il Re passasse. Il Re intesa dal Moro la legazione, la propose nel suo consiglio, e Iacopo Granville ammiraglio fu principe a sconsigliarlo, e gli altri pensando più alla preda che al male che ne poteva loro risultare, confortavano la impresa, tanto che si deliberò la impresa, e pensò di comporsi con i vicini, con i quali aveva due inimicizie, l'una con l'Imperadore, e l'altra col Re di Spagna: con l'Imperadore compose le cose mediante il Moro, e con il Re con dar Perpignano. Ordinò una armata a Marsilia: mandò oratori per Italia a tentare i popoli, e speculare i siti delle provincie. La commissione era che il Re non per ambizione moveva guerra, ma per riavere il suo regno chiedeva aiuto, o almeno il passo libero dal Papa e dai Fiorentini. Fu

An. 1494. risposto che non potevano rompere la fede a Napoli; i Viniziani dissono non potere rispetto al Turco nimico vecchio, e per questo consigliavano il Re di Francia a desistere dalla impresa, acciocchè il Re non mettesse il Turco in Italia; pure se gli piaceva far guerra, che si starebbono di mezzo. Mentre che queste legazioni cicalavano, deliberò Alfonso rivoltare Genova e torla a Lodovico, e fece un'armata di trenta galee e altrettante navi, e sotto Federigo suo fratello le mandò a Livorno, sopra le quali era messer Obicetto dal Fiesco e Messer Paolo Fregoso, i quali erano dagli Adorni, che reggevano Genova per il Duca, stati privi dello stato, e con questi sollecitavano; e dall'altra parte i Genovesi con i favori del Duca feciono una grossa armata a Genova, e Carlo vi mandò il Duca d'Orliens con Svizzeri a difenderla. Andorno per pigliare il castello di Rapalle, dove sforzati dai nimici Genovesi furono rotti. Dopo questa vittoria il Moro scrisse a Piero richiedendolo che fosse mezzano alla pace. Piero gli rispose bene e fece male, perchè ogni cosa comunicò con Alfonso, e di più per far venire il Moro in disgrazia di Carlo, ordinò che l'oratore suo venisse in camera a vederlo come malato,

An. 1494.

e nascose quello di Francia in un luogo segreto della camera, e gli fe leggere la lettera del Moro; la qual cosa più presto accelerò la venuta del Re, perchè il Moro disperatosi dello accordo lo sollecitava con maggior tempesta; il che fece che Alfonso si rinchiuse per il dolore, tale che nacque fama che egli era impazzato. Ma riavuti gli spiriti, deliberò farsi incontro alla fortuna, e mandare l'esercito suo con Fernando suo figliuolo alla volta di Lombardía, sotto nome dell'Imperadore, sperando di torre lo stato a Lodovico, sapendo come egli era odiato per le cagioni, ec. Il Moro fece venire con gente Monsig. d'Ubigny, armata grossissima a Nizza, a Marsilia, a Genova. Il Re venne a Lione per fare favore ed ordinare in modo che fu prima d'Ubigny in Romagna, che Fernando, il quale accelerato il viaggio venne a Ravenna propinquo al campo d'Ubigny, dove si dondolarono un pezzo, non avendo Fernando autorità di appiccare la zuffa. Intanto il Re si partì da Lione per venire in Lombardía, e camminando nacque un rumore nell'esercito, che il Moro gli tradiva, e fu tanto che i principi furono per voltarsi indietro, e il Re ancora cominciò a dubitare. Ma ogni cosa

An. 1494.

fu ferma da S. Piero *in vincula* con il cicalare che fece, tanto che il Re disse: andiamo adunque dove ci chiama la gloria della guerra, la discordia de' popoli, e gli aiuti degli amici. Seguendo il cammino per l'Alpe di Ginevra passò in Italia ed arrivò in Asti, terra stata lungamente de' Francesi. Venne a Ticino dove era ammalato Giovangaleazzo che era Duca, e dove poco dipoi morì, ed il Re lo andò a visitare, e fu opinione che morisse di veleno come un cane, e per levare la suspicione fu contento Lodovico che vi andasse. Pensò Carlo se doveva andare per la Romagna, o per la Toscana: da ogni parte era che dire; pure deliberò andarne per Toscana per i conforti del Moro. Queste nuove venute a Firenze sbigottirono la città. Piero privo di consiglio deliberò di andare incontro al Re, e fattosi fare ambasciadore se ne andò a Serezzana, e dipoi se ne andò al Re, e avendolo trovato in cammino, se gli pose ginocchione innanzi escusandosi, ed in fine offerendogli se, e la città. La somma delle cose fu, che il Re volse gli ponesse in mano le fortezze, e gli desse gran somma di danari. Piero scrisse questo ai magistrati, dipoi ne andò a Firenze, intendendo come quivi era per nascere tumulto, e

per tenerlà in fede. A Firenze s'intese con dispiacere la cosa, in modo che mandorno oratori al Re che vedessono che la Repubblica non capitasse male, e del resto si rimettessono nel Re. Piero intanto comparse, e già per tutti i cerchi si diceva che la città era tradita e venduta da lui, e massime che gli aveva condotto con le sue genti a Firenze Paolo Orsini; per la qual cosa la sua tornata non fu grata ad alcuno, e odiosa a molti, tantochè già ciascuno voltosi a repetere la libertà, ed essendo ito in palazzo e ributtato, se ne tornò a casa, e privo di consiglio tentando ora la forza, ora la grazia, nè confidando in alcuno, se ne fuggì con tutti i suoi a Bologna. La qual cosa avendo intesa Fernando che era con lo esercito a Cesena; vedendosi mancati sotto i Fiorentini, che già avevano ricevuto il Re, se ne andò a Roma, dove con Alessandro convennono di difendere Roma. Piero stette pochi dì a Bologna, che lasciati quivi i suoi, se ne andò a Vinegia, ma a Firenze andava sottosopra ogni cosa.

An. 1494.

A Pienza città di Siena vicina a Montepulciano a sei miglia, abitava un Messer Andrea Piccolomini, nipote di Papa Pio, quasi la maggior parte dell'anno, il quale tene-

Montepulciano scuote il giogo de' Fiorentini.

An. 1494.

va buona amicizia con molti di Montepulciano, tra' quali fu un Francesco di Michelagnolo Paganucci, che spesso andava allora a Siena per la infermità di un suo fratello Messer Bartolommeo Paganucci. Ed in quel medesimo tempo fu eletto Potestà di Chianciano Messer Antonio Bichi, uomo di grande autorità in Siena; e perchè questo Chianciano è terra vicina a Montepulciano a quattro miglia, e per gli confini avevano avute contese e brighe molti anni, sotto nome di comporre tali differenze detto Messer Antonio parlava quasi ogni dì con gli infrascritti uomini di Montepulciano, i quali gli convertì e dispose, perchè a quelli tempi in Montepulciano questa eccelsa Repubblica avea mandato un bando di dovere fare la nuova gravezza delle decime, che fece loro molto scudo a disporre gli uomini contro di Marzocco, e massime che la composizione era stata già pochi mesi innanzi fatta tra questa Repubblica e Montepulciano delle monete bianche, cioè di avere in quella compensa il sale a un terzo meno di pregio. Come quì si mutò lo stato, furono gravati i Montepulcianesi e presi dal Bargello per il detto sale, però pensorono potesse loro riuscire, e di marzo a dì ventisei tentorono in

questo modo; cioè deliberarono pigliare la rocca della terra, che era mal guardata e peggio fornita di vettovaglia, cioè farina, vino e pane, con quattro scimuniti provvigionati che tutto il dì stavano fuori della rocca almeno tre, e solo uno ne restava in rocca ad aprire e serrare, e così la mattina la presero. A due ore di dì con inganno presero il procinto e la guardia, e il castellano in manco di un'ora si arrendè, che non aveva nel Maschio nè pane nè vino, ed era giovanetto. Ferono pensiero ancora di pigliare la torre di Chiane del ponte di Valiano, e perchè Bonzi castellano ne fu avvisato da uno di Montepulciano, non gli riuscì, ed il Potestà Fiorentino era il vecchio Ridolfo Falconi, il quale lo seppe, e scrissene quì in Firenze, e perchè non gli fu creduto, non avuta la risposta, non vi fu alcun rimedio. Da Siena venne più dì innanzi una bandiera azzurra segretamente con lettere di oro, scrittovi *Libertas*, e così un grande scudo, i quali la mattina, come fu presa la rocca, uscirono fuori circa sessanta uomini tra cittadini e plebei armati, e così corsono la terra, e dato il cenno dalla torre del palagio de' Priori con fumo e botte di artiglieria, certi Commissarj Sanesi che erano stati così ordinati

An. 1494.

per quelle terre convicine, vennono con più fanti poterono subito, e messi dentro da costoro presono la terra e la piazza. Il popolo, e massime il contado non sapendo il caso, e sentendo le botte dell'artiglieria, domandavano che cosa fusse, e loro dicevano: i Fiorentini ci volevano mettere a contado per farci poveri, e per poter poi comperare queste nostre belle possessioni; tantochè giunta gran quantità di convicini popoli, che sono a tre, a quattro, a sei miglia, s'insignorirono di tutta la terra. E la maggior parte di quelli non erano stati conscii del trattato, deliberarono gittare a terra la rocca, perchè non pervenisse alle mani dei Sanesi, e con quello impeto del popolo la scaricarono, gridando libertà, che a' congiurati non piacque. Messer Antonio Bichi gottoso venne subito portato in bara, e presentò il foglio bianco, e donò per parte della Signoría di Siena sale e grano per buona quantità, cioè offerse farlo venir gratis, e messo in palagio, il Fiorentino Pretore fu mandato via e accompagnato con tutte sue some ed arnesi, e Messer Antonio Bichi restò Commissario, e a Siena andarono ambasciatori in quel dì proprio Ser Mariotto, e Ser Michelagnolo, i quali vestiti di panno rosato

An. 1494.

e carezzati giurorono la fedeltà a Siena, per paura che i Fiorentini non protestassero ai Sanesi non gli pigliassero: perchè a Firenze come si seppe, subito furono mandati due cittadini a confortare Montepulciano si tenesse così in libertà, e non si desse. Dipoi vi andarono circa otto dottori Messer Jacopo, Messer Tiberio, Messer Agnolo, Piero di Matteo, Francesco di Michelagnolo, e Messer Lodovico Arciprete, che prima dovevo dire, con dua del contado, Paolino di Meo di Neri, e Lorenzo di Segna, i quali ben visti, e onorati furono vestiti di rosato, cioè donato loro tre canne di rosato per uno, e calze e giubbone agli staffieri, e tornati gli fu rafferma la commissione potessero in Montepulciano fare i capitoli a loro modo, e tempo sei mesi ad aggiungere ancora. Venendo il campo de' Fiorentini e passando le Chiane, cioè il Conte Ranuccio con grande arte ed ingegno, perchè i Sanesi vi mandarono subito tutta la guardia che era in Siena, e subito condussono gente d'arme, parte loro, cioè Messer Petruccio con dieci uomini d'arme, Messer Giulio Bellanti dieci, Baldassarre Scipione dieci, Cino delle Gote, e il Sig. Giovanni Savello con commissione di fare circa sessanta uomini, i quali cavalli e

An. 1494.

fanti subito giunti al ponte, guastarono del ponte più che poterono, e ferono in terra ferma un bastione, e venne da Siena un Commissario de' Cerchi, e portò cinquecento ducati, e guardavano che i Fiorentini non passassero le Chiane, che non passando restavano i Montepulcianesi sicuri e in pace. Ma il conte Ranuccio passò per tre lati, cioè sotto il ponte, e sopra per barche, e per il ponte, e ruppe le genti Sanesi, ammazzonne e presene, e scorse il contado di Montepulciano, prese molto bestiame grosso, e principiò *in agro Politiano* un grosso e bello e forte bastione, il quale seguendo, fu fatto dai Fiorentini un accordo per paura di Piero de' Medici, e d'accordo i Fiorentini lasciorono guastare dal popolo di Montepulciano detto bastione, che fu loro un levare la febbre da dosso, sì gli premeva detto bastione. In questo tempo stando a Valiana Commissario Tommaso Tosinghi, fece con gli Signori Dieci che Paolo Vitelli venisse segretamente da Castello con cinquecento fanti in un dì, e parte della notte; che le sue genti d'arme, cioè cento uomini d'arme e cento cavalli leggieri gli teneva tra Castiglione, Cortona e Valiana, e promesse di essere con detti fanti a meno di tre ore di

notte a Valiana, e lui non vi fu se non la notte, per modo che giunti a Montepulciano i fanti tutti stracchi e morti, senza essersi mai rinfrescati, che era già giorno chiaro, e volsono menare seco le dette genti d'arme de' fuorusciti di Montepulciano, che stavano a Valiana circa a sessanta. Fu scalato Montepulciano presso a una porta, e perchè non gli fu dato soccorso, furono ributtati di fuora e morti parecchi, e questo lo fè artificioso per non volere soccorrere, perchè la laude non era attribuita ai loro Vitelli. In questo tempo in Montepulciano s'offerse farlo ritornare Antonio Tarugi e Cristofano suo figliuolo, e data la giornata la notte di carnovale, che era Commissario Tommaso Tosinghi, e de' cavalli il Signor Bandino della Pieve, e un Signor di Faenza, perchè fu scoperto dentro la sera, e perchè non si potettero insieme i congiurati ragunare, saltarono le mura circa sessanta uomini di Montepulciano, i quali parte ne furono morti, e parte se ne tornarono, perchè non furono sovvenuti, nè pasciuti; e gli Sanesi gli cacciarono le loro donne e figliuoli di Montepulciano. I capi della congiura sono questi: per la Lupa Francesco di Michelagnolo, Niccolò di Ser Puccio suo cognato,

An. 1494.

Giovanni d' Antonio di Tommaso, Tommaso dell' Arciprete, Messer Jacopo Modesti, Ser Chimenti Salimbeni, Piero di Matteo, Benedetto d' Agnolo dal Monte, Ser Michelagnolo di Ser Piero de' Ramini, Mazzuolo, Lorenzo di Segna, Biagio di Antonio di Brincone, Ser Bartolommeo di Salvadore, Lorenzo di Antonio di Pasquino, Piero di Piero ec., un maestro, un Pagolo de' Servi, frate delle case de' Cini.

Trattati per la restituzione di Pisa ai Fiorentini.

An. 1495.

Giunto Monsig. di Lilla ne' borghi di S. Marco, con difficultà impetrò da Entraghes andare solo con due che lo portassero a parlargli, e giunto a lui, e fattogli intendere la voglia del Re con parole, concluse Monsignor d' Entraghes, che se non aveva lettere di mano del Re proprio, e che Monsignor di Ligny non gli scrivesse apertamente la restituzione, che non ne farebbe nulla; tantochè parendo ai Commissarj essere chiari, ed avendo carestía di ogni cosa per non potere avere le vettovaglie, fecero intendere che egli era miglior partito levarsi, e chè di questo male se ne caverebbe un bene, che più facilmente si provvederebbe alli luoghi di sopra che chiamavano aiuto, come avevano inteso per li sospetti. La Signoría era ambigua; dall' una parte la costringeva

la necessità di levarsi per torre dal pericolo l' un luogo, e poter soccorrere l' altro; dall' altra conoscevano non potere levarsi senza carico dell' universale, sapendo quanto era desiderato che si mantenessero nel borgo, e con quanta espettazione vi erano iti. E mentre che tal cosa si disputava, vennero nuove lettere di corte circa le restituzioni; e volendo i Dieci non le lasciare intentate, le spedirono subito, e le mandorono in campo a tempo che non erano ancora levati. Ma non ebbono queste più fortuna dell' altre, perchè non poterono presentarle, e si volsono a notificarle per bando, acciocchè non avessino scusa, talechè non giovando anco questo, seguirono il primo loro intento, e levato il campo si posono a Cascina, non che gli avessino speranza di espugnarla, ma per non alleggerire così ad un tratto i Pisani da tale obsidione. Ma seguitando i rumori, come Papa, Orsini, e Sanesi volevano rimettere Piero; e come a questo consentivano Messer Giovanni Bentivogli, e la Contessa di Furlì, perchè Virginio Orsini con tutti gli altri di casa, con Piero de' Medici con assai gente si erano partiti di quello di Roma, e ritrovavansi verso Fuligno e Todi, perchè Piero si era valuto di circa ventunmila

An. 1495.

An. 1495.

ducati della ragione di Roma, e che ne veniva con il favore sperava avere dentro per entrare in casa; si ordinò di nuovo i Commissarj mandassono il Conte Ranuccio e il Signore Ottaviano de' Manfredi verso Cetona, e al Re si fece intendere quanti assalti vi erano disegnati addosso, e come a tutti concorreva il suo capitano di Cittadella, soggiugnendo in dimostrargli la ingiustizia de' sua, e la fede vostra, avendo ancora dato danari a Vitelli ultimamente in suo servizio.

Provvedimenti de' Fiorentini per il timore di Piero de' Medici dalla parte di Cortona.

Mandossi dall'altra parte a Cortona Luca d'Antonio degli Albizi, e Braccio Martelli si mandò a Poggibonsi, non si sapendo bene dove i nimici avevano a ferire, e così si provvidde Valiano. E per fare qualche riparo ai moti che si temevano in Romagna, si mandò Lorenzo de' Medici in Mugello, e Piero Corsini a Castrocaro, e perchè di già s'intendeva il Signore Virginio essere alla Panichetola, e avere dato danari a Bracciano, alle sue genti d'arme e fanti, dubitavasi più di Cortona che d'altro, e vedevasi il provvedervi necessario, ma difficile a metterlo in atto e pericoloso, perchè essendo la città forte, e la cittadella mal munita e non atta a battere la terra, non si vedeva da potergli forzare, nè era bene lasciargli stare

così; pure si deliberò che il Conte Ranuccio, Giovanpagolo Baglioni, e i cavalli leggieri del Conte d'Urbino si volgessino a quella volta. Trassesi ancora fantería da Valiano e da tutte quelle terre che si guardavano in Val di Chiana, e a quelle si aggiunse degli altri per potere fare di quelle genti un campo, col quale si tenessero in fede i sudditi, e i nimici discosto. Ed essendo di già venuti gli Orsini con gli vostri ribelli nel Perugino a Castello della Pieve, ed avendo avuto speranza da Gostanzo Beccaio, ribello Cortonese, di mettergli in Cortona di furto, rimase di entrarvi una notte, e romoreggiare dentro lui e gli amici sua, tale che agli Orsini si desse una porta; ed avendo così ordinato Paolo Orsini con circa cento cavalli espediti, e dugento fanti ne venne verso Cortona, e Gostanzo era ito avanti, essendo composti insieme del cenno che si aveva a fare. Ma sendo Gostanzo arrivato dentro, ed avendo trovato la città ben guardata per la diligenza del Commissario, e parendogli essere scoperto, senza altri segni fare se ne uscì, e il Signor Paolo Orsini se ne ritornò verso Castello della Pieve. E inteso la mattina il Commissario de' ribelli che la notte erano stati veduti entrare dentro, e inteso come più ca-

An. 1495.

valli Orsini erano stati riscontri poco lontano da Cortona, che ne andavano verso Castello della Pieve, ed essendosi trovati più pezzi di scale per terra presso a Cortona, conietturò come i nimici venivano per entrare, e dall'un canto lo spaventò questa cosa, veggendo esser dentro qualche malore, dall'altro se ne riposò assai, pensando che chi venne avesse poco fondamento, poichè non avevano avuto ardire di farsi vivi; pure pensando che vi fusse del marcio, pensava ai rimedj, e messe assai spie e guardie, tantochè lui intese e fu fatto chiaro che Messer Antonio Marcelli uno dei primi cittadini di Cortona aveva tenuto le mani a mettere dentro Gostanzo. E parendogli per la venuta delle genti d'arme e delle fanteríe che erano alloggiate all'intorno, potere ricercare la cosa più animosamente, ed essendo pregato da quel popolo che ricercassi di chi fusse traditore, perchè volevano che si gastigasse, mosso da questa occasione e dal desiderio di assicurarsi, o di scuoprire gli animi loro, ragunato il Consiglio disse: Voi mi avete ricerco più volte che io ritrovi chi ha errato. E parlato e risposto, disse loro Luca, come Messer Antonio Marcelli era quello che aveva messo dentro Gostanzo.

Obmutuere omnes a questa parola, ma vergognandosi di non procedere innanzi, avendo fatte sì larghe promesse, diedero la cura a due di loro che lo ricercassero, e ritornati referirno di averlo trovato in casa di un suo amico, e richiestolo che dovesse venire al Commissario, e non lo volendo fare disse: che temeva per aver messo per le mura Gostanzo; per aver voluto l'uno romoreggiare la terra, e l'altro non lo gastigare, gli crebbe l'animo, e mancogli la fede, e attese a pensare che la fortezza e le genti d'arme fossero loro freno.

An. 1495

Seguitano le cose di Pisa.

Nelli medesimi tempi che ad Entraghes si erano presentate le lettere del Re, si mandò Antonio Mellini in Lunigiana per presentare quelle di Serezzana, Serezzanello, e Pietrasanta. Rispose il castellano di Serezzana non gli bastare le lettere del Re, e quelle di Ligny non avere il contrassegno che lui era rimasto seco. Quel di Serezzanello rispose non avere commissione renderle, se prima non erano rendute quelle di Serezzana e Pietrasanta; e stando in questo dibattito, venne un mandato di Ligny a quelli castellani, perchè essendo fatto l'accordo fra Francia e la Lega, ed avendo lui a ritornare a Napoli, voleva per sua securtà avere

An. 1495.

quelle rocche; e benchè in questo tempo venissino nuove lettere del Re, tuttavolta non sortirono effetto alcuno. Era in questo tempo venuto il Fracassa in Pisa, e alla Contessa d'Imola era stato morto Messer Jacopo, un suo governatore, e non senza infamia che l'usasse come marito; fuggissi ancora in questo tempo Ranieri della Sassetta di campo, e diventò ribello dei Fiorentini.

Novembre e Dicembre

Seguitano i tentativi di Piero de' Medici dalla parte di Cortona.

Non essendo riuscito agli Orsini l'occupare Cortona di furto, come si avevano disegnato, si ritirorno a Gualdo con le genti per pascersi sopra quelli che facevano professione di non essere loro amici, e si credeva che Virginio differisse il venire apertamente contro a noi, perchè e' nascesse qualche cosa che lo scusasse, perchè si vedeva che mal volentieri si conduceva alla impresa; dall'altra parte senza gran cagione non lo poteva disdire a Piero, che gli era parente, e che lo aveva con i suoi danari messo a cavallo. Ed essendo pure sollecitato da Piero, venne loro a notizia come il Commissario di Cortona aveva scoperto il tradimento nella terra, e come non gli era bastato l'animo di correggere chi aveva errato, e che i Cortonesi non avevano voluto accettare dentro le genti d'arme; il che dette

loro speranza, che se si presentavano alle mura di Cortona facilmente si sarebbe tumultuato; tale che fatta deliberazione in su questa speranza di farsi avanti, vennono ad alloggiare a Panicale, e di poi una mattina si presentarono all' Orsaia, vicino a Cortona a due miglia, dove stettono insino a ventitre ore del giorno senza alcun frutto, perchè il Commissario ridotte le genti sue a piè del monte, e tirato fuori il popolo di Cortona, tolse ai nemici la comodità e animo di potere appressarsi più alla città, ed ai Cortonesi di poter malignare; il che conosciuto il Signor Virginio si ritirò con le genti, e l'altro dì poi passò il ponte a Chiusi, e ridussesi fra il Calcione e Lucignano.

An. 1495.

Eransi per questi sospetti de' Medici ridotte la maggior parte delle vostre genti dal lato di sopra, e lasciato solo in quel di Pisa tanti che potessino guardare i luoghi, ed a quello effetto vi si era mandato Commissario Antonio Canigiani, il quale, secondo l'ordine avuto dai Dieci, aveva distribuito le stanze, perchè se ne era a Firenze ritornato Pagolantonio Soderini, e prima Francesco Valori era stato rivocato, e così tutto il nervo delle genti vostre si era mandato di sopra, e con quelle si era mandato Piero

An. 1495.

Vettori, uomo pratico e di reputazione ed estimazione grandissima co' soldati, il quale con diligenza osservava gli andamenti dei nimici, de' quali si dubitava assai, ma non si sapeva per che via e' volessino fare lo insulto, se dovevano venire per la Val d'Ambra, o per il Chianti; e però Piero si ridusse con le genti ad Arezzo per potere loro essere appresso in qualunque via che avessino presa. Ma avendo Piero ad andare capitano di Pistoia, dove era stato deputato, si mandò Bernardo Nasi in suo luogo, il quale con la medesima diligenza vegghiava le cose de' nimici.

Trattati con Francia per le cose di Pisa. Entraghes favorisce i Pisani

E mentre che queste cose stavano così sospese, occorse che essendosi fatto triegua fra Francia e Italia, e sendosi rimesso il Castelletto di Genova nelle mani del Duca di Ferrara, ed essendosene ito Carlo in Francia, ed avendo convenuto con voi di nuovo, mandò Monsignor di Gimel in Toscana a portare danari agli Orsini ed ai Vitelli; acciocchè potessino cavalcare nel regno, e adoperare che voi riaveste le terre vostre. La venuta del quale dette qualche speranza ai Fiorentini che potesse interrompere le strette pratiche che si sentivano infra i Pisani ed Entraghes per il mezzo de' Lucchesi, ed

essendo comparso Gimel a Pistoia, vi si mandò ad incontrarlo Pagolantonio Soderini e Lorenzo de' Medici, acciocchè quelli, senza lasciarlo venire più avanti, gli facessero eseguire la commissione sua in favor nostro; onde Gimel persuaso da loro mandò un suo uomo verso Pisa con la copia della sua commissione, e con la fede del perdono che gli faceva il Re per non avere ubbidito sino allora, e con la sicurtà che gli davano i Fiorentini per farlo salvo. Il qual mandato come fu passato Lucca, fu assaltato sopra il monte a S. Giuliano, e con fatica campò la vita, campato dal suo cavallo. Il che come Gimel intese con gli altri Francesi venuti da Firenze per favorire la cosa, si trasferirono a Lucca come luogo più comodo a potere praticare. E trattandosi queste cose così vennono lettere di corte, come a cautela si era spedito dal Re un altro mandato ad Entraghes, detto Monsignor Buteo, cognato di Entraghes, il quale per tale affinità sperava poter disporre di lui, e dopo tale avviso giunse lui, e subito fu mandato a Lucca, e di quivi a Pisa; ma trovò Entraghes avere di già capitolato con i Pisani. Ora perchè con Buteo al partir suo da Firenze si era ordinato che cenni avesse a dare alle genti

An. 1495.

nostre, quando il castellano si voltasse a darla, si era mandato Pagolantonio Soderini al Ponte ad Era, perchè e' raccozzasse tutte le nostre genti, acciò potessino, essendo chiamati, appressarsi al castellano. E stando Pagolantonio in queste espettazioni, facendo continuamente vegghiare di verso Pisa se si vedeva o sentiva cenno alcuno, si sentì trarre in cittadella artiglieríe e far fuochi, e giudicando questi segni essere tutti per domandare aiuto, si sollecitò il ridurre le genti insieme da potere farsi innanzi. E per dare speranza certa ad Entraghes dell' andata loro vi mandò cavalli e fanti a pigliare la Badia a Sansovino, luogo tra Cascina e Pisa, con ordine che il resto del campo gli sarebbe appresso; ed ordinandosi a questo, venne uno di Pisa e narrò come il dì davanti si era fatto in Pisa una solenne processione con una bandiera di nostra Donna innanzi, e tutto il popolo dietro, e che giunta la testa della processione propinqua alla cittadella, Entraghes con le chiavi in mano era uscito fuori, e genuflesso avanti la insegna di nostra Donna, aveva esprobrato la tirannide de' Fiorentini, e raccomandatogli la libertà de' Pisani, attestando con lacrime, fare la restituzione di quella rocca nelle mani dei Pisani, mosso

Entraghes consegna ai Pisani la rocca di Pisa.

dalla giusta causa loro e dalla iniquità degli avversarj; e che fatto questo i Pisani ripresono la possessione con fuochi ed altri romori significativi di allegrezza. La qual cosa riscontra per altre vie esser vera; ritirò i Commissarj dalle loro imprese, e ritirate le genti da Sansovino, pensorno che fosse necessario ordinarsi con le forze, poichè l'autorità del Re non era bastata a fare osservare la fede agli uomini.

An. 1495.

Provvedimenti dei Fiorentini dalla parte di Siena. Gli Orsini si ritirano.

Mentre che le cose in quel di Pisa così si agitavano, dalla parte di sopra non erano minori travagli, rispetto ai sospetti che si avevano delle genti Orsine, le quali essendo ferme in su quello di Siena, tenevano sospesi gli animi dei condottieri nostri. Ma per dare anco a loro cagione di dubitare, e per essere in luogo più comodo ad impedirgli, parve a Bernardo Nasi di partirsi con le genti nostre di Arezzo, e ne andò verso Civitella, il che non solamente tolse animo ai nimici a venire avanti, ma gli fece stare gelosi della salute loro, dubitando non essere assaltati; la qual dubitazione gli fece pigliar partito e si ritornorno al Bagno a Rapolano. Nè quivi stettero molto, che essendosi Monsignor Gimel disperato della prima commissione aveva di renderci le nostre

An. 1495.

cose, ritornato in Firenze insieme con Cammillo Vitelli, andò a trovare l'Orsini per dargli danari, e farlo cavalcare alla volta del Re, il quale subito si levò per ubbidire a quella Maestà, e se ne andò alla volta del Reame. Giovanni de' Medici in questi tempi si era insignorito di Vernio per torre quel passo ai nimici, quando con quelli Signori fusse stato d'accordo. E perchè la Madonna d'Imola era venuta in differenza con il Signore Astorre di Faenza, e non gli voleva dare la figliuola, secondo che più mesi innanzi gli aveva promesso, si volse a favorire il Signore Ottaviano de' Manfredi, il quale con lo aiuto suo e con il favore di Vincenzio e di Dionigi di Naldo si era entrato in Berzighella, e ricolto ai favori suoi tutta la Val di Lamona, e di quivi cercava d'entrare in Faenza, ma non lo potendo fare senza gli aiuti vostri, gli domandava con istanza grande. Ma voi pensando, per gli affanni avevi, non essere sufficienti a poterlo favorire, ve ne portaste di mezzo, perchè non lo favoriste, nè anco gli proibiste il tentare la fortuna sua; talechè stando le cose così, e dubitando chi era al governo del Signore Astorre, che con l'ajuto vostro e' non fosse cacciato, si gittarono a Vinegia, i quali

subito concorsono a questa impresa, e sotto nome di condotta di cento uomini d'arme gli promessero diecimila ducati, e quello fu contento ricevere un governatore Viniziano; la qual cosa fece che il Signore Ottaviano, che era in Berzighella si ritirò in sul contado de' Fiorentini, e gli suoi amici ne' luoghi forti della valle. Ma venuto il Provveditore a Faenza, se ne andò a Berzighella per assicurarsi, e fece ogni prova per avere quelli di Naldo; il che non gli riuscendo, fece ardere e rovinare le case, e diede loro bando di rubelli.

An. 1495.

Partiti che furono gli Orsini di Toscana per ire nel Reame, ed essendo rimasti i Sanesi soli senza gente d'arme, e trovandosi i fuorusciti a Firenze, si pensò di vedere se per mezzo degli usciti si poteva mutare lo stato in Siena, il quale obbligato a chi gli avesse dato favore fosse costretto intrattenersi con i Fiorentini, e restituire Montepulciano. Praticavasi co' fuorusciti, e dentro era Messer Luzio Belandi che era mal contento di chi reggeva, e teneva pratica con voi per mezzo di Braccio Martelli. Mostrava Messer Luzio desiderare avanti che le forze si scuoprissino di avere guadagnatisi più cittadini perchè la cosa fusse più faci-

Gennaio 1496.
I Fiorentini tentano mutare lo stato di Siena.

An. 1496.

le. Ma parendo ai Fiorentini che la cosa andasse molto in lungo, ed essendo anco riscaldati da' fuorusciti, deliberarono muovere ad un tratto tutte le genti loro, ed essere in sulle mura di Siena; e nonostantechè Braccio Martelli fosse in sul fatto, si mandò verso Siena Piero Capponi, ed a Bernardo Nasi si ordinò che con tutte le sue genti si trasferisse a Staggia, e Pier Giovanni de' Ricasoli si mandò in quello di Pisa a levare di là quelle che si potevano avere. Ma come s'intese quell'ordine in Siena, e la venuta di Piero a Staggia, e la mossa delle genti, Pandolfo e chi reggeva consigliarono che fusse necessario mandare a Piero uomini da parte del Governo a trattare composizione seco, per potere aver tempo, sperando che se si temporeggiava qualche giorno, i Fiorentini fossero per avere brighe assai dalla Lega, perchè intendevano appunto che Milano e gli altri erano per abbassare i Fiorentini come amici di Francia (1). Vennero adunque a Staggia, mandati dalla Balía, Pandolfo Petrucci, Messer Niccolò Borghesi, e con loro Maestro Luzio, dove con Piero si

(1) Nell'originale di questi frammenti si trova in nota: la buona fortuna dei Franzesi ci tolse mezzo lo stato, la cattiva ci torrà la libertà.

dolsono che le cose di Toscana erano condotte in luogo, che senza pazienza e prudenza non si potevano pacificare; e che la pazienza e prudenza dovevano usare quelli che erano più saggi, e che non avevano da giuocare del disperato; e dopo molti esordj espongono che farebbero accordo che per tre anni non si avesse a ragionare di Montepulciano, ma dopo tre anni si avesse a rimettersi in due amici comuni, che dichiarassino una ricompensa ai Fiorentini. La quale domanda ancorachè paresse assurda a Piero, nondimeno non gli parve da rompere il filo, acciocchè si riposassino in sulla pratica, e non temessino che si tentasse la forza; e licenziati che furono, la notte medesima si mosse con la gente, e postosi a Fontebecci si ritirò fino alla porta, dove si stette un tempo a cavallo e in battaglia, per vedere se per gli amici de' fuorusciti si muoveva persona. Ma o che l'animo non bastasse a Messer Luzio (essendo gli uomini più gagliardi nello immaginare che nell'eseguire) o che gli paressino quelle genti de' Fiorentini troppe, e che dubitasse che sotto questo colore non cercassino d' insignorirsi di Siena, non si levò persona in favore degli usciti, talechè ritiratesi le genti a Fontebecci, e

An. 1496.

fatto consiglio i Commissarj con i condottieri e fuorusciti di quello si avesse a fare, si conobbe ne' condottieri stracchezza e paura, ne' fuorusciti raffreddamento delle calde promesse e della speranza certa, avendo trovata in Siena una mirabile unione fondata in su la paura di non perdere la libertà, talechè facendo la cosa difficile e dubbiosa conclusono che non fusse da soprastare punto quivi, ma da ritirarsi; dalla quale opinione non si poterno quelli condottieri distrarre; intantochè ancora senza licenza de' Commissarj cominciarono ad inviare le loro genti alla volta di Staggia, e se ne ritornorno nel Fiorentino, e Piero se ne venne a Firenze. Braccio solo rimase per non spiccare le pratiche teneva in Siena, e con Giovanni Savello di condurlo, acciocchè di quella impresa se ne perdesse meno di reputazione.

Febbrajo. Serezzana è dai Francesi consegnata ai Genovesi.

Erasi più mesi avanti mandato Galeotto de' Pazzi in Lunigiana per intrattenere quelli castellani di Serezzana e Serezzanello, i quali con buone parole e sovvenimento di danari gli avevano intrattenuti, e loro cansando avevano differito il consegnare le rocche, ma non disperatone. E stando in queste ambiguità, i Genovesi, o che ne fussino così di accordo con i castellani, o che per loro vo-

lessino vedere, se chiudendo la via a voi e' forzassino il castellano a loro proposito, con circa mille fanti e dugento cavalli mandorno due loro Commissarj a Serezzana, i quali si misero intra Serezzana e S. Francesco, e con buon numero di danari per soldare degli altri fanti, per ridurre il castellano alla loro volontà. Donde il castellano mandò un suo a Galeotto a chiedergli ajuto, e a giustificarsi che se non era soccorso, era forzato; il che inteso a Firenze, si mandò subito a Fivizano Lorenzo Morelli con ordine levasse le genti di quel di Pisa e di quel di Pistoja, e che si valesse de' favori del paese, e di quelli Marchesi che erano amici. Ordinossi ancora che Entraghes scrivesse a quel castellano confortandolo ad ubbidire al Re, e questo fece perchè i Fiorentini gli feciono intendere, che se per suo mezzo la restituzione seguiva, gli sarebbero intercessori di venia appresso del Re. Andò con Lorenzo Morelli un Commissario Francese mandato dal Re a questo effetto di far rendere quelle rocche; e desiderando detto Commissario di essere messo in Serezzanello, deliberò Lorenzo farvelo accompagnare, e ricerco prima il Marchese Gabbriello del passo, gli ordinò circa a mille fanti che l'accompagnassino; e come

An. 1496.

e' fu partito da Ceterano, ed arrivato in su quello del Marchese Gabbriello, come prima furno scoperti, sentirono in Fosdinovo far cenni di artiglierie; ed arrivati a piè della terra sentirno preso il poggio, donde avevano a passare, ed alcuni de' monti contigui, talechè i nostri non confidando potere andare innanzi, se ne tornorno indietro. Dondechè parendo al castellano di Serezzana la scusa legittima, a dì ventisei consegnò la rocca ai Genovesi, da' quali ebbe somma di danari; la qual perdita roppe ogni pratica d'accordo che si trattava con il Marchese Gabbriello.

Marzo. Perdita di Serezzanello.

Persa Serezzana, restava Serezzanello, e perchè il castellano si era sempre mostro amico, si stimava poterlo ricuperare facilmente; ma si giudicava cosa difficile il poterlo tenere, e dall'altra parte si vedeva che perdendolo si portava pericolo di perdere tutta la Lunigiana. E stando in questa ambiguità, il castellano mandò a dire a' Commissarj se fra tre dì e' non venivano per la rocca, con suo profitto la darebbe a' Genovesi, perchè era stretto da loro, e non avea più che vivere; inmodochè deliberorno mandare una notte là il Commissario Francese a persuadergli che si dovesse tenere almeno un mese

per il Re, promettendo pagargli i suoi provvigionati, estimando che questo tempo dovesse partorire qualche cosa. Andò là il Commissario, nè potè rivolgere il castellano a farlo soprastare, contuttochè gli avesse da vivere per due mesi. E conobbesi in fatto questo castellano averla voluta fino da principio dare a' Genovesi, ed avere meglio saputo dissimulare. E a dì quattro la dette a prezzo per lui e per gli compagni di seimila ducati; onde Lorenzo parendogli non avere più che farvi, lasciate le guardie debite e fermi gli animi degli amici, se ne ritornò.

An. 1496.

I Sanesi partiti che furono i Fiorentini perchè non avessino cagione di ritornarvi, e per aver tempo tanto che si scuoprisse o Milano o Vinegia contro di loro, rappiccorno la pratica d'appuntamento, e venne Giovanni Savello, ed a Braccio mandorno cittadini Sanesi. Ma non sortendo le cose alcuno effetto, e non essendo prestato fede a' Sanesi, fu richiamato Braccio a Firenze.

Trattati con i Senesi.

In questo tempo Messer Criaco assaltò Vada e presela a patti, luogo necessario volendo serrare la strada da Livorno a Pisa: Ordinossi ancora per non perder tempo d'andare a campo a Buti, ed a dì dieci, essendo Commissario Bernardo da Diacceto, vi si man-

Varie imprese contro i Pisani.

An. 1496.

dò con il campo, e a dì dodici si prese, perchè non prima i Butesi veddero in terra il muro, che si arrenderono, aspettata prima una gran battaglia, salvo l'avere e le persone. Pensossi andare subito a Vico, ma per la negligenza e mali costumi de' soldati si differì, e per avere più gente e giugnere con impeto, si ordinò fanti da Pistoja e da Prato, e mandossi Piero Popoleschi Commissario, acciocchè con Bernardo da Diacceto facessero il diavolo. Venuti i comandati, i Commissarj giudicorno non aver gente da sforzare Vico, e ne andarono a Calci; dove piantate le artiglierie e data una battaglia lo presero a patti. E per avere le vettovaglie comodamente, avevano lasciati i Commissarj in su' monti presso alla Verrucola quattrocento soldati; donde i Pisani per soccorrere Buti, ovvero assediare i nostri con lo sforzo loro assaltarono le guardie de' monti, e sforzarongli e tolsero loro il passo con una carovana che era in sul luogo per passare. Onde il Commissario avendo di già preso Calci vi mandò subito dua colonnelli di fanti a riguadagnarci, e dietro venne tutto l'esercito, avendo rovinato Calci in quel modo che la brevità del tempo l'aveva conceduto, con deliberazione di sforzare la Verrucola, giu-

Aprile

dicando che non tenendo i Pisani nè Buti, nè Calci, nè la Verrucola, Vico venisse a rimanere a discrizione nostra, e venissesi ancora a ristrignere più. Ed essendo la Verrucola in luogo aspro, deliberò restarvi solo con le fanteríe, e le genti d'arme mandorno ad alloggiare nel borgo di Buti. E disegnando i nostri piantare un mortajo a certo muro a secco, donde si disegnava averla per battaglia, e premendo a' Pisani questa perdita, Messer Luzio loro capitano avendo inteso quanto poco ordinatamente le genti d'armi alloggiavano nel borgo di Buti, deliberò d'assaltarle, e rinfrescate una sera le sue genti si uscì di Vico, e in sulla mezzanotte giunse addosso a costoro che dormivano, e quelli svaligiò e prese tutti, e quelli che si fuggirno mezzi sopra i loro cavalli dissellati, se ne andorno verso i monti, per rifuggire dove erano le fanteríe nostre. Ed avendo i Pisani inteso il prospero successo di Messer Luzio, con il resto dello sforzo loro assaltorno le fanteríe, le quali sbigottite dalla rotta de' loro cavalli si fuggirono dentro in Buti, dove erano quasi che assediate, se per ordine del Commissario nostro non fussino state soccorse da Giampagolo Baglioni, Signor Carlo dal Monte, e Signore Ottaviano di Faenza,

An. 1496.
Maggio.

i quali erano con le loro genti infra il Ponte ad Era e Bientina. E in su questo favore della fortuna essendo i nostri parte sbattuti e parte occupati in riordinarsi, i Pisani saccheggiarono una notte Tremoleto, e quello che dette più terrore fu che ai Pisani venne nuovo soccorso di cavalli e fanti mandati da' Viniziani.

Pietrasanta occupata dai Lucchesi.

Essendosi i Fiorentini diffidati della fede de' castellani Francesi, ed avendo trascurata la cosa di Pietrasanta, fu più lecito ai Lucchesi ottenere il loro desiderio di avere quella terra. E convenuti con quel castellano di dargli venticinquemila ducati, ne ebbero la possessione contro alla voglia de' Fiorentini e Genovesi.

Seguita la guerra co' Pisani.

I nostri in questo tempo essendo in Bientina in buona parte, ed essendo ogni dì lacessiti e provocati da quei Pisani che erano in Vico, uscirono un giorno fuora, e posto un aguato vi tirorno dentro i Pisani, e di loro ne presero ed ammazzarono assai, e per la parte nostra morì Messer Francesco Saveo. Era il campo nostro in questi tempi alla Cecina; della qual perdita non molti giorni dipoi si vendicarono, perchè avendo mezzo con alcuni di Ponte di Sacco, con i quali convennero della preda, assaltarono quel

luogo all'improvviso, e vi svaligiarono dentro cinquanta cavalli e trecento fanti, e tutta la terra saccheggiorno, e diffidandosi di tenerla con la preda, se ne ritornorno a Pisa. Levossi il campo dalla Cecina, e si posò di quà da Bientina appresso alla scesa di Montecchio.

An. 1496. Giugno.

Domandando Bernardo da Diacceto e Piero Popoleschi licenza, fu data loro, e rimandato Pier Giovanni de' Ricasoli in campo. Intanto i Pisani furono rinfrescati di nuova gente mandata dai Viniziani sotto un nuovo Provveditore, e furono seicento Stradiotti: la qual venuta fece che a' nostri parve pericoloso lo stare a Calci, e perchè gli nimici non se ne valessino, lo disfeciono; e levatisi da Montecchio si ritirorno a ridosso al Ponte ad Era, parendo loro quell' alloggiamento più forte, e da potere aspettare di essere più grosso. E perchè Buti era quasichè asssediato, vollero soccorrerlo di vettovaglie; nè quasi si era discostata la carovana da Bientina, che la scorta fu assaltata in modo, che furono costretti ritornare in Bientina; e gli Pisani dall'altra parte essendo grossi di gente ed avendo a guardare pochi luoghi, e potendone offendere assai, cominciarono a scorrere nel Fiorentino, e vi

Irruzioni dei Pisani nel Fiorentino.

An. 1496.

entrarono la prima volta verso Valdinievole. Onde dubitando il Commissario che Pescia non traesse all'anitre vi corse con cento cavalli, nè fu a tempo che potessi ovviare che non ardessino il Borgo a Buggiano, e subito se ne ritornarono in Pisa; e per non dar tempo ai nostri di potersi raccorre, veduto che gli avevano provveduta la Valdinievole, scorsero nelle colline, ed assaltarono Lari, il quale ancorachè fusse assaltato gagliardamente, si difese; e nel ritornarsi assaggiarono S. Regolo, e ne fu il medesimo. Alle quali cavalcate non si poteva rimediare per le ragioni dette; nondimanco avendo fatto i nimici preda, i nostri la riscattarono.

Luglio.

Presero i Pisani la Vajana, ed oltre all' avere a guardare assai luoghi ed aver meno gente, era il campo nostro in mille pezzi. Il Conte, e Messer Ercole e i Connestabili, e quelle loro parti erano nutrite quì in modo, che quel poco di bene che si sarebbe fatto, non si poteva fare per la loro ambizione; ondechè essendo essi divisi, ed essendo chi era in Buti alla guardia sbigottito per non aver potuto avere il soccorso, ai Pisani parve di tentare la ricuperazione di esso, nè furono prima rappresentatisi alle

mura, che chi vi era in guardia, si dette a patti, e preso che l'ebbero si ritirorono alla Cecina. Si mossero i nostri per soccorrere Buti, nè furono a tempo; solo servireno a fare stare i Pisani colle briglie in mano, e che non andassino a Bientina come era il disegno loro. Fu morto in questi tempi Cammillo Vitelli nel Reame. I Viniziani per torre riputazione ai Fiorentini, e per levargli da quella compassione, nella quale erano ridotti, levorno nome che noi facevamo ogni opera perchè il Turco si muovesse ai danni loro, e contro alla Cristianità.

An. 1496.

In questo tempo non furono in Lunigiana le cose quiete, perchè quei marchesi non cessavano di molestare il paese nostro, onde Borgo Rinaldi avendo notizia come e' volevano andare a saccheggiare un nostro castello, messe in ordine le sue genti, ne pose in aguato una parte, e con l'altra prese un poggetto sopra quel luogo, donde avevano a venire i nimici, i quali come scopersero la mattina i nostri, stimandogli poco per esser piccol numero, pensarono raddoppiare la vittoria pigliando il castello, e rompendo le genti nostre, e fatto di loro due bande, una posta al passo donde potessino uscire quelli delle castella, l'altra inviata al monte per

Agosto. Vittoria dei Fiorentini sopra i Marchesi di Lunigiana.

An. 1496.

affrontare i nostri, non prima si appiccarono insieme, che gli nostri dettero le spalle con quanto maggior disordine poterono, per dare maggiore occasione ai nimici di seguirgli; talechè ridottigli dentro all'aguato, saltarono fuori quelli che erano nascosti, e quelli che fuggivano si rivolsero, e in un subito ripigliarono la forma l'uno dell'altro. Ma essendo stretti non poterono liberamente fuggire in modo, che non ne fusse svaligiati assai. Della qual vittoria come ne pervenne la fama a quelli che erano rimasti alla guardia della terra, senza aspettare di essere cacciati si messero in fuga, nè dipoi per un tempo tentarono cosa alcuna contro ai Fiorentini.

Intanto i nostri in quello di Pisa andarono con l'esercito alla Vajana, e furono assaltati dai nimici, e quelli ributtarono gagliardamente, e presero il luogo; nel quale assalto fu ferito Niccolò da Marciano, e due uomini del Re morti. Dopo il quale acquisto venne un nuovo Provveditore Viniziano in Pisa con danari, e soldato buon numero di fanti, e fatti più gagliardi i Pisani, deliberarono i nostri stare alle difese, non parendo loro essere sufficienti ad offendere altrui.

Settembre.

Avevano ancora diminuite le forze, per-

chè il Duca di Urbino malcontento si era partito, perchè una parte di cittadini non confidarono in lui per esser mal naturato all'armi, un'altra parte desiderava che se ne andasse per mettere in suo luogo soldati a suo proposito: nondimanco la partita sua fu in tal condizione di tempi intempestiva; avendo assai nimici, e dubitando che il Duca non s'accostasse coi Sanesi, e venisse all' impresa del bastione. E tantopiù si credette questo, quando e' si vidde i nimici tornare all' impresa del bastione e con maggiore sforzo non vi erano arrivati prima. Al quale impeto i nostri resistevano gagliardamente; nondimanco si dubitava, non gli soccorrendo, che i nimici non gli sforzassino, e per questo si ordinò che Messer Ercole Bentivogli con le sue genti venissino di quel di Pisa. Alla cui venuta si oppose la necessità che era delle genti dove era, perchè i Pisani fatti gagliardi per la venuta de' nuovi danari, andarono con il campo a S. Regolo, il quale insieme con Lorenzana presono per forza, e gli saccheggiarono, e gli nostri stavano di mala voglia, veggendo non poter comparire a petto agli avversarj, e si dubitava assai di Rasignano e di Lari. E perchè il Commissario vi andò in persona per provveder-

An. 1496. Imprese de' Pisani.

An. 1496.

gli e munirgli, pure nel maneggiarsi i nostri con gli Stradiotti cominciarono ad assicurarsi con loro, e un uomo a piè non aveva paura di aspettare un uomo a cavallo. Pareva ai Fiorentini avere troppe brighe alle spalle, ed essendo soli avere a resistere ai Viniziani, ai Sanesi, ed ai Principi di Lunigiana, e desiderando posarne qualcuna dettero speranza in buona parte a quelli Marchesi di voler contentargli, acciò si temperassino in qualche parte dalle offese; e quelle spese, di che e' si alleggerirono in Lunigiana, le messero in quel di Pisa.

Morte di Piero di Gino Capponi.

E per non cadere in tutto dalla riputazione con gli sudditi e con gli potentati d' Italia, deliberarono campeggiare Sorana, e mandorno Piero Capponi in campo con danari per fare nuove provvisioni di fanteríe, e condottosi colle artiglieríe presso alla terra e ordinando di piantarle, e stando il Commissario dietro a un riparo di panconi di quercia, venne la palla di un archibuso, e passato il pancone gli diede nelle tempie, dove subito cascò morto. E così morì un cittadino più animoso ed eloquente che savio, e assai più stimato per le virtù dell'avolo e del bisavolo, che per quelle del padre o per le sue, e tanto vario nelle sue azioni,

che Lorenzo de' Medici parlando di lui usava dire: Piero parergli alle volte Neri e alle volte Gino. Costui il dì davanti si aveva indovinata la sua morte, pigliando per augurio l'essersi rotta la più grossa artiglierìa delle due che conducevano alle mura di Sorana, il che dimostrò come il più reputato de' dua Commissarj dovea mancare; ondechè lui scrisse a Fra Salvestro una lettera dandogli notizia dell'impresa, e confortandolo a pregare Iddio per lui. Dopo la morte di Piero il campo si ritirò donde si era levato sotto le armi di Pier-Giovanni de' Ricasoli.

Era intanto il bastione di Valiano stretto da' nimici, e volendo soccorrerlo bisognava con le genti passare per la via di Sorano, ed ire alle Bitolle alla volta del campo nimico, o passare per il ponte, donde non si potendo, si adunarono Pagolantonio Soderini Capitano d'Arezzo, e Guglielmo de' Pazzi Commissario di Cortona, e Tommaso Tosinghi a Fojano per consigliarsi, e conclusero che Guglielmo andasse con l'esercito, e gli altri si tornassero a Fojano.

Scorrerie su quello di Montepulciano.

Scacciato Giovan Savello dal Bastione, si ridusse con quelle tante genti che potè raccorre insieme a Montichiello, propinquo a tre

An. 1496.

miglia a Montepulciano, perchè volendosi ridurre in Montepulciano fu vituperosamente ributtato, e minacciato di trattarlo come nimico. I nostri dipoi l'altro giorno non contenti alla vittoria avuta, disegnarono potere facilmente avere alla tratta quelle tali genti erano rimesse ai Pisani; e messo uno aguato nella selva, mandorono innanzi una squadra di corridori a cavallo, i quali non venendo persona, si scopersero *sponte*, e predarono, e affocarono in su i luoghi de' Montepulcianesi ogni cosa.

Avviso della passata dei Tedesch. in Italia, e trattati dell' Imperatore colla Repubblica.

Era venuto un' Oratore a Firenze dall' Imperatore. Espose che il Re de' Romani voleva passare in Italia per andare a Roma, e l'intento suo era riunire la Cristianità, e farsi da Italia; e richiedeva che si dichiarasse in favore della lega, dolendosi prima dell' esser Francesi, e che si levasse l'offese a' Pisani. Risposegli che se gli manderebbe Oratori, e deputossi il Vescovo de' Pazzi, e Messer Francesco Pepi, i quali partirono il dì quattordici di Settembre. Ebbero commissione mostrare all' Imperatore in tutti i tempi esser necessitati seguir Francia, innanzi che venisse in Italia, mentrechè ci era, e poichè di lì era partito; prima fu l'impotenza, la seconda la necessità, la terza l'osservan-

za della fede, e che gli facessero intendere che tutto era necessità, la quale non vuol essere nè laudato nè biasimato; e che si trovasse un modo che si salvasse la fede, e loro converrebbero nella lega. Circa a Pisa, che sua Maestà non doveva sapere la giustizia della causa nostra, che non se ne graverebbe; e dipoi lo ammonissero in segreto, e gli dessero ad intendere, che il battere i Fiorentini non era a proposito se non de' Viniziani, ai quali Lui doveva più pensare. Trovavasi oratore a Milano Messer Francesco Gualterotti, con il quale loro si dovevano accozzare. Gli Ambasciatori non trovarono a Milano nè il Duca nè l'Imperatore, ma intendendo essere a Tortona vi andarono, dove trovarono il Duca, e non l'imperatore che era partito per andare a Genova per star più in sul suo, e sbigottir più i Fiorentini. Deliberarono gli Oratori parlare col Duca, e gli ricordarono l'antica amicizia della sua casa e della città, purgando le cose passate con la necessità, e ricordandogli a pensare ai vicini suoi che lo potevano offendere, e non a noi, che eravamo necessitati a preservarlo. Rispose gratamente, mostrando essere stato cagione della libertà de' Fiorentini, e che voleva esser mantenitore,

An. 1496.

ma che gli confortava ad esser buoni Italiani insieme con gli altri potentati d'Italia. Vero era, che se lui altra volta aveva promesso Pisa quando si fussi aderito alla Lega; al presente non lo poteva fare nè lui, nè altro potentato per esserne arbitro la lega tutta, e non alcuno particolare; e ci confortava a fare una delle tre cose, o entrare in lega e sperar poi riaver Pisa, o rimetter Pisa *de justitia* nelle mani dell' Imperatore, ovvero fare intendere all' Imperatore, che voi eravate per far ciò che a lui piace, e lasciarvi al tutto governar da lui. Risposero quello si conveniva, ed essendo l' Imperatore giunto a Genova, non vollero irgli dietro senza commissione da Firenze. Ritrassero l' Imperatore esser passato con mille fanti e con trecento cavalli. Insisteva il Duca di Milano assai che si dovesse aderire alla lega, e che nel farla vi era la salute e la ricuperazione di Pisa, nel non farla vi era la perdita della libertà, minacciando coll' Imperatore, e con tutte le forze della lega, e che i Viniziani e ognuno vi graverebbe. Attendeva insomma il Duca a battere, e dall' altra banda confortava a metter Pisa in mano dell' Imperatore, e che desiderando tirarla in mano di Venezia era quell' occasio-

ne buona, ed a quest' effetto faceva ogni cosa. Andarono gli Oratori a Genova per commissione di Firenze, giunsero a dì quattro, parlarono all' Imperatore a dì sei cerimonialmente, poi in nostra udienza più segreta, gli dissero l' esposizione sua soprascritta. Al segreto si trovò il Duca di Sassonia, e Marco Valdo Consigliere, ed un Protonotario che vi era per conto del Papa. Appartati furono gli ambasciatori per spazio, tornò a loro il Protonotario, e Marco Valdo; e finsero avere inteso che i Fiorentini volevano rimettere le differenze di Pisa nelle sue mani, e laudarono questa deliberazione; al che risposero gli Oratori non esser nulla, perchè noi volevamo libera la possessione di Pisa, e benchè la fede del Re fussi grande, non era mai ufizio di Savio fare compromesso del suo. Disputossi assai, dipoi concluse l' Imperatore che l' altro dì si partirebbe per andare a Livorno non si risolvendo altrimenti; e l' altro giorno dipoi s' imbarcò, e l' armata sua era quattro navi grosse, sei galeoni, otto galee sottili Viniziane, e due Genovesi, e due barche grosse. In sua compagnía andò il Conte di Cajazzo, due Oratori Viniziani, ed uno del Re, ed uno del Papa. Le genti proprie dell' Imperatore era-

An. 1496.

An. 1496.

no mille cinquecento fanti, e dugento cavalli. Gli Oratori essendo stati rimessi dall' Imperatore al Duca di Milano, dal quale, ei disse, che avrebbero la risposta, se ne andarono verso Milano, nè furono prima giunti che ebbero lettere da Firenze, per le quali si commetteva loro se ne tornassino. Parve loro di parlare ad ogni modo al Duca, poichè la sorte gli aveva ridotti quivi, e chiamati alla corte furono intromessi da Lui al cospetto di tutti gli Oratori della lega, ed il Legato del Papa disse, che avendo a rispondere per l'Imperatore desideravano intender di nuovo quello che aveano esposto all' Imperatore. E conoscendo gli Oratori queste cavillazioni subito dissero non avere che dire, nè desiderare di udire per esser subito richiamati, e che con buona licenza si partirebbero. Maravigliossi il Duca ed il Consiglio, e domandò di nuovo che fosser contenti dire quello che gli avevano parlato *publice*, se non volevano dire le segrete, e non ritraendo altro, soggiunse: questa vòstra taciturnità vien ella o da troppa prudenzia o da poca bontà? Affermarono gli Oratori venire da poca bontà d'altri e non di loro, e che non era necessario dire quello che sapevano, e se volevano che ne riportas-

sero risposta a Firenze, la porterebbero; quando che nò, la potevano dare a loro posta a Messer Francesco Gualterotti che vi rimaneva. L'altro dì poi furono insieme ed il Re ed il Duca, ed avendo visto come coloro non volevan cedere a rimetter Pisa nell' Imperatore, dopo lunghe dispute si licenziò, nè furono stati molto a casa che sopravvenne un Segretario dell' Imperatore con una risposta in nome di quello *in scriptis*, la quale in fatto era stata consultata dal Duca e dagli Oratori della lega tre dì. Mandarono questa risposta a Firenze e loro se ne ritornarono. Domanda di questa risposta Messer Francesco Pepi: e queste cose si trattarono fuora del Dominio in fino a dì diciotto di ottobre mille quattrocento novantasei, e dipoi se ne andò Messer Francesco Pepi Oratore a Milano in cambio di Messer Francesco Gualterotti, il quale partì a dì dodici d' aprile mille quattrocento novantasette.

An. 1496.

Il Re de' Romani venne a Vigevano per far quivi dieta con i Viniziani, e il Duca; poco dipoi si disse esser venuto a Genova.

I Veneziani in ajuto di Pisa.

Intesesi come Messer Annibale Bentivogli, mandato dai Viniziani veniva per passare a Pisa con cento cinquanta Lance; e giudicando di assai momento la passata sua

An. 1496.

si mandò a Barga Messer Criaco e il Conte Ranuccio per impedirgli il passo; il quale non ostante passò in ogni modo; alla giunta del quale in Pisa, Messer Lupio Malvezzi, uomo di contraria fazione a lui, se ne tornò in Lombardía.

L' Imperatore Massimiliano a Livorno.

Per la morte di Piero Capponi si mandò in campo Antonio Canigiani per mettere ordine e cuore all'esercito invilito e disordinato non solo per la morte del Capo, quanto per la venuta di Messer Annibale in Pisa, e dell' Imperatore a Livorno, il quale per via di Genova con circa quattromila persone fra a piè e a cavallo era smontato in su quella spiaggia, dove era approdato con sette navi, e dieci galee. Per la venuta di questa gente si stava in sospetto grande dello stato, giudicando che le genti Tedesche andassino all'assedio di Livorno, e gl' Italiani venissero alla ricuperazione delle colline ed altri luoghi infra terra. Nè si vedeva come in un tratto una città sì afflitta per la lunga guerra potesse o soccorrere Livorno, o ostare agli assalti delle genti Italiane; ed in qualunque parte si mancasse, non si conosceva la libertà di potersi difendere. Ma stando in questa sospensione di mente, diedero animo ai Fiorentini i principj deboli dell' Imperatore,

veggendo che dalla venuta sua dopo qualche dì non erano seguite alcune di quelle cose di che e' temevano; alla quale speranza si aggiunse l'intendere i Pisani e i Viniziani non si fidare dell' Imperatore, dubitando quelli che non fusse venuto per occupare la loro libertà, e questi per trargli di Pisa per ordine del Moro, e s'intendeva i Viniziani non esser pronti a sborsare tutti quei danari, che secondo le convenzioni dovevano; le quali cose fecero ripigliar cuore ai Fiorentini, e speranza di poter facilmente, non si abbandonando, evitare questo male, aspettando massime per via di mare ajuti di Francia, i quali secondo gli avvisi non potevano differir molto. E fecero ritirare Antonio Canigiani con le genti tutte a Montopoli, luogo atto a potere o secondare i nimici nelle imprese loro, o ritirarsi secondo la necessità. Mandorno a Livorno il Conte Checco con trecento uomini, il quale con l'acqua sempre addosso, e per il mezzo de' nimici, che per gli cattivi tempi avevano abbandonato ogni guardia, si condusse nella terra. Intanto l'Imperatore ordinava di fare un ponte a Stagno per potere con l'esercito suo andare innanzi e indietro, come gli veniva bene. E per dare riputazione alla giunta

An. 1496.

An. 1496. sua e sbigottire il nimico, mandò una banda di gente verso Bolgheri, i quali ricercando di essere ricevuti dentro da' castellani, ed essendo loro negato l'entrare, più animosamente lo denegarono con le parole che coi fatti lo proibissero; perchè non prima furono i Tedeschi appiccati alle mura, che quelli di dentro si abbandonarono; e loro entrati tutti per le case e per le chiese gli ammazzarono, non perdonando nè a sesso nè a età di alcuno. E così passando alcuni giorni con più paura che danno, apparirono in mare sette navi grosse Francesi, sopravi mille fanti, Carlo Orsino, e Vitellozzo; la quale armata non prima fu scoperta dai nimici, che si ritirarono con gli loro legni sotto *Novembre.* la Meloria, e i Francesi si accostarono al fanale di Livorno; il qual soccorso fece la gente di terra ritornare verso lo Stagno, e dopo qualche dì rassicurati si ritirarono pure sotto la terra; e disegnando strignere forte il luogo, nè per avventura bastandogli gli ajuti umani, si mosse una libecciata di qualità che la fece perire alcuni legni dei nimici, e gli altri disordinò in modo che non potevano confidare più in loro; donde all' Imperatore non parve poter più stare all' impresa di Livorno senza suo pericolo, aven-

do come perduta l'armata, e trovandosi intera quella de' Francesi nel porto; e così levato l'animo dall'impresa di mare, si rivolse infra terra, e indirizzò le sue genti per opprimere Montecarlo, ed essendo con le battaglie ordinato presso al luogo a meno di tre miglia, fu menato a lui un contadino Lucchese, che dal suo antiguardo era stato preso in sul cammino, dal quale intese o per ordine di Antonio Giacomini Commissario a Montecarlo, o per sua volontà, come in Montecarlo erano duemila fanti, e nella valle a ridosso del poggio meglio che mille cavalli, e come tutte queste genti vi erano venute la notte dinanzi. La qual cosa udita Massimiliano, o che la credesse, o che gli tornasse bene il mostrare di crederla, parendogli essere stato uccellato in su questa venuta, e standone malcontento, volta la briglia indietro senza consigliarsi con persona, per mezzo delle sue genti s'inviò alla volta di Pontremoli, nè mai volle rendere ragione di se ad alcuno, nè parlare al Conte di Cajazzo, se non fu giunto in Lombardía. E così lasciò libera Toscana dai Tedeschi, partendosene per le parole di un contadino, dove per le persuasioni di un Duca era stato leggiermente condotto. Nota

An. 1496.

quì che un animo insospettito facilmente si leva.

Dicembre.
Inutili tentativi sopra Montepulciano.

Poichè dalla parte di sopra Guglielmo de' Pazzi ebbe levato l'assedio dal bastione e fugati i nimici, ritornatosene a Cortona, rimase la cura di quel luogo sopra le spalle di Tommaso Tosinghi, il quale vedendo colla forza aperta non potere offendere i Montepulcianesi, si volse all'industria. E ricercando come e' potesse vincergli, se gli offerse un frate di S. Francesco di nazione Lombardo, il quale con sua industria gli promise contraffare le chiavi delle porte, e per quella via potergli mettere una notte nella terra; il che non gli riuscì, perchè provando il frate le chiavi le roppe nella porta; il che fece per l'avvenire più cauti i Montepulcianesi, e privò di speranza Tommaso, il quale per non mancare a se medesimo fece di nuovo tentare Antonio Tarugi. E per potere meglio intendere questa pratica si fece con i Sanesi una tregua di due mesi; ed avendo fermo con il Tarugi come e quando si dovea presentare alle mura, gli parve di ragunare le forze, e si compose con i Vitelli e Baglioni.

Acquisti sopra i Pisani.

Partito l'Imperatore e rimasti i Pisani sbigottiti, e voi gagliardi e pieni di speran-

-za, moveste le genti vostre per riavere quelle terre che nelle colline vi erano state tolte, giudicando che la partita di Messer Annibale Bentivogli non fusse loro di minore sbigottimento, che quella dell'Imperatore. E levato il campo se ne andò a Tremoleto, e ammazzarono quanti ve ne trovarono dentro, talchè sbigottiti da questo esempio Colognole, Lorenzana, e S. Regolo si dierono. E perchè S. Luce non aveva fatto il medesimo, pigliandola per forza non gli parve da ammazzargli; ma tutti gli mandò in camicia, e nella terra messero fuoco, e di quivi si ritirò a S. Ruffino per ire alla spedizione di Sorana, alla quale essendo con il campo per vendicare la morte di Piero Capponi, e ristorare la vergogna aveva avuta il campo Fiorentino, e conoscendo quelli di dentro non poter resistere, e dubitando della vita, se ne fuggirono la notte in maggior parte per le mura, onde la mattina si trovò la terra abbandonata, la quale il Commissario fece rovinare sino in sulla terra per vendetta del suo collega. Ed i Pisani veggendo i nimici signori della campagna fecero della necessità legge, e deliberarono di lasciare tutta la collina ai Fiorentini, e solo riservarsi Cascina da quella par-

An. 1496.

Gennajo. An. 1497.

An. 1497.

te, e quella guardare. Ai Vitelli furono date le stanze in sul dominio nostro, e Pagolo venne a Firenze per trattare la condotta loro. In questo tempo la nave Normanda padroneggiata da Messer della Ciappella si affrontò colla nave Gallerana in quello di Siena nel porto di S. Stefano, ed avendo quasi vinto la nave Genovese, un colpo di bombarda gli tagliò ambedue gli ormeggi, ondechè spinta dall'Imperiale forte la messe in fondo.

Imprese in Lunigiana.

In Lunigiana i nostri davano il guasto alle terre del Marchese, e quei Marchesi essendo inferiori di forze, e sperando ajuto di corto da Marco o da Giorgio davano speranza d'accordo, e i nostri sospendevano il guastare loro i paesi; ma conosciuta infine la malignità loro si seguì a combattergli, e presero i nostri Bighiloro. E per potergli meglio oppressare e fargli più presto riconoscere, si giudicò esser bene (mentre i Marchesi erano deboli) mandarvi nuove forze, e vi mandarono seicento Francesi, e il campo nostro si ridusse a Talerano, luogo tra Viano e Marciaso, e non si andava a campo per aspettar danari.

Seguì in questi dì confusione verso Genova delli fuorusciti favoriti dai Francesi, e

per dare meno animo a quelli che tenevano dal Duca, i Francesi insieme con Gianjacopo Trivulzio assaltarono il Duca, e presero un castello chiamato il Castellaccio, vicino ad Alessandria; e tuttavolta ingrossava per venire alla volta di Genova per voltare lo stato; il che fece che il Duca veggendo non potere ajutare i Marchesi, fece intendere ai Fiorentini che gli era bene non gravare quei Marchesi, nè tenere tanti fuochi accesi in Italia, la qual cosa fu udita a Firenze volentieri, perchè erano ancora loro desiderosi saldare quella piaga, e subito sotto la fede del Duca si levò gente di quella provincia, e si attese ciascuno a guardare le cose sue.

An. 1497.

I Pisani per tenere il nimico discosto, e per potere a loro posta correre insino sulle porte di Livorno, ed avere un ricetto di mezzo, edificorno un bastione a Stagno, e fecero un ponte di verso loro, ed affortificarono con fossi una Chiesa, che era infra gli due ponti e la osteria; e sì presto condussero quest' opera, che non si potè essere a tempo a impedirgli, che di già gli avevano messi in guardia. E il campo nostro si trovava senza Capo per essere ito Pier Giovanni Potestà di Prato, e la cura delle genti

Febbrajo.
Altre imprese contro i Pisani.

An. 1497.

rimase nel Conte Ranuccio, il quale per mostrarsi accurato si prese la Vajana. Intesesi in questo a Piombino esser venuti navigli de' Viniziani ricchi di vettovaglia; ed essere quattordici navigli, onde Antonio del Vigna che era nuovo Capitano di Livorno, ordinò certi da Campiglia e da altri luoghi per intendere la venuta loro. E si mise a ordine un galeone e una carovella e due altri legni simili con animo di affrontare la conserva delle barche, e per non perder tempo giudicandosi l'esser poco a proposito l'esser fatto il bastione, si ordinò di andarvi una notte, giudicando quando si assaltasse all'improvviso che facilmente si potrebbe ottenere. Ed avendo il Conte Ranuccio ordinate le genti, e aspettando solo di esser chiamato dal Commissario di Livorno, quello tanto differì la cosa per difetto di vettovaglia, che i Pisani ne ebbero indizio; pure si deliberò andarvi, e Messer Criaco si presentò là una mattina al giorno, e se ne tornò vituperato.

Marzo. I Fiorentini prendono il bastione di Stagno.

Intanto Luca di Antonio degli Albizzi venne Commissario in quello di Pisa, il quale alla giunta sua attese a spedire per l'impresa del bastione, e mentre che si ordinavano a questo, fu dato intendimento a

Luca da un fante della Verrucola, che vi sarebbe messo dentro appressandovisi una notte. Volsesi Luca a questa impresa, pensando che riuscendo farebbe utile, e non riuscendo si farebbe ai Pisani pensare manco alle cose del bastione. E una notte si condusse a Bientina, e mandò dugento fanti alla Verrucola, i quali circa alla mezza notte accostatisi alle mura, nè venendo il cenno se ne ritornarono indietro. Rimase in Bientina Luca con i cavalli e fanti per potere pigliandosi la Verrucola, provvederla di vettovaglie, e non si pigliando, fare spalle a quei fanti che vi aveva mandati, acciò non fossero oppressi da quei di Vico e di Buti. E partitosi con le genti da Bientina, e ordinato l'impresa del bastione, se ne andò Luca a Lari sotto colore di rassegnare le fanteríe e genti che erano là, e con mille fanti e dugento cavalli in sul fare del dì giunsero al bastione e lo presero.

An. 1497.

Dopo la vittoria del bastione avendo i nostri volto l'occhio alle cose di mare, e stando avvertiti per vedere se l'armata nimica partiva da Piombino, subito intesero per i cenni della torre a S. Vincenzio essere le vele de' nimici che venivano alla volta di Pisa quaranta barche cariche di

Aprile.

An. 1497.

vettovaglia, e in loro conserva cinque galee sottili, le quali come si scopersero, si mise alla volta loro il galeone e la carovella di Cristofano Gagliardo con tre brigantini; e benchè il Conte Checco, quale era sopra il galeone, fusse sconfortato all'andare innanzi, nondimeno comandò animosamente a chi governava il timone che si indirizzasse a investire le galee de'nimici, e ferì una galea, e un'altra si sprolungò seco, e fu una gran zuffa. Morì de'nimici cinquanta uomini, e de'nostri dieci, e fu ferito il Conte nel viso.

In questo che i nostri erano occupati a raffortificare il bastione, e volti alle cose di mare, i Pisani assaltarono la Vajana, e presonla ed arsonla, e la lasciarono senza guardia, nè le genti nostre furono a tempo a soccorrerla. Dubitossi ancora del bastione di Stagno, e per questo il Commissario se ne andò insieme con il Conte a Livorno, dove lasciò buona parte delle genti, e ritornossi al Ponte ad Era. E venendo i nimici al bastione con due passavolanti e tre falconetti, il Conte andò alla volta loro, e giunto si appiccò dentro allo Stagno con loro. Scacciati i nimici dal bastione, vi rimase il Conte, parendogli necessario fornire di raffortificarlo.

Citerna fu presa da' Vitelli, cioè da Vitellozzo, ovvero ripresa con tacito consentimento di quà; donde il Papa che era unito con gli Colonnesi deliberò spegnere la parte Orsina, e ne andò a campo a Bracciano, ovvero Alviano, e giudicando Vitellozzo la perdita di quella terra essere la rovina loro, e che senza soccorrerla si perderebbe, ragunato con Carlo Orsino più genti che potè, e tratto di Castello mille de' fanti in ordinanza, voltossi alla via di Bracciano. Il Duca di Candia capo di quelle genti del Papa si fece loro incontro, e fecero il fatto d'arme, e furono rotte le genti della Chiesa, e preso il Duca d' Urbino, e morto Antonio Savello. Dopo la qual vittoria il Papa si volse all' accordo, e non potendo gli Orsini nutrire la guerra si gittarono all' accordo facilmente, e promessero al Papa trentamila ducati alla mano, e del resto dare sicurtà, e per sicurtà gli diedero il Duca d' Urbino, il quale fu taglieggiato di quarantamila ducati, e diventò prigione di colui, alli cui servizj era stato preso e taglieggiato. Dopo questa vittoria Vitellozzo per pascere i suoi soldati si gettò in su quello di Siena, e saccheggiò loro alcune ville e castelli. Ma i Sanesi ricorrendo al Papa, fu forzato Vitel-

An. 1497. Guerra fra gli Orsini, e i Colonnesi.

An. 1497

lozzo, per non guastare quella pace che lui aveva poco innanzi fatta, ritirarsi di in sul Sanese, e ridursi a Castello con le sue genti, e il Papa si mosse a favorire i Sanesi, sì perchè i Vitelli non pigliassero più riputazione, sì ancora perchè desiderando la tornata de' Medici in Firenze, non gli pareva a proposito mutare lo stato di Siena, che era loro favorevole.

Era una carestía grande in Firenze, onde richiesonsi di grani i Sanesi, i quali risposero che si quietasse loro Montepulciano, e che poi ci darebbero del grano. I Perugini fuorusciti assaltarono il contado di Perugia, e quelli di dentro si attesero a difendere francamente. In Firenze fu per gara di Pier Filippo fatto il Conte Ranuccio governatore delle genti, e Messer Ercole licenziato.

Piero de' Medici si accosta a Firenze, ed è costretto tornare indietro.

Ordinavasi Piero de' Medici venire a Firenze messo in ordine parte de' Viniziani, i quali si persuadevano, che entrando Piero con loro favore, di poter goder Pisa, ed afforzare la Toscana a loro modo. I Sanesi vi concorrevano per il desiderio avieno di vendicarsi, presentando i nimici in sulle porte a' Fiorentini, come essi avevano fatto a loro, e per la voglia che avevano che d'accordo rimanesse loro Montepulciano. E men-

tre che Piero con il favor di costoro si preparava, e con l'ajuto di Bartolommeo d'Alviano, che gli aveva promesso con millecinquecento persone presentarlo alle mura, e condurlo salvo, quando non gli riescisse l'entrare in Firenze, nacque una tregua infra la Lega e Francia per sei mesi, complettendo i confederati, donde si pensò alleggerire spesa in quello di Pisa, e bandissi il levare le offese. Ma riscaldando questa nuova di Piero, non poterono i Fiorentini quietare, e per tutto si mandò Commissarj, Pier Giovanni a Brolio, Braccio Martelli a Poggibonsi, e ordinossi che le genti alloggiate in Val di Chiana ne andassero alla volta di Poggibonsi, ma con la briglia in mano, perchè non sapevano se Piero doveva venire per la Val d'Ambra o per la diritta, ed attendevasi a radunare comandati. Scrissesi al Conte Ranuccio Oddi, che veggendo di non lasciare in pericolo il paese di Pisa, si trasferisse verso Poggibonsi. Non si mosse il Conte; ma intesosi a Firenze come a dì ventiquattro Piero era giunto in Siena, e a dì ventisei era per partirsi, scrissero *precise* al Conte, che ne andasse a quella volta, lasciando solo guardati i luoghi. Piero a dì vensette si partì da Siena con dugento no-

An. 1497. mini d'arme, cento cavalli leggieri, e mille fanti, tutti gente eletta e senza alcuno impedimento, ed entrando in sul nostro, trovando le terre serrate, faceva intendere che non veniva come nimico, ma come cittadino per entrare in casa sua, e per dare del pane a chi non ne aveva, e per trarre la città e il contado dalle mani di coloro, che per gli loro tristi governi lo tenevano in guerra ed in fame. Alloggiò alle Tavarnelle di Val d'Elsa con ordine di rinfrescare solamente le genti e partirsi per arrivare alle porte più presto, e dar meno tempo ai cittadini di provvedersi. Ma e' si messe un' acqua di qualità che egli ebbe a differire il levarsi alla mattina. Venne la nuova a Firenze come Piero era alle Tavarnelle, onde la Signoria dubitando che non fusse chiamato la mattina a buonora, ordinò chi dovesse pigliar l'armi, e come si dovesse guardare la città e il palazzo. Era Bernardo del Nero sospetto e molti altri cittadini, i quali in numero di più di quaranta furono chiamati sotto colore di pratica, e ritenuti dentro il palazzo. Mandossi dugento fanti a Certosa sotto Giovanni della Vecchia, parte per vedere se lui dubitasse lasciarsegli indietro, parte perchè guardassino quel luo-

An. 1497.

go, acciocchè Piero non avesse occasione di annidarsi in sulle mura, e quello che non gli riuscisse un dì, gli riuscisse il secondo. Era in Firenze Pagolo Vitelli che era in quelli dì tornato in prigione da Mantova; eravi Messer Ercole, il quale licenziato si preparava a partirsi. Furono mandati questi alla porta a S. Piero in piazza con Pagolantonio Soderini, e molti altri de' primi cittadini, e con loro qualche mille persone armate. A fatica erano fatti questi preparamenti, che Piero comparse con le sue genti a S. Gaggio, e fermossi in su quel colle, venne una parte di loro sino alle fonti, e conosciuto quei Capi che erano alla porta la qualità di quelli armati in quel luogo, consigliorno che si serrasse la porta, acciocchè nè quelli di fuora nè quelli di dentro, essendo la porta in mezzo, avessero a far prova della fortuna loro. Ma Piero non sentendo alterare cosa alcuna in Firenze, come sperava, e secondochè gli era stato dato ad intendere, esprobrando la poltronería di chi lo aveva chiamato, sulle venti ore volse le briglie verso Siena, e girò sotto il Galluzzo alla via di Volterra, pensando che le preparazioni che si erano ordinate per impedirgli la venuta, dovessero essere unite

An. 1497.

verso S. Casciano e Poggibonsi, e non gl' impedissero il tornarsene. E rinfrescatosi alquanto a Giogoli, discosto dalla città sei miglia, s' indirizzò verso la Pesa al suo cammino. E quando Piero e le sue genti arrivorno in Pesa, il Conte Ranuccio colle sue genti che venivano da S. Casciano, era loro sopra la testa sulla collina di S. Giovanni; non parve però ai nostri d' appiccarsi seco, ma di andare con lui alla seconda, e accompagnarlo insino in su' confini senza offenderlo in alcuna parte; il che disse il Conte che fecero per essere ugualmente stracche le genti nostre che quelle di Piero, essendosi in un medesimo tempo, che lui partì da Siena, partiti loro dal Ponte ad Era, e non volendo giuocare la fortuna della libertà di Firenze in una giornata, si astenne dall' azzuffarsi.

Da Maggio a tutto Novemb.

Tregua con i Pisani.

Bandita la tregua e partito Piero dalle porte si stette durante quella tregua per mesi sei senza fare alcuna cosa in quello di Pisa o altrove: attesesi ad estremare spesa, e ritrovare la cagione della venuta di Piero, la quale si ritrovò per via di Lamberto dell' Antella, donde ne furono poi morti quei cinque, de' quali si parla altrove (1).

(1) Vedi i loro nomi nell' estratto di Lettere ec. p. 97.

An. 1497.

Stettesi ne' tempi della tregua, che cominciò a dì venticinque d'aprile, e finì a dì venticinque d'ottobre in sulle difese, e con poca spesa; e per essere stato fatto in Casentino Vicario Luca degli Albizzi, fu fatto Commissario in quello di Pisa Bernardo Canigiani, il quale all'entrare di ottobre morì, non lasciando di se altra memoria, che l'opinione delle cose avrebbe fatte se fosse vissuto; e mandossi in suo luogo Pier Giovanni de' Ricasoli. Spirata la tregua, si pensò di riavere subito la Vajana e Colle Salvetti, luoghi comodi alla guardia della strada di Livorno, e attesesi a rifare la Compagnía de' fanti e de' cavalli leggieri. Ed occorse che essendo i Pisani iti per fare una cavalcata, il Governatore si mosse con le genti per incontrargli, ed essendo tornati i nimici addietro, per non perdere il Governatore quel cammino si condusse a Colle Salvetti, e lo prese, e lasciovvi le Compagníe, e ordinò al Commissario vi mandasse vettovaglia e altri uomini, i quali non vi avendo ancora mandati, i Pisani vi ritornarono e presonlo, e per non lo riperdere, e che a' Fiorentini fusse più spesa volendolo rifare, per non avere quel bastione addosso, lo disfeciono in gran parte, e la Vajana abban-

An. 1497.

donarono e arsero, e Messer Criaco l'altro giorno disfece il resto. I Viniziani oltre le genti avevano in Pisa vi mandarono Messer Criaco da Martinengo con cinquecento cavalli; e questo seguì infino a tutto novembre mille quattrocento novantasette.

Dicembre.

Trattati di accordo con i Marchesi della Lunigiana.

Essendosi malato in campo Pier Giovanni de' Ricasoli, fu mandato Commissario Guglielmo de' Pazzi, e Antonio Giacomini fu levato da Montecarlo, e mandato a rivedere Livorno e tutte le terre di Maremma, e dipoi fu mandato in Lunigiana per intrattenere le cose di quei Marchesi, e con ordine di appiccare più presto pratiche di pace, che nutrire semi di guerra, desiderando i Fiorentini di non avere tanti nimici a un tratto.

I Fiorentini presentano la battaglia ai Pisani.

Ma in quello di Pisa il Conte Ranuccio per mostrare di esser degno di quel titolo, che l'ambizione d'altrui e non la virtù sua gli aveva concesso, deliberò mostrarsi ai Pisani, e che s'intendesse lui esser corso infino sulle mura di Pisa; e ordinato di raccozzare tutte quelle forze, che potè trarre dai luoghi che si guardavano, partito di Bientina per li monti sopra Vico sceso a S. Giovanni della Vena, il qual borgo saccheggiò tutto, dipoi si ritirò verso Pisa, e

si fermò con le genti in battaglia nel piano d'Agnano, dando facoltà ai nimici di far seco fatto d'arme; i quali non vollero *aperto marte* tentare la fortuna, ma volti ad impedirgli il ritorno presero i monti, e tolsongli la via di poter ritornare sotto la Verrucola, come aveva disegnato, e fu costretto a pigliare la via di Lucca, e nel ritirarsi fu infino a notte da ogni parte combattuto, e per la virtù de' soldati suoi gli fu salvato quell'onore, che poco dipoi si doveva in ogni modo perdere, nè ne riportò altro in questa cavalcata che stracchezza ed infamia a se per il pericolo dove si aveva messo; donde la sua fortuna che ancora non se gli era rivolta, e la virtù d'altri lo aveva tratto.

An. 1497.

Morì il Re Carlo, e fu fatto il Re Luigi che era Duca d'Orliens, il quale fece intendere al Duca di Milano, come lui aveva avuto vicino il Duca d'Orliens, ed ora avrebbe il Re di Francia.

Aprile e Mag. An. 1498.

Attendevasi in quel di Pisa a scorrerie, onde essendo usciti fuora i Pisani circa a dì venti di maggio in numero di settecento cavalli, e corsi nella Maremma, e fatto gran preda di prigioni e bestiame, parve al Conte Ranuccio di affrontargli; e ragunate quelle

I Fiorentini son rotti da' Pisani.

An. 1498.

forze che aveva, affrontò i nimici da S. Regolo, e urtatigli, quelli ruppe, e di già si avevano rivolta la preda indietro, quando di verso Pisa vennero dugento uomini d'arme e cinquecento fanti, i quali arrivarono addosso ai nostri, e trovandogli dissipati gli messero in fuga, e di tutte le genti nostre non scamparono venti cavalli. Furono presi Capi assai, e il Governatore e il Commissario insieme con alcuni altri si ritirarono in S. Regolo, il quale fece loro scudo. Questa nuova addolorò Firenze, e giudicando bisognare e' rimedj opportuni e gente fresca, subito crearono Capitano Pagolo Vitelli e Vitellozzo con trecento lance, e mandarono Giuliano Gondi a levarlo. Condussero il Sig. Ottaviano da Imola con centoventicinque uomini d'arme, scrissero a Messer Giovanni Bentivogli che mandasse le sue genti, sollecitarono i Baglioni che non differissero il venire, concessero a' Vitelli che menassero milledugento fanti da Castello; ed acciocchè queste provvisioni non trovassero le cose più disordinate, mandarono Benedetto de' Nerli con danari a Cascina, acciò mettesse insieme quelli dissipati per la fuga, ed ordinarono che da Pistoja e dal Valdarno vi andasse più numero di fanti,

e per non disperare gli amici del Conte, nè perdersi anche un condottiere, del quale un altro si avesse a valere, lo ricondussero con dugento uomini d'arme. E per fuggire la concorrenza con il Capitano lo deputarono a Pescia a guardia della Valdinevole. I Viniziani avuta questa vittoria, non avendo commissione se non di scorrere e guardare, diedero più agio a' Fiorentini ad aspettare queste provvisioni. Nè si potè tanto sollecitarle che la commissione non fosse venuta da Vinegia, ondechè i Pisani andarono a campo a Ponte di Sacco. Ma di già il Capitano era venuto a Firenze, e Vitellozzo per la Val d'Elsa a dirittura ne era ito alla volta di Pisa, il quale come fu giunto al ponte, i Pisani trovando l'espugnazione del Ponte di Sacco dura, e veggendo venuto il soccorso se ne levorno da campo. Pagolo con forse cinquanta cavalli fu a dì primo di Luglio condotto. In Firenze era Gonfaloniere Vieri de' Medici. Fu ricevuto onoratamente, prese nella ringhiera del Palazzo il bastone della milizia nostra, secondo la consuetudine della città. Il Capitano per dare reputazione alla sua venuta, ed essere più addosso ai nimici alloggiò con le genti a Calcinaja per aver comodo il fiume, per

Giugno.

An. 1498.

potere starvi sicuro, e battere facilmente Vico e Cascina, e per poter soccorrere le colline e la Valdinievole, qualunque volta i Pisani scorressero. Parve da fare ritornare Benedetto de' Nerli, e vi si mandò in luogo di Commissario Girolamo Ridolfi.

Luglio

Il Duca di Milano aiuta i Fiorentini. Tregua con i Senesi.

Il Duca di Milano parendogli che i Viniziani ne volessino troppi si volse con gli ajuti ai Fiorentini per l'impresa di Pisa, disegnando per avventura straccare queste due Repubbliche per potere più facilmente essere arbitro d'Italia, e con questi modi darsi reputazione; nella quale era venuto in tanto che con livree, con strani proverbj mostrava la guerra d'Italia essere per finire a sua posta, e udiva volentieri chi ne lo esaltava, ed infra gli altri un buffone che gli diceva: Questo glorioso Principe ha per ispenditore i Viniziani, per capitano il Re di Francia, e per corriere lo Imperadore. Dicevasi ancora nella sua corte: Iddio in cielo, ed il Moro in terra, sa il fine di questa guerra. Per qualunque cagione si fusse o per sua reputazione, o per bene nostro, egli si volse a favorire i Fiorentini, e confortandogli all' impresa di Pisa si volse a mandare loro favore, e mandò loro circa trecento cavalli sotto più capi; e in Firenze

riscaldati dalle persuasioni e favori del Duca attendevano a provvedere danari per poter fare l'impresa di Pisa. Il Capitano sollecitava che non voleva stare in munizione, e i Pisani, per non si mostrare sbigottiti per la elezione delle nuove genti, andarono a tentare il bastione; ma non riuscendo loro le prove, e sentendo i preparamenti per soccorrerlo, se ne ritirarno indietro. Avendo i Viniziani per la guerra di Toscana fatte le sopraddette condotte, cercavano di guadagnarsi i Sanesi, e di soldare il Signore di Piombino; la qual cosa importando assai quando fosse loro riuscita, si cercava per i Fiorentini sturbarla con l'ajuto del Duca di Milano. In Siena avendo Messer Niccola Tegrini, uomo di reputazione presa la parte de' Viniziani, Pandolfo fu necessitato pigliare quella de' Fiorentini per non rovinare, e che Messer Niccola non sormontasse. Ed avendo i Fiorentini mandato a Siena loro ambasciatore, ristretto con Pandolfo e l'oratore di Milano, feciono tanta riputazione a quella parte, che Messer Niccola Tegrini calò. A che bisognò fare dimostrazione di forze, e mandossi dopo l'avuta di Vico, come di sotto si dirà, il Conte Ranuccio al Poggio, e quantità d'arme a Pandol-

An. 1498.

fo; onde si ottenne la tregua per cinque anni e benchè la fusse ignominiosa, avendo a disfare il bastione di Valiano, tuttavolta fu necessaria per chiudere quella porta larga, che i Viniziani avevano per quella via d'assaltarvi. Questo accordo fece ancora calare il Signore di Piombino, il quale fu contento condursi a mezzo con il Duca di Milano e voi con venticinquemila ducati, e dugento uomini d'arme, e titolo di Luogotenente fuori di Toscana.

Agosto.

Varie piccole imprese de' Fiorentini contro Pisa.

Seguì in questo tanto fra i Pisani e le genti vostre certe zuffe leggiere e di poco momento. Creossi Commissario Jacopo Pitti, dopo il quale per dare riputazione all' impresa si mandò Piero Popoleschi e Benedetto Nerli, dua del numero, con ogni provvisione opportuna da levare il campo, e liberamente si diede autorità al Capitano di fare quale impresa voleva, o di Cascina, o di Vico, o di Librafatta, o della Verrucola. Raccozzossi in campo quattromila provvisionati e......... cavalli, e soldossi Dionigi di Naldo con cinquecento provvisionati in cambio del Sig. Piero, il quale non era volsuto venire, benchè poi venisse. Il campo si levò da Calcinaja a dì venti d'agosto, e andonne a Buti, e prima il Capitano

mandò a pigliare i monti, e fabbricò un bastione in su Pietra Dolorosa, e presa la Badia a S. Michele in ventiquattro ore, s'insignorì di Buti a discrezione. Spogliò i soldati, i terrazzani ritenne prigioni, e mozzò le mani a sei bombardieri, e dipoi l'altro giorno salì al bastione di Vico, fatta prima una via da Buti a Vico per li monti per forza di scalpello per condurvi l'artiglieríe, che fu cosa di spesa e faticosa; e trovarono abbandonato detto bastione; e scorse tutta la Val di Calci, e prese Calci, e si accampò a Vico, e quello in otto giorni espugnò a patti, mandato prima in terra sessanta braccia di muro. Fu tratto un occhio a Marco Salviati. Eranvi dentro ottocento soldati, i quali tutti si mandarono via colle loro robe. Presa la possessione di Vico, finì la paga de'soldati, e non si potendo levare senza danari, nacque dissensione tra i cittadini circa al seguire l'impresa: che chi voleva si andasse a Cascina, e chi a Librafatta, tutta fondata la gara in sull'umore del Conte Ranuccio, ed avuto pratica la rimessero pure nel Capitano, inclinando tuttavia alla parte di Cascina. Di che il Capitano per giustificarsi scrisse che si scrivesse a Milano per intenderne la voglia del Duca, di che sdegnati

An. 1498.

scrissero risolutamente che andasse a Cascina; dalla qual cosa fu per nascere scandolo, parendo al Capitano essere stimato poco; e mandò a Firenze un suo uomo per giustificare l'impresa, il quale presentatosi ai Dieci mostrò come l'andare a Cascina era pericolosissimo, perchè l'uomo si obbligava al tempo, ma che l'andare a Librafatta generava la vittoria certa, e dall'una parte e dall'altra allegò tante ragioni, che ai Dieci soddisfece assai, e avuta di nuovo pratica rimessero l'impresa nel Capitano. E perchè quella discettazione generò dilazione assai, nacque nel popolo tanto sospetto che i Dieci non volessero più presto nutrire la guerra che ultimarla, che furono minacciati più volte di essere arsi in casa; onde spinti o dalla paura del danno, o dalla infamia si strinsero, e fecero quei danari fu possibile, gli mandarono in campo, ammonendo i Commissarj che astringessero il Capitano a seguire l'impresa, la quale gli fosse più a proposito, donde il Capitano ne andò a Librafatta, impetrato prima dai Lucchesi vettovaglia, i quali per timore la concessero.

I Veneziani assaltano la Romagna.

In questo mezzo Carlo Orsino, Bartolommeo d'Alviano, e il Duca di Urbino, quali erano condotti dai Viniziani per ve-

nire con Piero de' Medici a' danni nostri dalla parte di verso Siena, non potendo da quella banda secondo i loro disegni fare insulto, per essere nato accordo fra i Sanesi e i Fiorentini sotto nome di triegua per mezzo dell'oratore Ducale residente in Siena, si ruppe il disegno ai Viniziani di ferire da quella parte, e si deliberarono far capo grosso in Romagna, per poter quivi tutte le genti Viniziane pigliar quella via che fosse più per nuocere ai Fiorentini, onde si levorno dall' Arbia a Capo Veggiano, luogo presso alla Fratta in su quello d'Urbino a' confini de' Perugini, e se ne andarono ad Agobbio per andare poi alla volta di Faenza, ed accozzarsi con le genti di Messer Giovanni Bentivogli e di Messer Annibale e con Giuliano de' Medici, il quale per il mezzo di Ramazzotto, e di certi altri capi di Romagna, e della montagna di Bologna, aveva raccozzati quattromila fanti. Onde veggendosi la piena da quella banda si comandò al Conte Ranuccio, che si trovava al Poggio, si trasferisse in Mugello; e al Signore di Piombino, a Gianpagolo Baglioni si mandò il resto della paga o presta, comandando loro che gissero a quella volta; e per fare movimento in Val di Lamona si ordinò al

An. 1498.

An. 1498.

Capitano di campo, che subito mandasse quà Dionigi di Berzighella, e il Signor Ottaviano de' Manfredi con le loro compagníe, i quali si mandarono salvi verso Modigliana, e si mandò Commissarj per il Mugello e per la Romagna a provvedere quello bisognasse. Ma innanzi che Dionigi fusse arrivato con la sua compagnía a Marradi, pervennero i nimici a sforzare certe genti comandate poste alla guardia del borgo, e l'occuparono in modo che Dionigi non giungendo a tempo fu costretto ritirarsi nella rocca, dove era rifuggito Simone Ridolfi. E perchè quella rocca era la chiave del Mugello non gli parve da trasferirsi in Modigliana, dove solo il Sig. Ottaviano si condusse. E ingrossando tutto dì i nimici che erano nel borgo, e dubitando i Fiorentini che il Duca di Urbino non si accozzasse con loro, e per forza non espugnassero Castiglione, parve loro da fare più gagliardi i provvedimenti; e scrissero al Conte di Cajazzo, che era in Parmigiano con forse quattrocento sessanta uomini d'arme, mostrandogli la necessità della sua venuta, e mandarono Andrea de' Pazzi alla Contessa d'Imola, parte a confortarla per la morte di Giovanni de' Medici suo marito, parte a man-

tenerla ben disposta verso la Repubblica nostra. Mandaronle, non trovando da soldare fanti di quà, cinquemila ducati, acciò potesse soldare tremila fanti per mettergli in compagnía del Sig. Fracassa soldato del Duca di Milano, quale si trovava quivi con cento uomini d'arme e cento balestrieri a cavallo; e mandarono Antonio Giacomini loro Commissario per disporlo a cavalcare a Modigliana; perchè giudicavano, ognivolta che quivi si trovava gente grossa, poter fare o nuovità in Berzighella per la parte vi aveva il Sig. Ottaviano e Dionisio, ovvero sbigottire le genti che erano con Giuliano, e sforzarle a ritirarsi addietro. E per dare al Conte Ranuccio e al Sig. di Piombino fanteríe, che erano in Mugello, acciò potessero affrontare i nimici che si trovavano a Marradi, mandarono a provvedere duemila fanti, e di nuovo scrissero in campo per altri cinquecento fanti, e fecero Commissarj in Mugello Piero Corsini e Bernardo Nasi, uomini di autorità e riputazione. E mentre che questi provvedimenti si facevano in resistere ai Viniziani, il nostro Capitano aveva espugnato il bastione di Librafatta per forza, e piantate le artiglieríe alla rocca, e la batteva, nè mai i nimici uscirono fuora a fare

An. 1497.

alcuno insultò al campo. Onde veggendo quelli che erano in Cascina, stringersi forte, e disperati di ogni ajuto, e temendo di non trovare più patti resistendo, vennero in undici dì a darsi volontariamente. Insignoriti i Fiorentini di Librafatta pensavano che il Duca volesse difendere con le sue forze le parti di sopra, onde disegnavano seguire l'impresa di Pisa, desiderando serrare i Pisani da quella parte, acciocchè volgendo Arno verso Stagno, e fatto un bastione alla torre di Foce, venissero ad un tempo a chiudere Pisa e Cascina. Disegnò il Capitano rafforzare S. Maria in Castello, e scrittone a Firenze, e ordinato marrajoli e scarpellini e altre cose necessarie, mutò proposito, e deliberò fare un bastione sopra il monte della Verrucola presso a Pisa a quattro miglia, luogo quasi mezzo tra Pisa e Lucca, dove già Castruccio Lucchese ne fece uno quando s'insignorì di Pisa,

Provvedimenti de' Fiorentini per la Romagna. I Veneziani sono scacciati.

Mentrechè quest'opera si riduceva a fine con spesa grande, i Viniziani di verso Romagna non desistevano dal fare diversione, e avendo preso il borgo di Marradi attendevano ad espugnare la rocca, per poter dipoi scendere in Mugello, dove speravano essere dai paesani ricevuti, come benevoli a

Piero de' Medici, e dipoi appressarsi a Firenze, e per virtù di tali ribelli fare qualche mozione, e venire all'intento loro di dominare Toscana. Le quali cose benchè da' Fiorentini si fossero più volte scritte al Pontefice, e al Re di Napoli, e alli Genovesi, e mandato loro ambasciatori proprj, mostrando loro l'ambizione Viniziana, e che dovessino risentirsi in quel tempo, nel quale erano a tempo a poter loro resistere, e non volessero intanto lasciargli trascorrere per vedere la rovina d'altri, che non fossero poi a tempo a difendere loro medesimi; queste persuasioni ciònonpertanto non avevano luogo in alcuno di loro per diverse cagioni. Nel Papa per esser quello nimico di Milano, e veggendo i Fiorentini a sua divozione, voleva piuttosto veder rovinare la Chiesa, che dare a quello riputazione, e che si potesse vantare di avere sgarati i Viniziani, e per questo e' si era tutto volto a favorire il Veneto. E perchè non lo giudicava bastante per se medesimo a reprimere il Milanese, si gettò allora nelle braccia del nuovo Re di Francia, per l'addietro Duca d'Orliens, il quale per molti capi era nimicissimo del Duca di Milano, per pretendere appartenersegli quel Ducato, si an-

An. 1498.

cora per avere nella passata del Re Carlo in Italia suo antecessore ricevuto da quel Duca mille ingiurie. Nè potevano ancora le persuasioni del Fiorentino nel Re di Napoli, per essere uomo pacifico di natura, e per essere in un regno diruto e guasto, e appresso nelle branche dei Viniziani, per aver quelli quattro o cinque terre grosse in Puglia. Nè movevano ancora i Genovesi, per essere uomini naturalmente miseri e inimicissimi dei Fiorentini; tantochè assolutamente si conosceva, che per vendicarsi di loro posponevano volentieri la salute di tutta Italia. Pertanto veggendo i Fiorentini queste loro persuasioni benchè vere non essere nè credute nè accettate, nè ancora potendo sperare alcuno accordo coi Viniziani, per avervi mandato loro ambasciatori de' primi della terra, e non ritratto altro se non che erano per volere servare la fede data ai Pisani di preservargli in libertà, deliberarono di fare loro ultimo sforzo per non divertire l'ossidione di Pisa, e scacciare il nimico da Marradi; ed avendo, come si è detto, mandati i Commissarj in Mugello, e il Conte Ranuccio colle sue genti, e scritto al Conte di Cajazzo in Parmigiano che si traesse verso Imola con le sue genti, deli-

berarono inoltre fare tanta fantería, che senza pericolo potessero o aspettando il nimico sperare ferma vittoria, o non lo aspettando, vituperosamente cacciarlo. E così soldato un numero di cinquemila fanti gli dirizzarono tutti all'obbedienza del Conte Rannuccio, che si trovava al Borgo a S. Lorenzo, e scrissero a lui e al Signore di Piombino, il quale avevano condotto con dugento uomini d'arme alli stipendj loro a comune con il Duca di Milano, che si trasferissero verso Marradi per liberare la rocca, che era stretta forte dai nimici, nella quale consisteva tutto il pondo dell'impresa. Onde loro si tirarno unitamente con le genti a Casaglia per intendersi con il Conte di Cajazzo e Fracassa, che si trovava a Modigliana condottovi da Antonio Giacomini, e il Conte di Cajazzo a Forlì, dove e come eglino avessino a porgere aiuto alla rocca; e il Fracassa era d'opinione che si andasse con le sue genti e quelle del Signore Ottaviano di Faenza a Berzighella, per vedere se per il mezzo di Dionigi fuoruscito si poteva farvi novità. E a questo fare consigliava, che le genti erano a Casaglia si dovessero mostrare a quelle erano in Marradi, acciò non potessero in alcun modo soccor-

An. 1498.

An. 1497.

rere Berzighella, e il Conte di Cajazzo si ritirasse ancora lui verso Berzighella, e entrasse fra la terra e il Duca di Urbino, quale si trovava con le sue genti a Faenza. E convenuti in quest' ordine, il dì destinato il Sig. Fracassa con Dionigi si rappresentò a Berzighella, e accostossi alla porta, dove gli fu risposto con artiglierie; onde lui voleva che il Conte di Cajazzo, quale si era mostro sopra un poggio a riscontro della terra, calasse e si accozzasse con lui per dare una battaglia di mano, sperando al tutto insignorirsene; il che non volle fare il Conte per avere commissione dal Duca di non rompere i nimici, i quali erano al tutto perduti se riusciva tale espugnazione, e secondo alcuni altri per non dare l' onore al Fracassa come trovatore di questo disegno. Ma fu per avventura, come i più savj estimano, perchè e' conobbe con suo disavvantaggio fare tale impresa, perchè se calava quel poggio per scendere a Berzighella, e gl' inimici lo avessero preso, senza dubbio rimaneva a loro discrezione; onde volle come savio fuggire un manifesto pericolo per una incerta vittoria. Tornato adunque il Fracassa sdegnato a Modigliana, e non essendo riuscito il disegno di Berzighella, e bisognando cao-

ciare in ogni modo il nimico di Marradi, consigliorno che fusse bene che il Conte di Cajazzo si raccozzasse con il Conte Rannuccio a Casaglia, e tutti insieme calassero addosso agli nimici di Marradi, i quali per il luogo dove si trovavano, e per avere la maggior parte de' contadini inimici, e per essere assai meno di loro, giudicavano potere in ogni modo sforzargli. E dato esecuzione subito a tal disegno, e raccozzate a Casaglia tutte le genti Duchesche e nostre, la mattina a buonora schierati si mostrorono ai nimici, i quali già per paura si erano partiti dal corno della rocca, la quale avevano con un cannone battuta, e per sete presso che presa. Mandovvisi da bere, e piovve una sera, e ritiraronsi nel borgo; il che ai nimici fu facile, per esservi Bartolommeo d' Alviano uomo animoso e pratico, e per essere dal lato de' Fiorentini il Conte di Cajazzo, il quale pensava più a non dare disagio a' soldati che a svaligiare i nimici. E il Signore di Piombino, di chi parlava Monsignore da Venafro che discorreva bene, conchiudeva male, ed eseguiva peggio, non aveva il terzo di sua condotta, non aveva obbedienza nè riputazione, eravi il Conte al quale non era fuggita ancora la paura di

An. 1497.

An. 1498.

S. Regolo, inmodochè nonostante che gl'inimici se ne andassero, fu giudicata in questa cosa secondo la relazione de' Commissarj, più onorevole e laudabile la fuga de' nimici, che la vittoria de' nostri; perchè quelli più virtuosamente se ne andarono, che non ne furono da' nostri cacciati.

ESTRATTO DI LETTERE

AI DIECI DI BALÍA.

Circa adì 8. di aprile furono rilasciati i prigioni di Napoli con Gio. Giordano, e il Signor Pagolo Orsino; e Urbino accordò Orsini di quarantamila ducati, e in questi tempi era in mano del Cardinale da San Severino, e non si aspettava se non Pagolo Vitelli da Mantova, e i prigioni da Napoli per poterlo lasciare andare dove e' volessi.

An. 1497.

In questo mezzo l' impresa de' Medici bolliva forte, e a Siena si faceva stapula di tutta la provvisione. Ordinatori erano San Severino, e Luigi Bechetti. A Roma spendeva Piero che fece trabalzi di seimila ducati in su pegni di robe, e crediti, che gli restavano. Il Papa, Venezia, e Milano stavano a vedere, e ognuno favoriva colle parole per essere poi partecipi in fatto di quella sua tornata.

Partissi Piero de' Medici da Roma a dì diciannove e venne a Siena. Dietro gli vennero quattrocento fanti, e l' Alviano con circa trecento cavalli. Credettero venire a cosa.

An. 1497.

fatta sperando ne' disordini della città, negli affanni del popolo, e ne' Signori, capo dei quali era Benedetto del Nero, e anche da qualche suo parente e amico gli era stato dato opinione di meglio, cioè da quelli che poi d'agosto furono morti. E congregata questa gente a Siena la sera a dì ventisette si partì, e venne la notte in modo, che al dì si trovava alle Tavarnelle di Valdelsa, e così si condusse per la diritta fino alle porte, credendo ad ogni modo, che in Firenze si tumultuasse. Posossi alquanto a Certosa, dubitando per qualche segno non vi fussi fanteria. Ma inteso il vero venne avanti, e arrivò alla porta circa a ore diciassette, e stettevi fino a ventuna aspettando. Era il dì che si traevano i nuovi Priori, per i quali si mandò avanti la pubblicazione loro sotto specie di pratica, e dipoi per essa i cittadini, e massime per i sospetti, sotto il medesimo colore. Trovossi a caso nella terra Pagolo Vitelli, che tornava da Mantova, e lui insieme con altri gli fu mandato dietro. Il Conte Ranuccio con altre genti era stato fatto venire da Cascina a S. Casciano. Ma fu tardo, e ogni altra provvisione era debole, o fu tarda, finochè se ne tornò per quella, che gli era venuto. La città ricettò pochi

A chi importava si mostrò molto ignavo, che stavano gli uomini in mantello e cappuccio, come a vedere una processione. I Priori in palagio erano sbigottiti, e a forza di altri, e massime Benedetto del Nero Gonfaloniere, quale, per fuggire carico, si lasciava menare come, e da chi voleva. Distribuissi quel dì gran quantità di pane al popolo, e parve la plebe, benchè afflitta per fame, di buono animo e gusto in lasciar fare e ordinare a' suoi superiori.

An. 1497.

Partì Piero da Siena a dì ventisette ad ore quindici, e la notte ebbe una grande acqua, che gli dette grave impedimento, che se non fussi stata, giugneva al dì alla porta, e alla improvvisa.

Accettossi la tregua, e ratificossi, e anche si osservò. A pochi dì di questo mese predicando il Frate, per uno che picchiò una cassetta si levò gran rumore in Chiesa, e si trassero fuora armi, e fu principio di gran tumulto, ma si sedò presto. Da Roma si cominciò a strignerlo con Brevi, e il Papa mandò un Gio. da Camerino uomo sedizioso, e intimo di Fra Mariano da Ghinazzano con tali Brevi alla Signoria, e a Frate Jeronimo: alla Signoria perchè gli proibisse la predica; a lui per questo, e perchè compa-

An. 1497.

risse avanti il Vicario suo, e alcune altre cose; e la maggior parte di queste cose erano sollecitate di quì dalla parte contraria, e la sua lo difendeva gagliardamente. Pure questa state tra il caldo, la peste, e molti altri affanni non predicava.

Finita questa pazzía de' Medici, l'Alviano si tornò in terra di Roma, ed avendo gli Spoletini, come Guelfi, in animo di fare impresa contro a quelli di Terni, si servirono di lui, e dopo qualche giorno, nel quale si ferono fazioni di brighe più che di guerra, lui entrò in Todi, e ammazzò cinquantatre cittadini di parte Ghibellina.

Aveva in questi tempi il Papa maritata la sua figliuola al Signor di Pesaro, il quale essendo a Roma se ne partì *insalutato hospite*, ed arrivato a casa fece intendere, che la si cercasse di altro marito, che non la voleva più a casa. Il Papa vi mandò Maestro Mariano da Ghinazzano, ed in somma si trovò modo a fare questo divorzio, ancorachè fussi consumato il matrimonio, e così seguì dappoi a dì sette di giugno. Fu pronunziata in concistorio la bolla della investitura del Re Federigo nel regno di Napoli con consenso di tutti i Cardinali, eccetto San Dionigi Franciosо, il quale protestò solennemente *de nul-*

litate rei, & de juribus integris Christianissimi Regis &c. ed opponendo il Papa, lui in ultimo disse, che il suo Re riservava le sue ragioni *in armis*. E dipoi a dì nove fu eletto Legato per tale incoronazione il Cardinale di Valenza, e fu fatto Principe di Benevento il Duca di Gandia, di che seguì quello, che apparisce in filza per lettere di Ser Alessandro.

An. 1497.

Circa mezzo il mese fu morto il Duca di Gandia. Per allora non si seppe. Poi si tenne per certo, che il Cardinale di Valenza, o per suo ordine, fussi stato lui autore di questo omicidio per invidia, e per conto di Mona Lucrezia.

L' articolo, in che e' fondarono l' articolo del divorzio tra Pesaro e Mona Lucrezia, fu per non essere consumato il matrimonio per impotenza, e il Papa oltre a questo diceva farlo rispetto al primo marito, cioè a Messer Procida, dal quale ancora si era fatto divorzio.

In questi tempi fu mandato da Francia Monsignor di Gimel, e la istruzione sua era fare intendere a ognuno da Savoia infino a Roma, che noi eravamo suoi amici, e desiderava la salute nostra, e che era parato ajutarci *contra quoscumque*, e per comandare al Triulcio, ed alle altre gente d' arme Francese d' Italia, che ne' bisogni nostri

An. 1497.

ci soccorressino. Venne sino a Vigevano, e non fu lasciato dal Duca passare più avanti.

Aveasi in questi tempi a fare la dieta a Monpelieri di tutti gli oratori de' collegati, e compresi nella tregua, per trattare della pace, e per noi vi andò il Vicario di Volterra, dove però non si concluse nulla, come appare in filza, ed oltre a questa dieta Monsignore di Clari era ito in Ispagna al Re propio, per intendere di bocca quella Maestà, e fargli giurare la tregua.

Adì dieci di agosto fu fatta la incoronazione del Re Federigo per mano dell' Arcivescovo di Cosenza, essendo rimasto malato a Benevento il Cardinale di Valenza. Anzi fu fatta per mano di Valenza.

Circa a questi dì fu preso Lamberto dall' Antella venuto alla villa sua sopra il Paradiso, e benchè avesse scritto a Messer Francesco Gualterotti, che era de' Dieci, rispetto al parentado tra loro (che aveva Lamberto una donna de' Gualterotti) di voler venire per referire ec., nondimeno non ne aveva avuta licenza, e preso che fu, ne mostrò un' altra scritta, e non mandata al medesimo. Costui era confinato, e in bando.

La dieta, che si era ordinata prima a Monpelieri, poi trasferita a Narbona, poi-

chè fu rotta la prima volta, non si rappiccò mai, perchè le condizioni della pace erano scarse per ognuno, ed il Re di Francia era in sul gagliardo. Ed infino a questa ora la Spagna non consentiva l'acquisto di Napoli, se non aveva lui la Calabria; il quale appuntamento seguì poi con l'altro Re.

An. 1497.

Furono nominati come conscii, e fautori del pensiero, ed ordine de' Medici di tornarse in Firenze da Lamberto predetto assai cittadini, tra'quali fu Benedetto del Nero, Niccolò Ridolfi, Gio. Cambi di quelli da Santa Trinita, Giannozzo Pucci, Lorenzo Tornabuoni, Pandolfo Corbinelli, Piero Pitti, Francesco di Ruberto Martelli, ed alcuni altri. Il principale loro delitto era avere ricevuto lettere, e scritto a Piero per mezzo di un Frate Serafino Eremitano, e Giannozzo, e Lorenzo in questo particolare erano intrisi assai. Gio. Cambi per via di Siena da Jacob Petrucci, e sotto cifera di lino, per il quale intendeva di Piero, avea fatto il medesimo. Niccolò Ridolfi avea ancora lui ricevuto lettere, ed aveale comunicate a Benedetto del Nero, mentre era Gonfaloniere, *& inter alia* aver riso con Benedetto del Nero, e con altri aver motteggiato, ed in specie Bernardo aver detto: se

An. 1497.

Piero tornassi, io ringiovanirei venti anni. Gli altri sapevano questa cosa, e si erano preparati. Fu ancora nell'esame tassato più volte Fra Mariano, che in ogni modo aveva in questa cosa maneggio di qualche sorte.

A dì diciotto fu sentenziato per gli Otto *reos mortis* Benedetto del Nero, Gio. Cambi, Niccolò Ridolfi, Giannozzo Pucci, e Lorenzo Tornabuoni, e da questo dì fino a ventuno stettero in prigione, e disputavasi dell'appellare loro al Consiglio Grande secondo la legge fatta l'anno ec. A dì ventuno dipoi bollendo la città sopra questo giudizio, e massimamente quelli che temevano di Piero, per assicurarsi feciono a' Signori una gran pratica, nella quale unitamente fu consigliato, se ne facessi la esecuzione *immediate*; ed in tal pratica si levò Francesco Valori, e accostossi al seggio de' Signori, e battendo un bussolo in sul destro quasi con minacciare, e fremendo sollecitava questa cosa, e fu fatto alquanto di tumulto. Tuttavolta si sedò, e vista la unione de' più, e consigliatosi, che essendo *periculum in mora, & urgente necessitate salutis Reipublicae* non si dovesse attendere l'appellazione, per ballottazione de' Signori (al che non concorsero tutti) fu comandato agli Ot-

An. 1497.

to, che *immediate* facessero la esecuzione de' detti cinque, e così fu fatto la notte seguente. Gli altri poi furono tutti confinati, eccetto il cugino, che dopo molti mesi essendo riservato per informazione de' casi de' Medici, fu ancora lui decapitato. Furono morti nella corte del capitano. Rimasene la città intenebrata, e pregna di vendetta, la quale poi si sfogò nella morte del Valori l'aprile seguente.

Durante la tregua furono al Re Cristianissimo Oratori di Spagna, e conclusero quell' accordo, che essi volsono. Ma in specie vi fu che i Cattolici avessino aiutare il Cristianissimo all'acquisto di Napoli, e per sicurtà delle spese fatte fino ne fussino rimborsati, avessero a tenere in mano la Calabria.

La sentenza del divorzio tra Mona Lucrezia, ed il Signor di Pesaro fu data di settembre, e fu fondata, perchè e' fusse *impotens & frigidus natura*. Era in questi tempi l'armata Genovese, che era quattro convogli, e molti altri legni, a riscontro del porto di Tolone, dove teneva assediata la Francese destinata per l'Italia e per Napoli, per soccorrere Salerno e Bisignano, che erano Francesi, e nel passare porre a Livorno, e già al primo di settembre il Re Federigo per net-

An. 1497. tare il regno vi aveva mandato gente d'arme contro alla mente de' Viniziani, i quali dannavano questa impresa per non sollecitare i Francesi a passare in Italia.

In fine di ottobre millequattrocentonovantasette il Papa aveva già pensato cavar l'abito a Valenza, e darli stato da laico, e fino da questo tempo lo fece intendere al Re Carlo.

Circa a' quindici di ottobre i Vitelli essendo come soldati nostri alloggiati in Val di Chiana, sotto nome de' fuorusciti tentarono entrare in Montepulciano; essendo data da certi di dentro intesa. Non ne fu nulla, e la città n'ebbe carico grande, quasi avesse rotta la tregua, ed ebbesene a stare a sindicato a Roma, ed a Milano.

Durando la tregua andarono gli oratori dell'uno Re e dell'altro a Narbona per trattare della pace, ed essendo rotta questa pratica, come è detto, fu mandato Clarì di Francia in Spagna, ed in fine quelli Re, come sogliono fare i gran maestri, posposti tutti gli altri rispetti della lega, praticorono l'accordo in particolare tra loro, e Spagna la faceva volentieri per essere nuovamente venuta in grossezza con Portogallo, e per tenere sotto il giogo Spagna, nella quale molti Signori difficilmente lo sopportavano; che con l'ini-

micizia di tutti questi due, o di uno credeva non lo poter fare.

An. 1497.

In questi medesimi tempi cadde una saetta in sul Castel S. Agnolo a Roma, e fece gli effetti, che appariscono per lettere in filza. E gli Orsini con i Colonnesi erano alle mani, rispetto che i Colonnesi volevano spogliare i Conti di certe terre state già loro; e gli Orsini per la parte gli ajutavano, e non valeva punto la promulgazione di una tregua fatta dal Papa di sua autorità.

Nè cessava il Re di Francia di fare intendere la passata sua, e farne dimostrazione in Savoia con isbarchi, ed in Asti con genti, e con pagare Orsini, e tener pratiche da Genova con il Vincula, e con Messer Batistino; e ad ogni modo la brigata ne temeva, e puossi credere facilmente, che un dì poi risolute molte difficoltà il Re l' avrebbe condotta; perchè in fatti questa cosa non gli uscì mai dall'animo; e solo i piaceri, e la malignità di chi gli era appresso, disordinavano l'animo suo.

In questi medesimi tempi il Re d'Inghilterra in guerra prese, ed ammazzò un Plata Giannetta figliuolo del Re Odoardo Duca di Jorch.

Adì sette di novembre morì Filippo Duca di Savoja a Ciamberì. In questi tempi ancora

An. 1497. morì il Principe di Castiglia, unico figliuolo di quelli Re e Regina.

Adì quindici di novembre di questo anno il Duca di Ferrara restituì il Castelletto di Genova al Duca di Milano depositato in mano sua l'anno millequattrocento novantacinque.

Pensando i Francesi non avere a passare in Italia fra poco tempo, furono intenti di fare una tregua a disdire, e dopo la disdetta da durare otto dì con il Duca di Milano, e per i Francesi la fece Messer Gio. Iacopo, e fu fatto circa a' venti dì di novembre.

Dopo la morte di Gandia entrò il Papa subito ne' disegni suoi, cioè di fare Signor temporale Valenza, e con il Re Carlo aveva già praticata questa cosa, e quanto era per il Cristianissimo, tutto gli aveva concesso. Come a Roma per Piero, Sanseverino, Viniziani, Sanesi, ed altri non si cessavano di praticare imprese contro alla città; così ancora di Francia non mancava la speranza, ed erano sul far passare Ubignì, e quà mandarono Gimel per pagare gli Orsini e Vitelli, e per saldare con la città la condotta di Ubignì, e le altre necessità della impresa, nella quale disegnavano sopra di noi centocinquantamila ducati.

La impresa, che aveva fatto il Re Fede-

rigo contro a Salerno reliquia de' Francesi, nel Regno ebbe fine, e Salerno si accordò lasciare lo stato, e potersene partire per mare con tutte le sue genti, e famiglia.

An. 1498.

I Francesi intanto erano in sul preparare l'impresa, e a noi chiedevano centocinquantamila ducati, e che noleggiassimo nave per far passare Ubignì con cento lance, che era spesa intollerabile, e benchè non si consentissi, tuttavolta quando fussi consentita, non ne sarebbe stato altro, perchè il male era altrove.

Fecero i Re di Spagna finalmente la tregua intra loro soli perpetua con disdetta solamente di due mesi avanti.

Fu, come è detto di sopra, scomunicato Fra Girolamo, anzi per dir meglio, gli fu proibita la predica infin la state passata, e lui si era stato chiotto fino a febbraio, nel qual tempo co' capannucci per il Carnovale ricominciò a predicare, e furono le prediche sue molto gagliarde, e tutte contro alla Chiesa, in modo che il Papa, e tutta la corte se ne risentì in modo, che di nuovo mandarono Brevi a lui, ed alla Signoría.

Era lui tornato a predicare, perchè si aveva a fare la nuova Signoría, e già ei sentiva la calcina, perchè la città intesa la contuma-

An. 1498.

cia sua con il Papa, e stanca ed infastidita di queste sue profezíe che non contenevano altro che male, cominciava a muoversi contra di lui, e per questo lui voleva allungare il male suo.

Qualche tempo avanti la morte del Re di Francia si vidde in lui segni di epilessía, e la morte sua se non fu di questo, ne temè assai.

Era già marzo, e il Frate predicava, e il Papa fulminava. La città divisa, ballottava inegualmente, e subito all'entrata de' Signori di marzo furono quì Brevi dal Papa molto gravi, e più di uno, e facevasi assai consulte sopra questa cosa, ed *imprimis* la Signoría era divisa, e da quì nasceva la grande altercazione. Ed intanto gli Orsini in terra di Roma pativano da' Colonnesi, i quali erano superiori col favor del Papa e del Re Federigo.

Circa il principio di aprile il Duca di Milano si trovava a Genova, dove era ito per ricevere quello stato e gratificarsi il pubblico ed il privato, e crescendogli ogni dì più il timore de' Viniziani, cominciava a poco a poco, e si ordinava per trarre i Viniziani di Pisa, e gli ordini suoi ancora erano discorso e persuasioni, e per tal conto fu fatto a Roma un colloquio, che apparisce per

lettera in questo &c. ed oltre a questo confortavano si sospendessero le arme con i Sanesi, e con il Marchese Gabbriello per potersi valere di più gente.

An. 1498.

Adì otto aprile mille quattrocento novanta otto morì il Re Carlo di apoplessía, e quel medesimo dì seguì a Firenze il caso del Frate, del quale si vuole dire appunto.

Dopo la morte del Re Carlo fu fatto Rè Luigi XII., e quella medesima ora cominciò a pensare del divorzio colla moglie per pigliare la Regina vecchia rispetto alla Brettagna, e al volerli bene; e ancora fu concluso, che il titolo suo fussi Re di Francia, Sicilia, Gerusalemme, e Duca di Milano, che già mostrava il pensiero suo a quello stato.

In questo tempo i Viniziani disegnarono mandare nuove genti a Pisa, e chiesero il passo a Milano, il quale fu negato loro, e cominciò il Duca a riscaldarsi tanto, che era cosa incredibile; non si accorgendo che quanto egli oltraggiava i Viniziani, tanto più gli sollecitava a strignersi con Francia, che fu poi causa della rovina sua.

In questi dì ancora i Vitelli e Baglioni suì chiusero la Riccia per andare a soccorrer gli Orsini, che in terra di Roma erano alle mani

An. 1498.

con gli Colonnesi, i quali Colonnesi ultimamente vi furono rotti per opera massime di Vitellozzo. Mandossi in questi tempi Messer Guido a Milano per intendersi meglio con quel Signore circa questa nuova impresa di Pisa.

Il Papa per non essere condannato nelle spese, ed anche perchè quì si desiderava così, fu contento che Fra Girolamo non si mandassi a Roma, ma che i Signori per loro lettere ricercassino che Sua Santità fussi contenta mandare quì chi lo esaminassi, e così fece.

In questi tempi si mandarono tre Oratori al nuovo Re di Francia, che furono il Vescovo di Arezzo, Pietro Soderini, e Lorenzo de' Medici.

Mandarono circa al principio di Maggio i Viniziani in Pisa circa trecento Stradiotti per ingrossarvi, sentendo i motivi del Duca e della città.

Gli Oratori Viniziani che andarono al nuovo Re di Francia, furono Messer Girolamo Giorgi, Messer Niccolò Micheli, e Messer Domenico Jordano.

In questo tempo si mandò Messer Guidalotto a Milano per soldare meglio queste imprese con il Duca.

Ed a questa ora già Papa Alessandro disegnava levare il cappello a Valenza, e praticava darli donna Madama Carlotta, figliuola del Re Federigo, ed aveva pregno il capo di quelli suoi disegni.

An. 1498.

Il Duca di Milano non pensava ad altro, che a reintegrarci di Pisa, non per bene che ci volessi, ma per deviarci da Francia, temendone mali effetti, donde sentiva già il fumo. Eppure consigliava noi che ci servissimo di quel nome, e per recuperare Pisa chiedessimo al Re dugento lance delle più comode, disegnando in questo modo levare d'Asti Messer Gio. Jacopo, e questa fu potissima causa, che i Viniziani poi lo inimicorno tanto; ed era Milano tanto poco accorto, che non si accorgeva di questo tratto, e spesso come uomo leve sperava, poi temeva, ed ora si ormeggiava in su questo, ed ora in su quello, e dell'Imperatore quando vi si riposava su, quando lo poneva da parte, dicendo come uomo, che li bisognava assai danari, e poi non li sapeva spendere.

Erano in questi tempi in terra di Roma i Colonnesi e gli Orsini alle mani ed in sull'arme con buon numero di gente, e a Roma se ne teneva conto, e in certo fatto d'arme

An. 1498.

vi morì Antonello Savello uomo di conto. Il Papa vi si intrometteva per assettarla, e di qui ora sollecitava, perchè i Vitelli e Baglioni volevano andare a soccorrere la parte, acciò seguito l'accordo non se li avessino a partire.

Dopo la rotta di Santo Regolo, che seguì in questi tempi, si mandò a Bologna Simone Ridolfi per levare di là Messer Alessandro, ed altre genti.

Tutta la pratica, che si tenne con Milano a questi tempi, si vede per una lettera che è in filza, e più dove richiede di sapere (in caso che ei sia offeso da Francia) che ajuti noi li vogliamo dare. È da sapere che lui intendeva, che segretamente gli dessimo ogni favore, e più non lasciassimo servirsi Francia della condotta de' Vitelli, se non a proporzione, cioè per quel tanto che e' vi spendessi, e che non servissimo contro a lui il Re d'altre gente.

Adì ventiquattro maggio fu arso Fra Girolamo con Fra Domenico, e Fra Silvestro nel modo &c.

E circa a questi dì, cioè adì ventuno o ventidue, fu rotta la gente nostra a Santo Regolo, della quale era capo il Conte Ranuccio da Marciano, e per questo fu neces-

sitata la città far nuova gente, e non avendone più espedite nè più preste, tolse quelle de' Vitelli, e perchè loro persono battaglia, dieron titolo di Capitano a Pagolo.

An. 1498.

Mandaronio in questi tempi i Sanesi a Venezia a chiedere consiglio, come si avessino a governare contra di noi, e insieme a chiedere ajuto, e di quì cominciò a nascere la pratica, che loro dessino il passo a' Viniziani per le genti, le quali poi ci ferirono in Romagna, ed in Casentino. Ancora il Duca di Milano condusse a' suoi soldi Mantova.

Erasi in questi tempi la città, sotto questa speranza di riaver Pisa, data in preda al Duca di Milano, e lo compiaceva di ogni cosa, e si mandò Oratore a Genova Braccio Martelli, e i Genovesi l'accettarono volentieri, credendo valersene nelle cose di Pietrasanta, e Serezzana. Il Papa, come uomo tristo che egli era, in parole teneva questa pratica, e ciurmava Milano, e noi; e quando se gli chiedeva Piombino colla gente, e Villa Marina colle galee, rispondeva che si trovassi modo di farlo senza che i Viniziani se ne avvedessero, e non che altro non voleva se non col suo *vale* concederci una Decima.

An. 1498.

In questa impresa Milano entrò a poco a poco, e cassò il Conte Lodovico della Mirandola acciocchè noi lo conducessimo, e così fu fatto, e lui sborsava il danaro. Così dipoi a poco a poco andò in luogo, donde non potette tornare addietro, e noi pazzi credemmo fare una guerra a credenza.

Erano in questi tempi i Baglioni in controversia con il Duca di Urbino, e l'uno e l'altro ragunavano gente, e la causa era ec. Mandovvisi di quì Piero Martelli, poi Filippo da Casavecchia, che l'assunse. Pensa che guerra questa era, quando ella si riposò sopra costui.

Ancora i Pisani in questi dì erano venuti a campo a Ponte di Sacco, ove per la venuta del nuovo Capitano se ne levarono.

Vuolsi in questi tempi narrare, chi fussero i Dieci, e come fatti. Richiesto il Papa che favorissi l'impresa di Pisa, e secondo che aveva offerto, mandassi il Signore di Piombino colle sue genti, Villa Marina colle galee, e comandassi a Ferrara che non desse il passo a gente Viniziana per Pisa, rispondeva che Ferrara non l'ubbidirebbe, e che delle genti gli pareva da tenere questo modo, cioè che il Re Federigo gli mandassi in cambio di quelli cento uomini d'ar-

me de' suoi, e lui gli pagherebbe, e le galee le manderebbe quando il Re Federigo ne mandasse altrettante delle sue; altrimenti nò.

An. 1498.

I Genovesi, quali Milano offeriva sì pronti a questa impresa, poichè vi si mandò Braccio Martelli, stettero in sul volere Serezzana, e condotti per Messer Giorgio Adorno, e Messer Gio. Luigi del Fiesco, uno per mare l'altro per terra, e così si vede che in moltitudine rade volte si conduce nulla.

In questi tempi ancora i Colonnesi assaltarono Val Montona, e vi diedero il guasto. Non erano tanto causa dell'armarsi il Duca d'Urbino contro a' Baglioni le offese, quanto l'aver voluto con questa occasione mettere a ordine dugento uomini di arme per trovar recapito, e per non l'aver fatto a sua spesa disegnava con questo modo trarla da' Perugini o per via di accordo, o con pigliare tante delle loro castella, che il ricomprarle facesse questo effetto.

E già a Bologna i Viniziani aveano tenute pratiche con i Medici per rifarli, e valersene in divertire per via di Romagna, come seguì dappoichè tutto fu compilato a Bologna con Giuliano, ed a Venezia con Piero, ed a Roma con Piero dall' Oratore Viniziano.

An. 1498.

Era già circa alla fine di giugno venuto a Roma trasmesso per il Re Cristianissimo, e chiedeva la dispensa del divorzio.

La gente che mandò Milano in nostro favore a Pisa, furono cento uomini di arme sotto Lodovico della Mirandola, e dugento barbute sotto diversi capi, de' quali non era nessuno uomo di guerra, ma camerieri e bardasse. In Romagna poi, cioè a Cotignuolo, mandò Gaspar con Fracassa da San Severino con dugento uomini, volgare gente di là, per divertire.

Circa il fine di giugno si stipulò il contratto di matrimonio tra Mona Lucrezia figliuola del Papa, e Don Alfonso figliuolo naturale del Re Alfonso con dote di quarantamila ducati.

Dove si dice di sopra, che Siena era disegnata per Ligni, è da sapere, che Pisa era disegnata per Monsieur di Piennes.

I Viniziani mancando loro genti in questi tempi condussero gli Orsini per opera di Piero de' Medici, essendo loro in quelle guerre con gli Colonnesi, e collo sforzo loro vennero in Casentino.

Seguì a pochi dì di luglio l'accordo tra Orsini e Colonnesi senza altro mediatore, e *sponte* della parte. I patti furono, che si

lasciassino i prigioni, e le castella prese si restituissero a' proprj padroni, e le differenze di quelli contadi fussino rimesse nel Re Federigo.

An. 1498.

Il Papa già a questo tempo era Franzese coll' animo, e confortava noi a quella volta.

L'accordo di Urbino, e di Perugia, detto di sopra, fu fatto da Borges Legato del Papa, ed il Casavecchia vi andò solo per promettere la osservanza.

In questo dì partirono il Vescovo de' Pazzi, e Pietro Soderini Oratori in Francia, e già gli Oratori venuti erano prevenuti; ed era ito fino di giugno il Gualterotto.

Condussero i Viniziani oltre agli Orsini ancora il Duca di Urbino; e Messer Guidalotto tornando da Milano fece la via di Romagna, e quivi con Madonna, e con Fracassa ordinò quel si avessi a fare, e come alloggiare i dugento uomini di arme di Don Alfonso da Rimini, e gli cento altri che vi furono mandati dal Duca ad istanza di Mantova. Governava il Fracassa la detta gente, perchè il Duca di Ferrara non volse mandare Don Alfonso in persona contro a' Viniziani; e contro andò Fernando suo fratello, quale era in Pisa con cento uomini di arme soldato de' Viniziani.

An. 1498.

In questi tempi visti i motivi de' Viniziani con Piero, e la condotta degli Orsini, dubitando de' Sanesi si fece tregua con loro con molti capitoli, de' quali i principali sono in filza.

Potè tanto la paura de' Francesi nel Duca di Milano, che sollevò e nutrì qualche tempo la guerra in Borgogna dell' Imperatore contro a Francia, ed essendo mossa in sul principio del suo essere Re, li fu di travaglio grande; nondimeno invitò tantopiù Francia a' danni suoi.

Mandò il Papa al Re di Francia il Vescovo di Sezza, e per lui fè citare la Regina vecchia, e fare gli opportuni rimedj per il matrimonio. Per costui il Papa fece ancora chiedere i desiderj suoi, cioè ventimila franchi di provvisione per Valenza, la condotta di cento lance, la figliuola del Re Federigo per donna, ed il contado di Valenza presso Avignone.

Fece circa il fine di luglio il Duca di Milano tregua con Messer Gio. Jacopo Triulzio senza prefinire il tempo, ma con condizione di poterla disdire dodici dì avanti.

La pace che in questi tempi il Cristianissimo fece con il Duca di Borgogna, cioè Arciduca, vi aveva questi particolari, che il

Cristianissimo rendeva al detto Arciduca le piazze che teneva di suo, ed all'incontro l'Arciduca promesse l'osservanza per il padre, e che si leverebbe di Borgogna.

An. 1498.

La condotta in questi tempi col Duca di Urbino fatta da' Viniziani fu di dugento uomini di arme, con titolo di Governatore in qualunque impresa dove e' cavalcassi, e col soldo di ventisettemila ducati. Condussero ancora i Viniziani Astorre Baglioni. E noi all'incontro il Signor di Piombino, e Gio. Pagolo, e Simonetto Baglioni.

Accordarono i Viniziani con Piero de' Medici in questo modo per divertire la cosa di Pisa, cioè: accomodaronlo della gente di Urbino, e' Baglioni, ed Orsini, e gli prestarono ducati ventimila, diecimila per infanteríe, e diecimila per cavalleríe, tutto o parte degli Orsini, cioè l'Alviano, e Carlo Orsino; all'incontro Piero de' Medici promesse loro Pisa libera con tutto il contado insieme con Livorno, e per l'osservanza doveva dare per statico a Venezia il suo figliuolo.

Adì diciassette agosto mille quattrocento novantotto il Cardinale di Valenza in Concistoro propose essere inclinato naturalmente ad altro esercizio che al Sacerdozio, e però chiedeva di grazia al Collegio di es-

An. 1498. sere dispensato di poter tornare al secolo, e fare l'esercizio, al quale era tirato da' fati, di che gli fu data intenzione, ed al seguente Concistoro fatto.

Circa a dì sedici di agosto si mandarono a Venezia due Oratori, Messer Guido e Bernardo Rucellai con commissione di praticare qualche accordo delle cose di Pisa, e fu mossa questa cosa sperando, che potendo uscirne con onore l'avessino a fare. Ma non ne fu nulla, perchè loro speravano quello che riuscì loro, questo è, che l'avere ad accordare tanti uomini in Siena, ed il conoscere Milano, e noi deboli, che l'avessi ad esser cosa di poco nervo, come fu.

Nella condotta che il Papa fece degli Orsini, lasciò di fuora Carlo Orsino in prova; ed in nome suo e dell'Alviano furono fatte le condotte delle genti d'arme, e dettero loro i Viniziani dugento uomini d'arme, benchè in fatto, e sotto questo numero si servissero di tutta casa Orsina.

In questi tempi, cioè circa a venti dì di agosto uscirono fuori le genti nostre, e presero Buti. Vuolsi in questa parte dire la rivolta che e' fecero, e descrivere la via dei monti, e come vi si condussero la migliore, e come si prese Buti avanti ad ogni al-

tra cosa. Era sì magra in questi tempi la città di consiglio e di danari, che era necessitata accattare o tre o quattromila ducati da Milano, e credeva con queste bagattelle poter supplire ad una guerra di questa sorta.

Andarono a Venezia i due Oratori, e la conclusione che ne riportarono, apparisce in filza.

In questi tempi ancora si concluse la tregua con i Sanesi. I capitoli, cioè i più importanti, sono in filza.

Ebbe il Re in questi tempi all'impresa di Borgogna ottocento lance, ed ottomila Svizzeri.

La moglie vecchia del Re Luigi aveva nome Giovanna, e la cognizione della causa della dissoluzione del matrimonio fu commessa dal Papa al Cardinale Cenomanense, al Vescovo di Albì, ed al Vescovo di Sessa.

Venne di Provenza per mare ad Ostia Monsieur di Sarenon a levare il Valentino, e l'Arcivescovo di Dion lo aspettò quivi per riceverlo.

Non cessavano in questi tempi i Viniziani, e per fermare Siena e Perugia mettevano ogni industria, ed in ogni luogo avevano o loro Provveditori, o loro Segretarj, ed a ognu-

An. 1498.

no promettevano quello che e' desideravano più. Alli Sanesi l'acquisto del bastione o ponte di Valiano, agli Orsini gran condotte, a' Perugini provvisioni, *& sic de singulis*.

Nelle pratiche a Venezia si trattò, che Pisa ci fosse restituita, e perchè loro stavano in sul dire, che si trovassi modo a questo con loro onore, fu introdotto il modo dei capitoli fatti con i Francesi in Asti. A questo loro risposero, come appare in filza per lettere.

A dì cinque di settembre si prese Vico. Dettonsi salve l'avere, e le persone. Vuolsi descrivere il sito, e come campeggiato, e donde bombardato, e come il passare del Conte Ranuccio da Cascina a Vico dette il tracollo a tutto.

In questi dì già le genti inimiche erano tutte in moto. Urbino aveva alla Serra, luogo sopra le Fratte, dugento lance, mille barbute a cavallo, e mille fanti, e in Puglia cominciavano a comparire la gente Orsina, che si ragionava fussino seicento lance, e tremila fanti.

Adì quattro di settembre si concluse la tregua con i Sanesi. I capitoli più principali sono in filza.

Morì in questi dì Gio. de' Medici, del qua-

le si vuol dire quanto accade, e massime della Madonna d' Imola tolta per moglie.

An. 1498.

Credendosi che le offese avessero a venire di verso Siena, dopo l'acquisto di Vico si mandò il Conte Ranuccio al Poggio Imperiale; ma fatta la tregua con i Sanesi, e voltandosi le genti inimiche alla via di Roma, il che fecero dalle Fratte per la via di Agobbio (erano cinquecento lance, duemila fanti, dugento stradiotti, e poi vi si accrebbe circa mille cavalli venuti dal Bresciano) lui ancora insieme colla gente ducale, ed il Signor di Piombino si mandarono a quella volta, e intanto le genti di Pisa si volsero all'impresa di Librafatta.

Sono in filza molte lettere, dalle quali si caverà ordine come e quando le genti inimiche venissero a Marradi, e con che noi ci difendessimo. Una volta la gente ostile vennero senza il Duca di Urbino, che era addietro, ed assaltorono il Borgo di Marradi, e presonlo: poi vollero combattere la rocca, e stativi alcuni dì non fecero profitto, e sperando di averla per mancamento di acqua, essendo piovuto pensarono levarsi. Dentro vi era Donato Cocchi uomo duro, paziente, ed animoso, e dentro vi erano ricorsi Simone Ridolfi con Niccolò, e Dionigi Naldi per

An. 1498.

conestabile, i quali tutti a due se ne uscirono, e per loro non mancò che la rocca non si pigliassi, e massime dal conestabile, che di quattrocento fanti, che soli erano pagati, non era rimaso con dodici. Intanto la gente nostra per la via di Mugello, cioè il Conte Ranuccio solo con il Signor Ottaviano dei Manfredi, e altri piccoli condottieri si erano posati innanzi a Marradi, e volutisi affrontare fecero che gl' inimici si levarono da quella ossidione, e vi lasciarono qualche artiglierìa. Il Signore di Piombino non vi volle andare, poichè avendo nella sua condotta titolo di Governatore della gente ducale in Toscana, non volle avere a convenire per non perdere di suo onore con il Fracassa, e Caraccioli, i quali ancora loro, l'uno da Parma con trecento uomini di arme e mille fanti, l'altro da Forlì con dugento lance e mille fanti, si erano accostati a Berzighella, e postosi dietro agl' inimici con animo di entrare in Berzighella. Andò Messer Annibale Bentivogli a congiungersi con gli altri verso Ravenna. Aveva di condotta dai Viniziani cento uomini d'arme. E noi oltre al Conte Ranuccio, Piombino ec. mandammo a quella volta Gio. Pagolo Baglioni e Simonetto, l'uno con sessanta lan-

ce, l'altro con cinquanta cavalli leggieri.

An. 1498.

Adì venticinque di settembre era già partito da Parma il Conte di Caravaggio con trecento quarantasei uomini d'arme, cento cinquanta cavalli leggieri, e cinquecento fanti, ed il Duca di Milano aveva dato all' uno, ed all'altro titolo a comune di Capitano delle sue genti. Fece la via da Modena lungo il Po a Santa Agata, e Massa, e poi a Imola.

Adì primo di ottobre partì Valenza per Francia in sull'armata con Serenon. Circa a tre o quattro dì di ottobre si prese Librafatta, e poi circa quattro dì si era avuto il bastione, che vi era sopra. Mandossi per questi accidenti Francesco de' Nerli a Bologna per tenere fermo quello stato, e Andrea de' Pazzi si mandò fino a Forlì ad intrattenere quella Madonna, e per narrare loro che di Romagna, stati che furono e' Viniziani molti dì circa Marradi, e bombardatolo senza frutto, si levarono a pochi d'ottobre, e si ritirarono a Berzighella, e di quì si volsero al tradimento di Bibbiena, che seguì poi adì ventiquattro di ottobre; di che si ebbe notizia da Francesco de' Nerli molti dì innanzi da Bologna apertamente, e da Roma dal Gualterotto, ma non in specie di qual luo-

An. 1498. go. E nondimeno la dappocaggine nostra, ed il poco valore di Cappone Capponi, che vi si mandò, fu causa che la cosa non si procurò e rimediò.

Molto innanzi a questi tempi Milano aveva condotto Mantova, e vi era difficoltà del titolo. Perchè avendo il Duca di Milano dato il titolo di Capitano a Messer Galeazzo, non lo poteva dare ad altri, e però assai tempo si stette in sul darli titolo di Capitano Cesareo in Italia, e titolo a onore con noi. Finalmente non si concludendo, perchè era impossibile a noi, avendo e la spesa grande ed altro Capitano, si risolvè di condursi co' Viniziani, e andò a Venezia, e condottosi, l'ordine era che e' venisse a Pisa con grossa gente, e sarebbe venuto, se non fusse seguito il caso di Bibbiena, per il quale i Viniziani credettero poter fare senza lui. Ma senza questo lo avrebbero mandato; tanto era incarnata questa loro gara.

Adì dodici di ottobre arrivò Valenza a Marsilia. Fu onorato dal Re eccessivamente.

Adì ventiquattro di ottobre, come è detto, Bibbiena si ribellò, e di questo furono consci pochi. Erasene avuto prima notizia, e per questo vi si mandò Cappone di Bartolommeo,

Capponi, perchè scuoprisse e punisse, e gli venne nelle mani quel proprio cugino di Ser Piero, che menava la danza, e per misericordia e compassione risparmiatoli qualche tratto di fune, non lo potette scuoprire. Il modo dell'impresa fu, che pochi cavalli leggieri dell'Alviano avendo cavalcato tutta la notte, non più che quattro da principio, ed in abito di viandanti, all'aprire della porta vi si appresentarono, e presonla, e così dettero agio agli altri di comparire, ed in meno di due ore tutta fu in loro potestà innanzi che molti si levassero da dormire. Cosa più fortunata a loro, che ragionevole, e solo succedè per la negligenza, e poco ordine degli uomini, e numero. Non è però da maravigliarsi, perchè non pareva sì male rompessino una guerra, ed entrassino in una tal valle forte da ogni banda, e come un catino, colle Alpe già cariche di neve, e nel principio del verno. Quel dì vi comparse Alviano e come uomo ardito quel medesimo dì si presentò a Poppi. Ma avendo poca gente, ed essendo il luogo forte, e gli uomini fedeli colla notizia della ribellione di Bibbiena, non potette far altro. Ed oltre a questo vi si trovò il Giannantonio, il quale combattendo in sulla porta vi fu ferito. Attesero di-

An. 1498.

An. 1498. poi gl'inimici ad insignorirsi di quelli luoghi piccoli intorno a Bibbiena.

Il divorzio di Francia fu fondato in su quattro cose. Prima, che loro erano in secondo grado; la seconda, che il Re Luigi padre della Giovanna moglie del Re lo aveva levato al sacro fonte; la terza, che *fuerat matrimonium coactum*, nè mai era stato consumato *per copulam carnalem*; la quarta, che lei era contrafatta *utrinque gibbosa*, e sterile, e la cognizione, *si vera essent*, di queste cose, fu commessa alli prenominati, i quali la citorono, e dipoi giudicarono *tamquam non legitimum, nec sancitum matrimonium esse solvendum ob praedictas causas*, ed il Papa per suo Breve referendosi a tal giudizio *concessit solutionem fieri, & permissionem alterius matrimonii*, e questa dispensa la dette a Valenza, quando andò in Francia senza che altri lo sapesse, con ordine che la vendessi cara a quel Re, e non prima che fusse soddisfatto della moglie, e degli altri suoi desiderj. E mentre che queste cose si agitavano, seppe il Re dal Vescovo di Sezza, il quale per avere rivelata tal cosa ne morì per ordine di Valenza, che la dispensa vi era, e così senza averla vista o avuta consumò il matrimonio colla Regina

vecchia del Re Carlo, e le altre cose si assettarono poi a bell'agio. La lite finì d'accordo, perchè la moglie persuasa da Bourbon, cioè da Madama sua sorella, *sponte* cedè alla lite, cioè non rispose, ed il Re gli promesse la Ducea di Berrì con trentamila franchi, ed a Madama di Bourbon promesse che la figliuola sarebbe Regina di Francia, e così lei suocera di Re con dare la figlia ad Angolem.

An. 1498.

I Viniziani, a pochi dì di novembre conosciuto quanto difficile impresa avessino alle mani e di quanta spesa, cominciarono a Milano dall' Oratore loro all' Oratore nostro, ed a Ferrara al Duca ad insussurrare, e muovere partiti d'accordo, forse ancora volendosi nettare di queste brighe, per essere più espediti nelle cose di Francia. *Quomodocumque sit*, difficoltà di danari mostrarono, ed infatti il marzo seguente tre de' principali Banchi andaronsi dietro a questa spesa. E pesando la spesa anche a noi e al Duca, si tenne la pratica, e mandossi a Ferrara Messer Alessandro Strozzi, donde poi ne seguì la mandata de' due Oratori a Venezia.

Invitati i Viniziani dai favori e prosperi successi di Casentino vi mandarono al continovo nuove genti, inmodochè vi ebbero

An. 1498. settecento uomini d'arme, e meglio che seimila fanti, ed il Conte di Pitigliano venne a Castel d'Elci quasi *in subsidiis*. In Bibbiena si fermò il Duca di Urbino con Messer Piero Marcello Provveditore Veneto, e quel luogo era la sede della guerra. Presero da Poppi, Romena, Pratovecchio, e Camaldoli ogni cosa. Poppi non furono a tempo, a Romena non andorono, Pratovecchio soccorse il Capitano nostro, che appunto quel dì che e' vi venivano a campo le genti Vitellesche, erano già colle bandiere sopra quei monti. Camaldoli lo difese l'Abate Basilio, *cujus fuit summa manus in bello, & amor & fides in patriam*. Per questi noi fummo costretti levare da Pisa, e di Val di Serchio il Capitano, e tutto lo sforzo delle genti nostre, che fu circa a dì sei di novembre, e lui partì, munito ben Vico, e Librafatta, e fatto il bastione della Verrucola.

Si era in questi tempi mosso dal Papa e da noi per sturbare l'accordo de' Viniziani con il Re, che era molto non appuntassi prima con loro, che avessimo depositata Pisa in mano sua per restituircela, ed il Re sollecitò assai questa parte, e noi ci risolvemmo tanto male per essere avviluppati nelle cose di Milano, ed essere quì (che altri odiava i Fran-

cesi, o desiderava Milano) che si dava spazio a' Viniziani di concludere con il Re, e mostrare al Duca che non aveva altra via di salute, che posarli con noi, e questa cosa lo sollecitò tanto, che persuase, anzi forzò noi allo accordo con Venezia, e nondimeno si rimase nel medesimo pericolo.

An. 1498.

Dubitossi di Arezzo in questi tempi, ed anche vi fu trovato uno che trattava una pratica, ed impiccato, e per questo poichè il Capitano fu in Casentino, vi si mandò il Conte Ranuccio ed il Fracassa colla gente ducale, ed anche serviva, che gl' inimici per quella via non si potevano gittare in Valdarno, come fu qualche volta il disegno loro.

Venendo la gente ducale di Romagna in Toscana (colla quale erano Fracassa e Curazolo) Curazolo rimase malato a Furlì con Madonna, con qualche gente per rispetto di qualche sua sicurtà, e Fracassa venne ad Arezzo.

Una delle grossissime cause, anzi la principale ed unica di fare traboccare il Papa alla corte Francese fu il desiderio suo di dare stato e moglie al Valentinese, al quale non trovava in Italia chi potessi, rispetto al gran concetto suo, nè anche chi volessi, e fra gli altri il Re Federigo, il quale non li

volse mai consentire nè madama Carlotta, nè credette con parte di quel regno poterli soddisfare. E però disperato di ognuno si volse infra noi, ed i tempi lo servirono bene, perchè trovò un Re, che per separarsi dalla moglie vecchia li prometteva e dava più che verun altro.

An. 1498.

E per avere compagnia in Italia, volle che noi avessimo a stare di necessità con lui, e però mosse in Francia essere bene trarne Pisa di mano de' Viniziani, e depositarla in sua mano, e noi all'incontro eravamo contenti depositarla in mano del Re, e così in confusione di varj partiti, e diversità di pareri per amare una parte della città le cose Francesi, l'altra nò, si prese questa occasione di riaverla; ora proponendo che là si depositasse in mano del collegio de' Cardinali, ed ora praticando di quà col Duca di Ferrara. Ma di tutto era cagione il volere tenersi molti con Milano, non si accorgendo che e' rovinava, e così non si concluse nè questo nè altro con Francia, e dettesi agio a' Viniziani di fare tutto quello che e' vollero, e di calunniarci, che fussimo con Milano, il che era, e nasceva dalle cagioni predette, e dall'odio che si aveva contro a' Francesi per la memoria delle

cose passate, ed anche perchè essendo implicati con Milano in questa impresa di Pisa, e di Casentino, e servendoci da lui e di gente e di danari, si aveva paura di pericolo, e vergogna d' ingratitudine a lasciarlo, e così a poco a poco periva ogni cosa. La sentenza della dissoluzione del matrimonio si dette a dì venti di ottobre millequattrocento novantotto.

Valenza nello arrivare suo in corte, che fu circa a' diciotto d' ottobre, dette il cappello a Roano.

In questi tempi si mandò a Milano il Vescovo di Volterra procurato da questi, che pensavano alla conservazione di Milano, e per l' importanza delle pratiche di Ferrara, che tutte giravano quivi.

Era al continuo molto riscaldato il Re di Francia dal Papa di concludere co' Viniziani, in modo che questa colle altre cagioni ve lo spinsero.

E la paura che ne ebbe Milano, e una vana speranza, che ci riprese di ritrarre i Viniziani da quelle pratiche, lo volsero a formare noi all' accordo, i quali vi speravamo più che non si conveniva, e loro col praticarlo, e concluderlo di quà levarono questo maneggio al Re, che voleva Pisa in

An. 1498.

mano, guadagnarono reputazione, uscironsi di Pisa con onore, e acquistaronsi una azione contro di cento ottantamila ducati, e toccò loro avere questo beneficio, poichè gli erano rotti in Casentino, dove in più volte, e in diversi tempi a Stia, a Monte Mignaio, Montalone, Maronaio furono loro svaligiati meglio che tremila cavalli, ed in somma in ultimo non restò loro, se non Bibbiena, la quale anche non avriano potuto tenere, se quelli nostri soldati si fussino portati meglio, ed avessino voluto terminare la guerra. E stando così venne il Conte di Pitigliano a Castel d'Elci, e non si ardì mai a passare, ed erano in modo assediati, che avevano a mandare fanti con cinquanta libbre di farina addosso alla Vernia, e Bibbiena, ed un dì alla Cava al Vellano furono rotte molte di queste loro fanteríe, ed una gran carovana di farine, e danari mandati per la gente. Stette Pagolo Vitelli prima a Poppi di molti dì; dipoi avendo cavati gl'inimici di quei luoghi se ne andò alla Pieve a San Stefano per tenere questi di quà assediati, e farsi incontro a chi veniva. Fu guerra aspra e difficile in mezzo del verno, e in sulle montagne, e certamente se si aveva pazienza, e Milano non si fusse tanto precipitato, e

noi quì fatto qualche provvisione più di danari, la guerra si finiva onorevolmente, ed infra noi Pisa si sarebbe depositata in mano del Re, perchè i Viniziani oltre all' essere stracchi di questa guerra avevano il Turco a Lepanto con grossa armata, ed erano forzati prepararsi alla guerra di Milano, alla quale non potevano supplire, essendo implicati in questa.

An. 1499.

Ed oltre all' altre cagioni che impedirono, e ritardarono noi a depositare Pisa in mano del Re, e seguire la pratica di Ferrara, era che Milano non voleva che noi la riavessimo per questa via, intendendo che per questo noi avevamo ad essere Franciosi, e così lui rimanere con i Viniziani inimici e senza noi.

Furono in queste guerre di Casentino presi molti soldati gentiluomini, e tragli altri un Gio. Conrado nipote dell' Alviano.

San Piero in Vincola grandemente favorì la pratica de' Viniziani con il Re, il Papa, il Triulzio, il Sig. Constanzo, ed infiniti altri Italiani, che vi erano, reputandosi l' amicizia di quella Signoría utile, e promettendo gran cose.

Circa a dì quattordici di febbrajo il Duca di Urbino si escì di Bibbiena con salvo-

An. 1499.

condotto de' Vitelli, ma con consenso del Commissario, che era Piero Gio. de' Ricasoli. Fu cosa di momento e nella quale fu opinione, che il Duca di Milano vi avessi prestato o ordine o consenso.

Una volta noi dormimmo in questa cosa colla fante ed al fuoco, e quì ne fu tenuto gran conto, e fu causa che mai si potè fare provvisione di nulla.

Adì nove febbrajo in Arges fu conclusa la pace ed accordo tra il Re ed i Viniziani. I capitoli particolari non si seppero mai, se non perquanto hanno mostro poi gli effetti.

Andati che furono gli Oratori a Venezia, cioè Pagolo, Alessandro Soderini, e Gio. Batista Ridolfi (quali si vuol vedere quando partirono, e con che commissione) non restò mai il Duca di Milano e con lusinghe e con minacce, che il compromesso si fece, e poi per soddisfazione a quella Signoría non si curò si tagliasse in sul nostro, ed il Duca di Ferrara per piacere all' uno ed all' altro fece il mannerino.

Erano quattro cose quelle, in sulle quali i Viniziani si appuntarono, e chiederono in favore de' Pisani: la giurisdizione della città, o che almeno la criminale non fusse in

mano nostra; le fortezze restassero a' Pisani; la spesa tutta per loro che noi la pagassimo, e l'entrata di Pisa, cioè gabelle ed altro fussero de' Pisani, benchè pria chiedessino ancora Livorno. Finalmente si risolverono in quello, che appare per il Lodo dato.

An. 1499.

Adì tre di marzo fu fatto il compromesso, e a dì sei di aprile fu dato il lodo, ed i Viniziani, cioè la moltitudine de' cittadini molto reclamarono, parendo loro meno assai di quello che si avevano, poichè era il rimanere Pisa libera nel contado, e loro sotto qualche nome vi potessino tenere gente. Ma a pochi condussono quello che ei vollero.

Vuolsi in questi tempi narrare la gran passione, che era ne' cittadini, chi in favorire i Vitelli, ed altri i Marcianeschi.

Milano condescese all' accordo gravandoli la spesa e il timore di Francia, e noi esclusi dallo avere il Re a volere Pisa in mano, visto concluso l'accordo con i Viniziani senza questo capitolo della deposizione di Pisa in mano del Re, e gravati dalla spesa, disperati per il successo delle cose passate, e non sperando soli disuniti tra noi potere fare molto, e massime che dal Re di Francia non si poteva sperare altro, che una sospensione

An 1499.

d'arme con i Viniziani, ed auche questo era dubbio.

Il Turco in questo tempo armava forte, ed i Viniziani ne stavano con sospetti, ed armarono ancora loro, e fecero Capitano generale di mare Messer Antonio Grimano, il quale poi ne capitò male.

Dato e ratificato il lodo, Milano mandò Messer Visconte a Pisa per dimesticarli, e condurli ad accettare il lodo, ed il simile fece Ferrara, che ordinò venisse quì un Messer Ettore Bellingerio, e tutti a due quì provavano a pigliare commissione, e ordine di noi del procedere loro in Pisa. Non fu consentito quì che il Ferrarese vi andassi. Tal dichiarazione fu fatta a dì sette di aprile il dì dopo la data del lodo, e nacque che per lui il Duca di Ferrara fece intendere avere a Venezia fatto certe addizioni e dichiarazioni al lodo dato, le quali dispiacquero quì grandemente. La copia ne è in filza, e se prima la brigata si doleva di quel giudizio, molto più se ne doleva poi. E nondimeno lui le aveva fatte per soddisfare a quei Viniziani, che inclinavano all'accordo, e sparlavano di lui, e dovette questo servire a quietarli, perchè non erano di valore nessuno.

Fecesi in que' tempi ogni diligenza per deviare il Papa dalle cose Francesi, e lui simulando intratteneva ogni pratica, e vennesi infino a fare i capitoli di lega fra Milano, Napoli, la Chiesa, e noi, quali sono in filza.

An. 1499.

Non andò anche Messer Visconte a Pisa, e fu negata l'andata sua di quì, con dire saría meglio che vi andassi d'altronde, perchè partendo da Firenze si toglieva lui stesso fede; ed anche essendo della qualità che era, si dava reputazione a' Pisani, ed occasione di vendere meglio la mercanzía loro con il Papa, ed Orsini, i quali avevano già richiesto, che gli pigliassino in protezione.

Dopo la partita delle genti inimiche da Pisa, per il Commissario del Ponte ad Era fu protestato a' Pisani, che infra sei dì dovessero rispondere, se volevano stare al lodo dato, ed osservarlo; altrimenti poi si procederebbe, ed essendo Messer Visconte a Lucca gli mandarono Oratori, e gli offersero la città per il Duca, al quale volevano mandare Oratori, dolendosi di certe navi arse in foce d'Arno, e chiedevano la proroga di quelli dì per più tempo.

Adì quattro di maggio mille quattrocento novantanove il Valentino tolse per donna

An. 1499.

la figlia d'Alibret, e lui dette la dote a lui, perchè si obbligò spendere centomila fiorini in uno stato in quel regno per provvista di lui, e fare Cardinale il fratello, benchè a questo fussi gran difficultà, perchè il Valentino diceva non avere commissione di farlo, e finalmente bisognò, che il Re promettessi lui a quelli di Alibert, che il Papa lo farebbe.

In questi tempi, cioè circa le Calende di maggio, deliberati i Pisani fare della ribellione mandarono a Siena in specie, ed in ogni altro luogo, donde potessino sperare favore, e rassettarono e fortificarono la terra in modo di difenderla.

Vuolsi vedere che in questi tempi, cioè verso il fine di aprile, si ruinarono le mura di Bibbiena, per memoria della ribellione loro. Fallirono a Venezia e' Lippomani ed i Garzoni, ed i Pisani balenarono.

Fessi di maggio di questo anno nuova riforma di ufficj, la quale si rivolse in dare, ed in specie circa l'ufficio de' Dieci, alcuni ordini.

Uscite che furono le genti di Bibbiena, Milano caricava Venezia, che attendevano a mantenere loro e forze e speranze; e Venezia Milano, che per lui mancava di af-

Ann. 1499.

strettare le cose di Pisa, e così noi eravamo aggirati oltre alla incostanza nostra, e mala contentezza, che avevano arrecato questi tempi.

In questo tempo non si fecero più i Dieci, e nella riforma degli uffici si ordinò, che e' non si potessino fare più, se non precedeva la deliberazione del Consiglio degli Ottanta per i tre quarti.

Stando le cose in questi termini, e perseverando i Pisani nella ostinazione loro, e parendo ogni cosa chiara, e presupponendo ogni impedimento avere ad essere tardo, si fecero cavalcare i Vitelli in quel di Pisa, che dopo l'accordo fatto a Vinegia si erano dalla Pieve a S. Stefano ritirati a casa, ed ordinatosi tutte le altre genti d'arme per la espugnazione di Cascina, come seguì dipoi di giugno *immediate*. In questo mezzo le cose Francesi contro a Milano riscaldavano forte, ed erano partite per Asti quattrocento dieci lance Francesi, ed il Triulzio in nome del Re aveva disdetta certa tregua con i Genovesi fatta a sua istanza, ed il Re si preparava per essere a Lione, e non si dubitava più dell'impresa, ancorachè i Viniziani con ogni arte la dissimulassero. E per questo Milano vedutosi in pericolo strie

An. 1499.

gneva assai noi a volere essere seco, ed obbligarci alla sua difesa, e per potere chiedere a noi il fatto suo, non solo aveva caro di essere richiesto da noi per le cose di Pisa, ma offeriva e largheggiava, ed intromettevasi per tentare ogni via di accordo con i Pisani e poi colle arme. Dall'altro canto noi ci trovammo in termini, che non potevamo congiungerci seco perchè si vedeva rovinato, e nella città era diversità di parere, che impediva ogni deliberazione di quà o di là, e molto meno si poteva esasperarlo con negarsi ec. perchè in questo anche era pericolo, che disperato non attraversassi le cose di Pisa, le quali erano facili a turbarsi, e difficultarsi con molto meno ingegno, e forze, che non erano nel Duca, il quale instava, ed addiravasi con rimproverare i benefizj passati, e minacciare in futuro, le quali due cose facevano quì gran confusione, vergognandosene molti, e molti temendone. Quelche lui voleva, erano trecento uomini d'arme, e duemila fanti. Però era gran fastidio a maneggiarsi in questa cosa, e stavasi con una grande angustia in temporeggiare e Milano e Francia, donde ancora veniva fuoco che ci risolvessimo contro a Milano; e chiedevano cinquecento uomini

d'arme, e tremila fanti, ed a tutti si rispondeva, non potere dichiararsi rispetto all' impresa di Pisa e a ognuno si prometteva, guadagnata che ella fussi, per esser seco. In somma questa sospensione fu causa, che e' non si servì nè a Dio nè al Diavolo, e con i Francesi se ne ebbe un mal grado; e fu cosa pericolosa, perchè ad ogni modo essi avevano pensato con quella vittoria aver guadagnato qualunque non era stato con loro, ed il Re lo ebbe a dire in certo ragionamento *à cette heure tout est gagné.*

An. 1499.

NATURE DI UOMINI FIORENTINI

Piero di Gino Capponi.

Così morì Piero Capponi, uomo assai riputato per le virtù dell'avolo e bisavolo suo, la opinione delle quali spenta nel padre si aveva con l'animo e con la eloquenza racquistata, delle quali due qualità assai si prevaleva. Fu nondimeno vario nelle sue azioni, intantochè parlando di lui Lorenzo de' Medici disse, che Piero gli pareva quando il padre e quando l'avolo. Non ebbe la fortuna manco varia che l'ingegno, perchè da quella in ogni qualità di governo fu in varj modi ora sollevato ora depresso. Puossi dargli infra le altre questa laude, che egli solo reggesse quello, che tutti gli altri cittadini aveano abbandonato, quando in sulla fronte del Re stracciò quelli capitoli che toglievano la libertà alla patria sua, nè lo sbigottì l'insolenza e potenza de' Francesi, nè la viltà de' suoi, e solo per lui stette che Firenze non vivesse serva de' France-

si, come per Cammillo che Roma non vivesse ricomperata da quelli.

ANTONIO GIACOMINI

Quando fu eletto Commissario al primo guasto.

Costui in sua puerizia per le parti di Messer Luca, e di Piero de' Medici vecchio, fu confinato con suo padre fuori della città, e ridottosi a una sua villa, il padre lo mandò a Pisa a faccende di mercatare, nelle quali tutta la Nobiltà di Firenze si esercita, come in cosa più utile e più reputata nella patria loro; dove non stette molto, perchè avendo volto l'animo a maggior fortuna, si ridusse a stare per le corti de' principi; e con il Signor Roberto da Sanseverino, allora primo capitano in Italia, consumò parte della sua gioventù. Era tornato poco avanti al mille quattrocento novantaquattro in Firenze, e come uomo virtuoso fu con il mezzo di Francesco Valori primamente mostro alle azioni pubbliche; e nelle prime commissioni gli furono date si portò in modo che fu sempre giudicato degno di maggior grado; tantochè dal popolo gli furono dati tutti quelli onori dentro e fuori, de' quali se-

condo la età si venera qualunque onesto cittadino. Era Antonio delle cose della guerra innanzi a tutti gli altri cittadini Fiorentini peritissimo; cauto nel pigliare i partiti, animoso nell' eseguirgli, nimico de' tristi e poltroni, amatore e premiatore de' buoni e valenti uomini, severo nel servare la maestà pubblica, e quello che è mirabile e raro, liberalissimo del suo, ed astinentissimo da quel d' altri. Nè quando era al governo di un esercito o di una provincia voleva dai suoi subietti altro che la ubbidienza, nè de' disubbidienti aveva alcuna pietà. Privato era senza parte e senza ambizione alcuna; quando pubblico, era solo desideroso della gloria della città, e laude sua; le quali sue qualità fecero in brieve tempo che il popolo di Firenze non credeva sotto altro governo potere o espugnare i nimici, o difendersi da quelli; nè veruna cosa forte, animosa, o pericolosa era conceduta ad altri che a lui, nè altri più volentieri l' accettava. Donde non solo crebbe il suo nome in Firenze, ma in tutta Toscana; e così Antonio, incognito prima ed oscuro, acquistò reputazione in quella città, dove tutti gli altri chiari e riputati cittadini l' avevano perduta.

DI MESSER COSIMO DE' PAZZI E MESSER FRANCESCO PEPI

Fatti Oratori all' Imperatore.

Furono eletti Oratori Messer Cosimo dei Pazzi Vescovo di Arezzo, e Messer Francesco Pepi Iureconsulto, uomini oltre all'essere nobili, graduati e prudenti, in chi il nuovo stato assai confidava, per aver renduto all'uno la patria, all'altro lo stato, e di schietto causidico averlo chiamato a quel governo che in un vivere liberò per le sue virtù non gli poteva esser negato.

DI FRANCESCO VALORI.

Ebbe Francesco Valori questo fine indegno della vita e della bontà sua, perchè verun cittadino ebbe mai la patria sua che desiderasse più il bene di quella che lui, nè che ne fusse tanto e con meno rispetti difensore; il che perchè non è conosciuto da molti, lo fece odiare da molti, donde gli suoi nimici particolari presero animo di ammazzarlo. E dell'animo e mente sua buona ne fa fede lo avere avuto sempre governo, ed

essere morto povero; dimodochè gli suoi nipoti rifiutarono la sua eredità fanno fede non essere mai stato cagione nè principio di alcuna innovazione, ma fermo difensore degli stati presenti della città; nè per lui mancò che lo stato de' Medici non stesse, il quale dopo alla morte di Lorenzo difese contro alli detrattori di quello; nè per lui stette che lo stato libero non si fermasse, e tutte quelle sicurtà ed ordini, che gli ha, si possono riconoscere dall'animo e ostinazione sua.

DESCRIZIONE

DEL MODO TENUTO

DAL DUCA VALENTINO

NELLO AMMAZZARE VITELLOZZO VITELLI, OLIVEROTTO DA FERMO, IL SIGNOR PAGOLO, E IL DUCA DI GRAVINA ORSINI

COMPOSTA

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI (1)

ERa tornato il Duca Valentino di Lombardía, dove era ito a scusarsi con il Re Luigi di Francia di molte calúnnie gli erano state date da' Fiorentini per la ribellione di Arezzo e delle altre terre di Val di

(1) Questa Descrizione si contiene in una Lettera officiale scritta dal Machiavelli al magistrato dei Dieci, essendo egli appunto in quel tempo presso il Duca Valentino in legazione. Qualche piccola differenza che corre tra la lettera e la Descrizione non è di cose, ma di parole. Il principio della lettera è il seguente

Magnifici Domini ec.

Poichè le SS. VV. non hanno avuto tutte le mie lettere, per le quali si sarebbe compreso in buona parte il successo della cosa di Sinigaglia, mi è parso scrivere per questa ogni particolare, avendo massime comodità a farlo per avere riposato sopra la magnificenza dell' Oratore tutte le cose che al presente si trattano quà. E credo che vi sarà grato per la qualità della cosa, che è in tutto rara e memorabile.

Chiana, e venutosene in Imola, dove disegnava con le sue genti fare l'impresa contro a Giovanni Bentivogli tiranno di Bologna, perchè voleva ridurre quella città sotto il suo dominio, e farla capo del suo Ducato di Romagna. La qual cosa sendo intesa dalli Vitelli e gli Orsini e gli altri loro seguaci, parse loro che il Duca diventava troppo potente, e che fusse da temere, che occupata Bologna non cercasse di spegnerli, per rimanere solo in sull'armi in Italia. E sopra questo feciono alla Magione nel Perugino una dieta, dove convennono il Cardinale, Pagolo, e il Duca di Gravina Orsini, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Giampagolo Baglioni tiranno di Perugia, e Messer Antonio da Venafro, mandato da Pandolfo Petrucci capo di Siena; dove si disputò della grandezza del Duca e dell'animo suo, e come egli era necessario frenare lo appetito suo; altrimenti si portava pericolo insieme con gli altri di non rovinare. E deliberarono di non abbandonare li Bentivogli, e cercare di guadagnarsi i Fiorentini; e nell'un luogo e nell'altro mandarono loro uomini, promettendo all'uno ajuto, l'altro confortando ad unirsi con loro contro al comune nimico. Questa dieta fu nota

subito per tutta Italia, e quelli popoli che sotto il Duca stavano mal contenti, tra li quali erano gli Urbinati, presono speranza di potere innovare le cose. Donde nacque che sendo così sospesi gli animi, per certi da Urbino fu disegnato di occupare la rocca di San Leo, che si teneva per il Duca; i quali presono occasione da questo. Affortificava il castellano quella rocca, e facendovi condurre legnami, appostarono i congiurati, che certi travi che si tiravano nella rocca fussino sopra il ponte, acciocchè impedito non potesse essere alzato da quelli di dentro, e presa tale occasione, saltarono in sul ponte, e quindi nella rocca; per la quale presa, subito ch'ella fu sentita, si ribellò tutto quello stato, e richiamò il Duca vecchio, presa non tanto la speranza per la occupazione della rocca, quanto per la dieta della Magione, mediante la quale pensavano essere ajutati. I quali intesa la ribellione d'Urbino, pensarono che non fusse da perdere quella occasione, e ragunate lor genti si feciono innanzi per espugnare, se alcuna terra di quello stato fusse restata in mano del Duca, e di nuovo mandarono a Firenze a sollecitare quella Repubblica a voler essere con loro a spegnere questo co-

mune incendio, mostrando il partito vinto, e una occasione da non ne aspettare un' altra. Ma i Fiorentini, per l'odio ch' avevano con i Vitelli e Orsini per diverse cagioni, non solo non si aderirono loro, ma mandarono Niccolò Machiavelli loro Segretario ad offerire al Duca ricetto ed ajuto contro a questi suoi nuovi nimici; il quale si trovava pieno di paura in Imola, perchè in un tratto, e fuori d' ogni sua opinione, sendogli diventati nimici i soldati suoi, si trovava con la guerra propinqua, e disarmato. Ma ripreso animo in sulle offerte de' Fiorentini, disegnò temporeggiare la guerra con quelle poche genti che aveva, e con pratiche d'accordi, e parte preparare ajuti, i quali preparò in duoi modi; mandando al Re di Francia per gente, e parte soldando qualunque uomo d' arme, e altri che in qualunque modo facesse il mestiere a cavallo; e a tutti dava danari. Non ostante questo i nimici si feciono innanzi, e ne vennono verso Fossombrone, dove avevano fatto testa alcune genti del Duca, le quali da' Vitelli e Orsini furono rotte. La qual cosa fece, che il Duca si volse tutto a vedere se poteva fermare questo umore con le pratiche d' accordo, ed essendo grandissimo simulatore, non mancò di alcuno ufficio

a fare intendere loro, che eglino avevano mosso l'armi contro a colui, che ciò che aveva acquistato voleva che fusse loro, e come gli bastava avere il titolo di principe, ma che voleva che il principato fusse loro. E tanto gli persuase, che mandarono il Signor Pagolo al Duca a trattare accordo, e fermarono l'armi. Ma il Duca non fermò già i provvedimenti suoi, e con ogni sollecitudine ingrossava di cavalli e fanti; e perchè tali provvedimenti non apparissino, mandava le genti separate per tutti i luoghi di Romagna. Erano intanto ancora venute cinquecento lance Francesi, e benchè si trovasse già sì forte che potesse con guerra aperta vendicarsi contro ai suoi nimici, nondimeno pensò che fusse più sicuro e più utile modo ingannarli, e non fermare per questo le pratiche dello accordo. E tanto si travagliò la cosa, che fermò con loro una pace; dove confermò loro le condotte vecchie; dette loro quattromila ducati di presente; promesse non offendere gli Bentivogli; e fece con Giovanni parentado; e di più che non gli potesse costrignere a venire personalmente alla presenzia sua, più che a loro si paresse. Dall'altra parte loro promessono restituirli il Ducato di Urbino, e tutte le

altre cose occupate da loro, e servirlo in ogni sua espedizione, nè senza sua licenza far guerra ad alcuno, o condursi con alcuno. Fatto questo accordo, Guido Ubaldo Duca di Urbino di nuovo si fuggì a Venezia, avendo prima fatto ruinare tutte le fortezze di quello stato, perchè confidandosi ne' popoli, non voleva che quelle fortezze, ch' egli non credeva poter difendere, il nimico occupasse, e mediante quelle tenesse in freno gli amici suoi. Ma il Duca Valentino avendo fatta questa convenzione, e avendo partite tutte le sue genti per tutta la Romagna con gli uomini d' arme Francesi, alla uscita di novembre si partì da Imola, e ne andò a Cesena, dove stette molti giorni a praticare coi mandati de' Vitelli e degli Orsini, che si trovavano colle loro genti nel Ducato di Urbino, quale impresa si dovesse fare di nuovo, e non concludendo cosa alcuna, Oliverotto da Fermo fu mandato ad offerirli, che se voleva far l' impresa di Toscana, che erano per farla; quando che nò, anderebbono all' espugnazione di Sinigaglia. Al quale rispose il Duca, che in Toscana non voleva muover guerra per esserli i Fiorentini amici, ma che era ben contento che andassino a Sinigaglia. Donde

nacque che non molto dipoi venne avviso, come la terra a loro si era resa, ma che la rocca non si era voluta rendere loro, perchè il castellano la voleva dare alla persona del Duca e non ad altri, e però lo confortavano a venire innanzi. Al Duca parve la occasione buona, e non da dare ombra, sendo chiamato da loro, e non andando da se. E per più assicurarsi, licenziò tutte le genti Francesi, che se ne tornarono in Lombardía, eccetto che cento lance di Monsignor di Candales suo cognato; e partito intorno a mezzo dicembre da Cesena, se ne andò a Fano, dove con tutte quelle astuzie e sagacità potette, persuase a' Vitelli e agli Orsini che lo aspettassino in Sinigaglia, mostrando loro, come tale salvatichezza non poteva fare l'accordo loro nè fedele nè diuturno, e che era uomo che si voleva poter valere dell'armi e del consiglio degli amici. E benchè Vitellozzo stesse assai renitente, e che la morte del fratello gli avesse insegnato, come e' non si debbe offendere un Principe e dipoi fidarsi di lui, nondimanco persuaso da Pagolo Orsino, suto con doni e con promesse corrotto dal Duca, consentì ad aspettarlo. Dondechè il Duca davanti (che fu a' dì trenta dicembre mille cinque

centodue) che doveva partire da Fano, comunicò il disegno suo a otto de' suoi più fidati, trai quali fu Don Michele e Monsignor d'Euna, che fu poi Cardinale, e commise loro che subito che Vitellozzo, Pagolo Orsino, Duca di Gravina, e Oliverotto gli fussino venuti allo incontro, che ogni duoi di loro mettessino in mezzo uno di quelli; consegnando l'uomo certo agli uomini certi, e quello intrattenessino infino in Sinigaglia, nè gli lasciassino partire fino che fussino pervenuti allo alloggiamento del Duca, e presi. Ordinò appresso, che tutte le sue genti a cavallo ed a piedi, che erano meglio che duemila cavalli e diecimila fanti, fussino al far del giorno la mattina in sul Metauro, fiume discosto da Fano a cinque miglia, dove lo aspettassino. Trovatosi adunque l'ultimo di dicembre in sul Metauro con quelle genti, fece cavalcare innanzi circa dugento cavalli, poi mosse le fanterie, dopo le quali la persona sua con il resto delle genti d'arme. Fano e Sinigaglia sono due città della Marca poste in sulla riva del mare Adriatico, distante l'una dall'altra quindici miglia; talchè chi va verso Sinigaglia, ha in sulla mano destra monti, le radici de' quali intanto alcuna volta si ristringono

col mare; che da loro all'acqua resta uno brevissimo spazio, e dove più si allargano non aggiugne la distanza di due miglia. La città di Sinigaglia da queste radici de' monti si discosta poco più che il trarre d'un arco, e dalla marina è distante meno d'un miglio. A canto a questa corre un piccolo fiume, che le bagna quella parte delle mura, che è in verso Fano, riguardando la strada. Pertanto chi propinquo a Sinigaglia arriva, viene per buono spazio di cammino lungo i monti, e giunto al fiume che passa lungo Sinigaglia, si volta in sulla mano sinistra lungo la riva di quello, tantochè andando per ispazio di un'arcata, arriva ad un ponte che passa quel fiume, ed è quasi a testa con la porta ch'entra in Sinigaglia, non per retta linea, ma trasversalmente. Avanti alla porta è un borgo di case con una piazza, davanti alla quale l'argine del fiume fa spalle dall'uno de' lati. Avendo pertanto gli Vitelli e gli Orsini dato ordine di aspettare il Duca e personalmente onorarlo, per dare luogo alle genti sue avevano ritirate le loro in certe castella discosto da Sinigaglia sei miglia, e solo avevano lasciato in Sinigaglia Oliverotto con la sua banda, che era mille fanti e centocinquanta cavalli, i quali erano

alloggiati in quel borgo, che di sopra si dice. Ordinate così le cose il Duca Valentino ne venne verso Sinigaglia, e quando arrivò la prima testa de' cavalli al ponte non lo passarono, ma fermatisi volsono le groppe de' cavalli l' una parte al fiume, e l' altra alla campagna, e si lasciarono una via nel mezzo, donde le fanteríe passavano, le quali senza fermarsi entravano nella terra. Vitellozzo, Pagolo, e il Duca di Gravina in su muletti n' andarono incontro al Duca, accompagnati da pochi cavalli, e Vitellozzo disarmato con una cappa foderata di verde, tutto afflitto come se fusse conscio della sua futura morte, dava di se (conosciuta la virtù dell' uomo e la passata sua fortuna) qualche ammirazione. E si dice, quando e' si partì dalle sue genti per venire a Sinigaglia per andare incontro al Duca, che ei fece come ultima dipartenza da quelle. Alli suoi capi raccomandò la sua casa, e le fortune di quella, e gli nipoti ammonì, che non della fortuna di casa loro, ma della virtù de' loro padri si ricordassino. Arrivati adunque questi tre davanti al Duca, e salutatolo umanamente, furono da quello ricevuti con buon volto, e subito da quelli a chi era commesso fussino osservati, furono

messi in mezzo. Ma veduto il Duca come Oliverotto vi mancava, il quale era rimaso con le sue genti a Sinigaglia, e attendeva innanzi alla piazza del suo alloggiamento sopra il fiume a tenerle nell' ordine, ed esercitarle in quello, accennò coll' occhio a Don Michele, al quale la cura di Oliverotto era data, che provvedesse in modo, che Oliverotto non scampasse. Donde Don Michele cavalcò avanti, e giunto da Oliverotto gli disse, come non era tempo da tenere le genti insieme fuori dello alloggiamento, perchè sarebbe tolto loro da quelle del Duca, e però lo confortava ad alloggiarle, e venisse seco ad incontrare il Duca. Ed avendo Oliverotto eseguito tale ordine, sopraggiunse il Duca, e veduto quello lo chiamò; al quale Oliverotto avendo fatto riverenza, si accompagnò con gli altri. E con fatti in Sinigaglia, e scavalcati tutti all' alloggiamento del Duca, ed entrati seco in una stanza segreta furono dal Duca fatti prigioni. Il quale subito montò a cavallo, e comandò che fussino svaligiate le genti di Oliverotto e degli Orsini. Quelle di Oliverotto furono tutte messe a sacco per esser propinque, quelle degli Orsini e Vitelli sendo discoste, ed avendo presentito la rovina de' loro padro-

si, ebbono tempo a mettersi insieme, e ricordatisi della virtù e disciplina di casa Orsina e Vitellesca, stretti insieme, contro alla voglia del paese e degli uomini nimici si salvarono. Ma i soldati del Duca non sendo contenti del sacco delle genti di Oliverotto, cominciarono a saccheggiare Sinigaglia, e se non fusse che il Duca con la morte di molti ripresse la insolenza loro, l'avrebbono saccheggiata tutta. Ma venuta la notte, e fermi li tumulti, al Duca parve ammazzare Vitellozzo e Oliverotto, e condottili in un luogo insieme gli fece strangolare. Dove non fu usato d'alcuno di loro parole degne della loro passata vita: perchè Vitellozzo pregò, che e' si supplicasse al Papa che gli desse de' suoi peccati indulgenzia plenaria; Oliverotto tutta la colpa delle ingiurie fatte al Duca piangendo rivolgeva addosso a Vitellozzo; Pagolo e il Duca di Gravina Orsini furono lasciati vivi per insino che il Duca intese, che a Roma il Papa aveva preso il Cardinale Orsino, l'Arcivescovo di Firenze, e Messer Jacopo da Santa Croce. Dopo la quale nuova a' dì diciotto di gennajo mille cinquecentodue a Castel della Pieve furono ancora loro nel medesimo modo strangolati.

DEL MODO DI TRATTARE I POPOLI DELLA VALDICHIANA RIBELLATI

COMPOSTO

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LUcio Furio Cammillo dopo l'aver vinto i popoli del Lazio, quali più volte si erano ribellati da' Romani, tornatosene a Roma se ne entrò in Senato, e propose quello si dovesse fare delle terre, e città de' Latini. Le parole che egli usò e la sentenza che ne diede il Senato è questa quasi *ad verbum*, come la pone Livio. = Padri Conscritti, quello che in Lazio si doveva fare con la guerra e con l'armi, tutto per benignità degli Dei e per la virtù dei soldati nostri ha avuto il fine suo. Sono morti appresso Peda ed Astura gli eserciti inimici; tutte le terre e città dei Latini, ed Anzio città de' Volsci, o prese per forza o a patti si guardano per voi. Restaci ora a consultare (perchè spesso ribellandosi e' ci mettono in pericolo) come noi dobbiamo per l'av-

venire assicurarcene, o con incrudelire verso di loro, o con il perdonare loro liberamente. Iddio vi ha fatti al tutto potenti di potere deliberare se il Lazio debba mantenersi o nò, o potere in perpetuo assicurarvene. Pensate adunque se voi volete acerbamente correggere quelli che vi si sono dati e se volete rovinare del tutto il Lazio. e fare di quel paese una solitudine, donde più volte avete tratto eserciti ausiliarj ne' pericoli vostri, e se volete con l'esempio de' maggiori vostri accrescere la Repubblica Romana facendo venire ad abitare in Roma quelli che gli avevano vinti, e così vi è data occasione di accrescere gloriosamente la città. Ma io vi ho solo a dire questo: quello imperio essere fermissimo che ha i sudditi fedeli, e al suo principe affezionati; ma quello che si ha a deliberare bisogna deliberare presto, avendo voi tanti popoli sospesi tra la speranza e la paura; i quali bisogna trarre di questa ambiguità, e preoccupargli o con pene o con premio. L'ufficio mio è stato operare in modo che sia in vostro arbitrio; il che è fatto. A voi sta ora il deliberarne quello che torni comodità e utile della Repubblica =. I principi del Senato laudarono la relazione del Consolo, ma essendo causa diversa nelle

città e terre ribellate, dissero non si potere consigliare in genere, ma sì in particolare di ciascuna, ed essendo dal Consolo proposta la causa di ciascuna delle terre, fu deliberato per i Senatori che i Lanuvini fossero cittadini Romani, e renduto loro le cose sacre tolteli nella guerra; feciono medesimamente cittadini Romani gli Aricini, Nomentani, e Pedani, e a' Tusculani furono servati i loro privilegj, e la colpa della loro ribellione fu rivoltata in pochi de' più sospetti. Ma i Veliterni furono gastigati crudelmente per essere antichi cittadini Romani, e ribellatisi molte volte, però fu disfatta la loro città, e tutti i cittadini di essa mandati ad abitare a Roma. Ad Anzio per assicurarsene mandarono abitatori nuovi, al loro proposito; tolsero loro tutte le navi, e interdissero loro che non ne potessino fare delle altre. Puossi per questa deliberazione considerare come i Romani nel giudicare di queste loro terre ribellate pensarono che bisognasse o guadagnare la fede loro con i benefizj, o trattargli in modo che mai più ne potessero dubitare, e per questo giudicarono dannosa ogni altra via di mezzo che si pigliasse. E venendo dipoi al giudizio usarono l'uno e l'altro termine, beneficando quelli che si

poteva sperare di reconciliargli, e quelli altri di chi non si sperava trattando in modo che mai per alcun tempo potessero nuocere. E a questo ultimo i Romani avevano due modi; l'uno era di rovinare le città, e mandare gli abitatori ad abitare a Roma, l'altro o spogliarle degli abitatori vecchi e mandarvi dei nuovi, o lasciandovi i vecchi mettervi tanti dei nuovi che i vecchi non potessero mai nè macchinare nè deliberare alcuna cosa contra al Senato. I quali due modi dello assicurarsi usarono ancora in questo giudizio, disfacendo Veliterno e mandando nuovi abitatori in Anzio. Io ho sentito dire che la Istoria è la maestra delle azioni nostre e massime de' principi, e il mondo fu sempre ad un modo abitato da uomini che hanno avuto sempre le medesime passioni, e sempre fu chi serve, e chi comanda, e chi serve mal volontieri, e chi serve volentieri, e chi si ribella ed è ripreso. Se alcuno non credesse questo, si specchi in Arezzo l'anno passato, e in tutte le terre di Valdichiana che fanno una cosa molto simile a quella de' popoli Latini; quivi si vede la ribellione, e dipoi il riacquisto, come quì; ancorachè nel modo del ribellarsi e del riacquistare vi sia differenza assai, pu-

re è simile la ribellione e il riacquisto. Dunque se vero è che le istorie sieno la maestra delle azioni nostre, non era male per chi aveva a punire e giudicare le terre di Valdichiana; pigliare esempio e imitare coloro che sono stati padroni del mondo, massime in un caso dove e' vi insegnano appunto come vi abbiate a governare, perchè come loro fecero giudizio differente per esser differente il peccato di quelli popoli, così dovevi fare voi, trovando ancora ne' vostri ribellati differenza di peccati. E se voi dicessi: noi l'abbiamo fatto: direi che si fusse fatto in parte, ma che si sia mancato nel più e nel meglio. Io giudico ben giudicato che a Cortona, Castiglione, il Borgo, Foiano si siano mantenuti i capitoli, sieno vezzeggiati, e vi siate ingegnati riguadagnarli con i beneficj, perchè io gli fo simili ai Lanuvini, Aricini, Nomentani, Tusculani, e Pedani, de' quali nacque da' Romani un simile giudizio. Ma io non approvo che gli Arretini simili ai Veliterni ed Anziani non siano stati trattati come loro. E se il giudizio dei Romani merita di esser commendato, tanto il vostro merita di esser biasimato. I Romani pensarono una volta che i popoli ribellati si debbano o beneficare, o spegnere,

e che ogni altra via sia pericolosissima. A me non pare che voi agli Aretini abbiate fatto nessuna di queste cose, perchè e' non si chiama benefizio ogni dì fargli venire a Firenze, avere tolto loro gli onori, vendere loro le possessioni, sparlarne pubblicamente, avere tenuti loro i soldati in casa. Non si chiama assicurarsene, lasciare le mura in piedi, lasciarvene abitare e' cinque sesti di loro, non dare loro compagnía di abitatori che gli tenghino sotto, e non si governare in modo con loro che negli impedimenti e guerre che vi fossero fatte, voi non avessi a tenere più spesa in Arezzo, che all' incontro di quello nimico che vi assaltasse. La esperienza se ne vidde nel mille quattrocento novantotto che ancora non si era ribellato, nè era tanto incrudelito verso questa città; nondimeno venendo le genti de' Viniziani in Bibbiena, voi aveste ad impegnare in Arezzo per tenerlo fermo le genti del Duca di Milano, e il Conte Ranuccio con la compagnía, di che se voi non avessi dubitato, ve ne potevi servire in Casentino contro ai nimici, e non bisognava levare Pagolo Vitelli di quello di Pisa per mandarlo in Casentino; il che forzandovi a fare la poca fede degli Aretini, vi fece portare assai più pe-

ricolo e molta più spesa non avresti fatto se fossero stati fedeli; talchè raccozzato quello che si vidde allora, quello che si è veduto poi, e il termine in che voi gli tenete, e' si può sicuramente fare questo giudizio, che come voi fussi assaltati (di che Iddio guardi) o Arezzo si ribellerebbe, o e' vi darebbe tale impedimento a guardarlo, che la tornerebbe spesa insopportabile alla città. Se voi potete al presente essere assaltati o nò, e se gli è chi disegni sopra Arezzo o nò, avendone io sentito ragionare, non lo voglio lasciare indietro. E lasciando di discorrere di quei timori che potete avere da' principi oltramontani, ragioniamo della paura, che ci è più propinqua. Chi ha osservato il Duca, vede che lui quanto a mantenere gli Stati ch' egli ha, non ha mai disegnato fare fondamento in su amicizie Italiane, avendo sempre stimato poco i Viniziani, e voi meno; il che quando sia vero, conviene che e' pensi di farsi tanto stato in Italia che lo faccia sicuro per se medesimo, e che faccia da un altro potentato l' amicizia sua desiderabile. E quando questo sia lo animo suo, e che egli aspiri allo imperio di Toscana, come più propinquo ed atto a farne un regno con gli altri Stati che tiene, e che gli

abbia questo disegno si giudica di necessità, sì per le cose sopraddette, e sì per l'ambizione sua, si *etiam* per avervi dondolato in sull'accordare e non avere mai voluto concludere con voi alcuna cosa. Resta ora vedere se gli è il tempo accomodato a colorire questi suoi disegni. E mi ricorda avere udito dire al Cardinale de' Soderini che fra le altre laudi, che si potevano dare di grande uomo al Papa e al Duca, era questa, che siano conoscitori della occasione, e che la sappino usare benissimo; la quale opinione è approvata dalla esperienza delle cose condotte da loro con la opportunità. E se si avesse a disputare se gli è ora tempo opportuno e sicuro a stringervi, io direi di nò; ma considerato che il Duca non può aspettare il partito vinto, per restargli poco di tempo rispetto alla brievità della vita del Pontefice, è necessario che egli usi la prima occasione che se gli offerisce, e che commetta della causa sua buona parte alla fortuna. *Manca il fine.*

DISCORSO

FATTO AI DIECI

SOPRA LE COSE DI PISA.

Che riavere Pisa sia necessario a volere mantenere la libertà, perchè nessuno ne dubita, non mi pare da mostrarlo con altre ragioni, che quelle, le quali per voi medesimi intendete. Solo esaminerò i mezzi che conduchino, o che possano condurre a questo, i quali mi pajono o la forza o l'amore, come sarebbe il recuperarla per assedio, o che ella vi venga nelle mani volontaria. E perchè questa sarebbe più sicura, e per conseguenza più desiderabile via, esamineremo se tale via è riuscibile o nò, e discorreremola così. Quando Pisa senza impresa ci abbia a venire nelle mani, conviene che per loro medesimi vi si rimettino nelle braccia, o che un altro che ne sia signore ve ne faccia un presente. Come si possa credere che loro medesimi sieno per ritornare sotto il patrocinio vostro, ve lo dimostrano i presenti tempi, nelli quali destituti da ogni presidio, rimasti soli e debolissimi, suti non

accettati da Milano, discacciati da' Genovesi, non bene visti dal Pontefice, e da' Sanesi poco intrattenuti, stanno pertinaci, sperando sulla vana speranza di altri, e debolezza e disunione vostra, nè mai hanno volsuto accettare (tanta è la perfidia loro) un minimo vostro segno ed imbasciata. Pertanto essendo in tanta calamità al presente, e non flettendo l'animo, non si può nè debbe a nessun modo credere, che per loro medesimi mai vengano volontarj sotto il giogo vostro. Che la ci sia concessa da chi la possedesse, dobbiamo considerare che quello tale che ne sia possessore, o vi sarà entrato dentro chiamato da loro, o per forza. Quando vi fusse entrato per forza, nessuna ragione vuole che ce la conceda, perchè chi sarà sufficiente ad entrarvi per forza, sarà ancora sufficiente a guardarla per se, e a preservarsela, perchè Pisa non è città da lasciarla volentieri per chi se ne trovasse signore. Quando vi fusse entrato dentro per amore e chiamato da' Pisani, fondandomi sul fresco esempio de' Viniziani, non mi pare da credere che alcuno fusse per rompere loro la fede, e sotto nome di volergli difendere gli tradisse, e dessevegli prigioni. Ma quando tale possessore volesse pure che la tornasse sotto il nome vo-

stro, l'abbandonerebbe e lascerebbevela in preda, come hanno fatto i Viniziani; sicchè per queste ragioni non si vede alcuna via che Pisa senza usare forza sia per recuperarsi.

Sendo adunque necessaria la forza, mi pare da considerare se gli è bene usarla in questi tempi o nò. Ad ultimare l'impresa di Pisa bisogna averla o per assedio e fame, o per espugnazione, con andare con artiglieria alle mura; e discorrendo la prima parte dell'assedio, si ha da considerare se i Lucchesi sieno per volere o per potere tenere che del paese loro non vadi vettovaglia in Pisa; e quando volessino o potessino, ciascuno si accorda che basterebbe solamente guardare le marine; ed a questo effetto basterebbe solamente tenere un campo a S. Piero in Grado con il ponte sopra Arno, mediante il quale le genti vostre potessero essere ad un cenno dato in foce di fiume morto, o di Serchio, dove bisognasse, tenendo qualche cavallo e fante in Librafatta, e così a Cascina. Ma perchè si dubita della volontà de' Lucchesi, e perchè è anche da dubitare che quando bene volessino non potessero tener serrato il lor paese, per esser il paese che si ha da guardare largo, e per non aver loro da' loro sudditi un' intera obbedienza, si pensa volendo

bene assediar Pisa, che non sia da fidarsi al tutto che questa parte sia guardata da' Lucchesi; ma che bisogni ai Fiorentini pensare, e per questo che non basti fare un solo campo a S. Piero in Grado, ma bisogni pensare di farne o un altro, o duè altri come meglio sarà giudicato, o come meglio si potrà. E però dicono che il più vero e fermo modo sarebbe il fare tre campi, uno a S. Piero in Grado, l'altro a S. Iacopo, l'altro alla beccheria, ovvero ad...... E considerando gli elmetti e cavalli leggeri avuti, toccherebbe per campo venti elmetti e cento cavalli leggeri, e ottocento fanti, i quali campi stando in questo triangolo tengano assediata Pisa *etiam* contro alle voglie de' Lucchesi; starieno sicuri affortificandosi con fosse, come saprieno fare, e sbigotteriano i Pisani in modo da credere, che calassino subito; e perchè a S. Piero in Grado è trista aria, dove per avventura avendovi a stare un campo si ammalería, e perchè parrebbe forse troppo grieve tenere detti tre campi, si potría tenere detto campo di S. Piero in Grado tanto che in quel luogo si facesse un bastione grosso, capace di trecento o quattrocento uomini in guardia, il quale si farebbe in un mese; e fatto il bastione levarne il campo, e lasciar-

vi il bastione, e la guardia, e rimanere con quelli altri due campi; e così non si verrebbe ad avere la spesa di tre campi se non per un mese. L'uno di questi due modi detti, o di tre campi, o del bastione con li due campi, è il più approvato da questi Signori Condottieri, e quello che tengono più utile e più atto per affamare Pisa. Ma se voi non voleste tanta spesa, e volessi fare appunto due campi, bisogna di necessità tenerne uno a S. Piero in Grado, o tuttavia non ci facendo il bastione, o facendovelo infino a tanto che fusse fatto. L'altro campo dicono si vorría tenerlo al Poggiolo sopra il Ponte Cappellese, e perchè l'avrebbe a guardare Casoli, ed i monti, dubita alcuno che da detto campo Casoli non potesse essere ben guardato. E per questo vi bisognerebbe fare più un bastione che ricevesse cento uomini in guardia; e quanto ai monti bisognerebbe tenere nella Verruca dugento fanti, o tenerne in Val di Calci quattrocento, o fare un bastione fra Lucinari ed Arno, che fusse capace di cento uomini in guardia, e tenere cinquanta cavalli almeno a Cascina, e questo sarebbe un altro modo da assediare Pisa, ma non tanto gagliardo quanto l'uno di quelli due primi de' tre campi, ovvero del bastione

con due campi. Vero è che mentre si fa il bastione si potrebbe tenere tre campi, e fatto il bastione ridurli a due; ovvero mentre si fa il bastione tenere due campi, aggiunte quelle altre cose dette di sopra, e fatto il bastione lasciarvi la guardia, e ridursi colli due campi alle poste e luoghi soprascritti, a S. Iacopo l' uno, l' altro.... ovvero.... E quì ci sarebbe di spesa più dall' un modo all' altro quanto si spende in un mese in mille fanti più. È venuto loro in considerazione un' altra cosa se gli è da fare questo bastione a S. Piero in Grado, o nò; alcuno ha fatto questa distinzione, e detto: o i Fiorentini sono d' animo, non potendo affamar Pisa, di sforzarla, giudica superfluo fare il bastione, perchè di quà a un mese, che il bastione sia fatto, sarà tempo di andare alle mura, cioè intorno al principio di maggio, e così la spesa del bastione viene ad essere gettata; se non sono di animo di tentare la forza, ma di stare nello assedio, giudica ciascuno che sia da fare il bastione. Alcuno dice che *etiam* che i Fiorentini voglino tentare la forza, debbono fare il bastione, perchè potrebbe non riuscir loro lo sforzarla; e non riuscendo, e loro si trovino il bastione fatto, da poter rimanere nell' assedio; hanno ancora esaminato

se gli è credibile che l'assedio basti senza la forza, e sono di parere che non basti, perchè credono che eglino abbino da vivere insino al grano nuovo per i riscontri si ha da chi viene di Pisa, e per i segni si vede del pane vi si vende, e dello ostinato animo loro, ed essendo per patire assai, non si vede che patischino a un pezzo a quello che l' ostinato animo loro li può indurre a patire, e però pensano che voi sarete costretti a tentare la forza. Pensan bene che sarà impossibile che vi regghino, tenendo voi questi modi di tenerli stretti il più potete un quaranta o cinquanta dì; ed in questo mezzo trarne tutti gli uomini da guerra potete, e non solamente cavarne chi vuole uscire, ma premiare chi non ne volesse uscire perchè se ne esca. Dipoi passato detto tempo fare in un subito quanti fanti si può, fare due batteríe, e quanto altro è necessario per accostarsi alle mura, dare libera licenza che se ne esca chiunque vuole, donne, fanciulli, vecchi, ed ognuno, perchè ognuno a difenderla è buono; e così trovandosi i Pisani vuoti di difensori di dentro, battuti da due lati, a tre o quattro assalti saría impossibile che reggessino, se non per miracolo, secondo che i più savj in questa materia hanno discorso.

RITRATTI

DELLE

COSE DELLA FRANCIA

COMPOSTI

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI

LA corona e gli Re di Francia sono oggi più gagliardi, ricchi, e più potenti che mai fussino, per le infrascritte ragioni.

La Corona andando per successione del sangue è diventata ricca, perchè non avendo il Re qualche volta figliuoli, nè chi gli succedesse nella eredità propria, le sustanze, e beni proprj, e Stati sono rimasti alla Corona. Ed essendo intervenuto questo a molti Re, la corona viene ad essere arricchita assai per gli molti Stati che gli sono pervenuti, come fu il Ducato d'Angiò, ed al presente come interverrà a questo Re, che per non avere figli maschi perverrà alla corona il Ducato d'Orliens, e lo stato di Milano, inmodochè oggi tutte le buone terre di Francia sono della corona, e non de' privati Baroni loro.

Un'altra ragione ci è potentissima della gagliardía di quel Re, che è che pel passato la Francia non era unita per gli potenti Baroni che ardivano, e gli bastava loro l'animo a pigliare ogni impresa contro al Re, come era un Duca di Ghienna e di Borbone, i quali oggi sono tutti ossequentissimi; e però viene ad essere più gagliardo.

Ecci un'altra ragione, che ad ogni altro principe circonvicino bastava loro l'animo assaltare il reame di Francia, e questo perchè sempre aveva o un Duca di Brettagna, ovvero un Duca di Ghienna, o di Borgogna; o di Fiandra, che gli faceva scala, davagli il passo, e raccettavalo, come interveniva quando gl'Inghilesi avevano guerra con Francia, che sempre per mezzo di un Duca di Brettagna davano che fare al Re, e così un Duca di Borgogna, per mezzo di un Duca di Borbone. Ora essendo la Brettagna, la Ghienna, il Borbonese, e la maggior parte di Borgogna, suddita ossequentissima a Francia, non solo mancano a tali principi questi mezzi di potere infestare il reame di Francia, ma gli hanno oggi nimici, ed anche il Re per avere questi Stati ne è più potente, e il nimico più debole.

Ancora ci è un'altra ragione, che oggi li

più ricchi e li più potenti Baroni di Francia sono di sangue reale e della linea, che mancando alcuno de' superiori e antecedenti a lui, la corona può pervenire in lui. E per questo ciascuno si mantiene unito con la corona, sperando o che lui proprio, o li figlinoli suoi possino pervenire a quel grado, e il ribellarsi o inimicarsela potría più nuocere che giovare; come fu per intervenire a questo Re quando fu preso nella giornata di Brettagna, dove lui era andato in favore di quel Duca e contro ai Francesi; e fu disputa, morto che fu il Re Carlo, che per quel mancamento e defezione dalla corona, lui dovesse aver perso il poter succedere. Se non che lui si trovò uomo danaroso per la masserizia che aveva fatta, e potette spendere; e dipoi quello che poteva esser Re, rimosso lui, era piccolo fantino, cioè Monsignor di Angulem; ed anche questo Re, e per le ragioni dette, e per avere anche qualche favore, fu creato Re.

L' ultima ragione che ci è, è questa che gli stati de' Baroni di Francia non si dividono tra gli eredi, come si fa nell' Alemagna ed in più parti d' Italia, anzi pervengono sempre nei primogeniti, e quelli sono gli veri eredi, e gli altri fratelli stanno pa-

zienti, ed ajutati dal primogenito e fratello loro si danno tutti all'arme, e s'ingegnano in quel mestiere di pervenire a grado ed a condizione di potersi comperare uno stato, e con questa speranza gli nutriscono. E di quì nasce che le genti d'arme Francesi sono oggi le migliori che siano, poichè si trovano tutti nobili e figliuoli di Signori, e stanno ad ordine di venire a tal grado.

Le fanteríe che si fanno in Francia non possono essere molto buone, perchè gli è gran tempo che non hanno avuto guerra, e per questo non hanno sperienza alcuna. E dipoi sono per le terre tutti ignobili e genti di mestiero, e stanno tanto sottoposti a' nobili, e tanto sono in ogni azione depressi, che sono vili, e però si vede che il Re nelle guerre non si serve di loro, perchè fanno cattiva prova, benchè vi sieno li Guasconi, di chi il Re si serve, che sono un poco meglio che gli altri, e nasce perchè sono vicini a' confini di Spagna, che vengono a tenere un poco dello Spagnuolo. Ma hanno fatto, per quello che si è visto da molti anni in quà, più prova di ladri che di valenti uomini. Pure nel difendere ed assaltare terre fanno assai buona prova, ma in campagna la fanno cattiva, che vengono ad essere il

contrario de' Tedeschi e Svizzeri, i quali alla campagna non hanno pari, ma per difendere e offendere terre non vagliono. E credo che nasca perchè in questi due casi non possono tenere quell'ordine della milizia che tengono in su i campi, e però il Re di Francia si serve sempre o di Svizzeri o di Lanzichinee, perchè le sue genti d'arme, dove si abbia nimico opposto, non si fidano dei Guasconi. E se le fanteríe fussino della bontà che sono le genti d'arme Francesi, non è dubbio che gli basteria l'animo a difendersi da tutti i principi.

I Francesi sono per natura più fieri, che gagliardi o destri, e in un primiero impeto, chi può resistere alla ferocità loro, diventano tanto umili, e perdono in modo l'animo, che divengono vili come femmine. Ed anche sono insopportabili de' disagi, ed incomodi loro, e con il tempo trascurano le cose in modo, che è facile con il trovarli in disordine, superarli. Di che se ne è vista la sperienza nel reame di Napoli tante volte, ed ultimamente al Garigliano, dove erano per metà superiori agli Spagnuoli, e si credeva se gli dovessino ogni ora inghiottire; tuttavolta perchè cominciava il verno, e le piove erano grandi, cominciarono ad andarsene ad uno ad uno per le ter-

re circonvicine per istare con più agi, e così il campo rimase sfornito e con poco ordine, inmodochè gli Spagnuoli furono vittoriosi contra ogni ragione. Sarebbe intervenuto il medesimo a' Viniziani, che non avrebbero perso la giornata di Vailà, se fussino iti secondando i Francesi almeno venti giorni; ma il furore di Bartolommeo d'Alviano trovò un maggior furore. Il medesimo interveniva a Ravenna agli Spagnuoli, che se non si accostavano a' Francesi, gli disordinavano rispetto al poco governo, ed al mancamento delle vettovaglie, che impedivano loro i Viniziani verso Ferrara, e quelle di Bologna sarebbero state impedite dagli Spagnuoli. Ma perchè uno ebbe poco consiglio, l'altro meno giudicio, l'esercito Francese rimase vincitore, benchè la vittoria sanguinosa. E fu il conflitto grande, e maggiore saría stato, se il nervo delle forze dell'uno campo e l'altro fusse stato della medesima sorte l'uno che l'altro. Ma l'esercito Francese era gagliardo nelle genti d'arme, lo Spagnuolo nelle fanteríe, e per questo non fu tanta grande strage. E però chi vuole superare i Francesi si guardi dal primo loro impeto; che con lo andargli intrattenendo, per le ragioni dette di sopra;

gli supererà. E però Cesare disse: i Francesi essere in principio più che uomini, e in fine meno che femmine.

La Francia per la grandezza sua e per la comodità delle grandi fiumane è grassa ed opulenta, dove e le grasce, e le opere manuali vagliono poco o niente per la carestía de' danari che sono ne' popoli, i quali appena ne possono ragunare tanti che paghino al Signore loro i dazj, ancorchè siano piccolissimi. Questo nasce perchè non hanno dove finire le grasce loro, perchè ogni uomo ne ricoglie da vendere; inmodochè se in una terra fusse uno che volesse vendere un moggio di grano, non trovería, perchè ciascuno ne ha da vendere. Ed i gentiluomini de' danari che traggono da' sudditi, dal vestire in fuori, non ispendono niente, perchè da per loro hanno bestiame assai da mangiare, pollaggi infiniti, laghi, luoghi pieni di venagioni di ogni sorta; e così universalmente ha ciascuno uomo per le terre. In modochè tutto il danaro perviene nelli Signori, il quale oggi in loro è grande; e però come quelli popoli hanno un fiorino, gli pare essere ricchi.

Gli Prelati di Francia traggono due quinti delle entrate e ricchezze di quel regno, per-

chè vi sono assai Vescovadi che hanno il temporale e lo spirituale; e poi avendo per il vitto loro cose abbastanza, però tutti gli danari che gli pervengono in mano, non escono mai, secondo l'avara natura de' Preti e Religiosi, e quello che perviene ne' Capitoli e Collegj delle Chiese, si spende in argenti, gioje, ricchezze per ornamenti delle Chiese. Inmodochè fra quello che hanno le Chiese proprie, e quello che hanno i religiosi e particolari fra ori ed argenti, vale un tesoro infinito.

Nel consultare e governare le cose della corona e stato di Francia sempre intervengono i Prelati, e gli altri Signori non se ne curano, perchè sanno che le esecuzioni hanno ad esser fatte da loro. E però ciascuno si contenta, l'uno con l'ordinare, l'altro con lo eseguire, benchè v' intervenga ancora de' vecchi già suti uomini di guerra, perchè dove si ha a ragionare di simili cose possino indirizzare i Prelati, che non ne hanno pratica.

I beneficj di Francia per virtù di certa loro prammatica, ottenuta già lungo tempo fa dalli Pontefici, sono conferiti da' loro Collegj, inmodochè i Canonici quando il loro Arcivescovo o Vescovo muore, ragunati in-

sieme conferiscono il benefizio a chi di loro gli pare lo meriti. Inmodochè spesso hanno qualche dissensione, perchè vi è sempre chi si fa favore con danari, e qualcuno con le virtù e buone opere. Il simile fanno i monachi nel fare gli Abati. Gli altri piccoli beneficj sono conferiti da' Vescovi dove sono sottoposti. E se qualche volta il Re volesse derogare a tal prammatica eleggendo un Vescovo a suo modo, bisogna che usi le forze, perchè niegano il dare la possessione; e se pure sono forzati, usano (morto che è un Re) trarre un tal prelato di possessione, e renderla all'eletto da loro.

La natura de' Francesi è appetitosa di quello d'altri, di che insieme col suo e quello altrui è poi prodiga. E però il Francese rubería con lo alito per mangiarselo, e mandarlo male, e goderselo con colui a chi lo ha rubato. Natura contraria alla Spagnuola, che di quello che ti ruba mai ne vedi niente.

Temo assai la Francia degl' Inghilesi per le grandi incursioni e guasti che anticamente hanno dato a quel reame, inmodochè nei popoli quel nome Inghilese è formidabile, come quelli che non distinguono, che la Francia è oggi condizionata altrimenti

che in quelli tempi, perchè è armata, sperimentata ed unita, e tiene quelli stati in su che gl' Inghilesi facevano loro fondamento, come era un Ducato di Brettagna e di Borgogna; e per l' opposito gl' Inghilesi non sono disciplinati, perchè è tanto che non ebbono guerra, che degli uomini che vivono oggi, non è chi mai abbia visto nimico in viso, e poi gli è mancato chi gli accosti in terra, dall' Arciduca in fuori.

Temerebbero assai degli Spagnuoli per la sagacità e vigilanza loro. Ma qualunque volta quel Re voglia assaltare la Francia lo fa con gran disagio, perchè dallo stato donde muoverebbe fino alle bocche de' Pirenei, che mettono nel reame di Francia, è tanto cammino e sì sterile, che ognivoltachè i Francesi faccino punta a tali bocche, così a quelle di verso Perpignano, come di verso Ghienna, potrebbe esser disordinato il suo esercito, se non per conto di soccorso, almeno per conto delle vettovaglie, avendo a condursi tanta via; perchè il paese che si lascia dietro, è quasi per la sterilità inabitato, e quello che è abitato appena ha da vivere per quelli abitanti. E per questo i Francesi di verso i Pirenei temono poco degli Spagnuoli.

De' Fiamminghi non temono i Francesi,

e nasce perchè i Fiamminghi non ricolgono per la fredda natura del paese da vivere, e massime di grani e vini, i quali bisogna che tragghino fra di Borgogna e di Piccardía, e di altri stati di Francia. E dipoi i popoli di Fiandra vivono di opere di mano, le quali merci e mercanzíe loro smaltiscono in su le fiere di Francia, cioè di Lione, ed a Parigi; perchè dalla banda della marina non vi è dove smaltirle, e di verso la Magna il medesimo, perchè ne hanno e ne fanno più che loro. E però ognivolta che mancassero del commercio con gli Francesi, non avrebbero dove finire le mercanzíe; e così non solamente mancherebbero delle vettovaglie, ma ancora dello smaltire quello che lavorassero. E però i Fiamminghi mai, se non sono forzati, avranno guerra con gli Francesi.

Teme assai la Francia de' Svizzeri per la vicinità loro, e per gli repentini assalti che vi possono fare; a che non è possibile per la prestezza loro potere provvedere a tempo. E fanno piuttosto depredazioni e scorreríe che altro, perchè non avendo nè artiglieríe nè cavalli, e stando le terre Francesi, che gli sono vicine, bene munite, non fanno grandi progressi. E poi la natura de' Sviz-

seri è più atta alla campagna, ed a fare giornata, che all'espugnare e difendere terre; e malvolentieri i Francesi in quelli confini vengono alle mani con loro, perchè non avendo fanteríe buone che sieno a petto agli Svizzeri, le genti d'armi senza fanteríe non vagliono. Ed ancora il paese è qualificato in modo, che le lance e genti a cavallo male vi si maneggiano; e gli Svizzeri malvolentieri si discostano da' confini per condursi al piano, lasciandosi indietro, come è detto, le terre grosse e ben munite; dubitando, come interverrebbe loro, che le vettovaglie non mancassino, ed ancora conducendosi al piano non potere ritornare a sua posta.

Dalla banda di verso Italia non temono, rispetto alli monti Appennini, e per le terre grosse che hanno alle radici di quelli, dove ognivoltachè uno volesse assalire lo stato di Francia avesse a soprastare, ed avendo indietro un paese tanto sterile, bisognería o che affamassi o che si lasciassi le terre indietro, il che saría pazzía, o che si mettesse ad espugnarle; benchè dalla banda d'Italia non temono per le ragioni dette, e per non essere in Italia principe atto ad assaltargli, e per non essere Italia unita, come era al tempo dei Romani.

Dalla banda di mezzodì non teme punto il reame di Francia per esservi la marina, dove sono in quelli porti legni assai, parte del Re e di altri Regnicoli, da poter difendere quella parte da uno inopinato assalto; perchè a uno premeditato si ha tempo a riparare, perchè si mette tempo per chi lo vuol fare a prepararlo e metterlo ad ordine, e viene a sapersi per ciascuno, ed in tutte queste provincie tiene ordinariamente guarnigioni di gente d'arme per giuocare al sicuro.

Spende poco in guardare terre, perchè gli sudditi gli sono ossequentissimi, e fortezze non usa per far guardare il regno. E a' confini dove sarebbe qualche bisogno di spendere, standovi le guarnigioni delle genti d'arme, manca di quella spesa; perchè da un assalto grande si ha tempo a ripararvi, perchè vuol tempo a potere esser fatto e messo insieme.

Sono i popoli di Francia umili e ubbidientissimi, ed hanno in gran venerazione il loro Re. Vivono con pochissima spesa per l'abbondanza grande delle grasce, ed anche ognuno ha qualche cosa stabile da per se. Vestono grossamente e di panni di poca spesa, e non usano seta di alcuna sorta, nè loro nè

le donne loro, perchè sarebbono notati dalli gentiluomini.

Li Vescovadi del Regno di Francia, secondo la moderna computazione, sono numero centosei computati Arcivescovadi diciotto.

Le parrocchie un milione e settecento, computate settecentoquaranta Badíe. Delle Priorie non si tien conto.

L'entrata ordinaria o straordinaria della corona non ho potuto sapere, perchè ne ho domandati molti, e ciascuno mi ha detto esser tanta, quanta ne vuole il Re. *Tamen* qualcuno dice una parte dell'ordinario, cioè quello che è detto presto danaro del Re (e si cava di gabella, come pane, vino, carne, e simili) ha scudi un milione e settecentomila; e lo straordinario cava di taglie quanto lui vuole, e queste si pagano alte, o basse come pare al Re. Ma non bastando si pongono preste, e raro si rendono, e le domandano per lettere regie in questo modo: = Il Re nostro Sire si raccomanda a voi, e perchè ha fauta d'argento vi priega gli prestiate la somma che contiene la lettera. = E questa si paga in mano del ricevitore del luogo, ed in ciascuna terra ne è uno, che riscuote tutti i proventi, così gabelle come taglie e preste.

Le terre suddite alla corona non hanno

fra loro altro ordine che quello che gli fa il Re in far danari o pagar dazj, come di sopra.

L'autorità de' Baroni sopra i sudditi è mera. L'entrata loro è pane, vino, carne, come di sopra, tanto per fuoco l'anno, ma non passa sei o otto soldi per fuoco, di tre mesi in tre mesi. Taglie o preste non possono porre senza consenso del Re; e questo raro si consente.

La corona non trae di loro altra utilità che l'entrata del sale, nè mai gli taglieggia, se non per qualche grandissima necessità.

L'ordine del Re nelle spese straordinarie, così nelle guerre come in altro, è che comanda ai tesaurieri che paghino i soldati; e loro gli pagano per mano di coloro che gli rassegnano. I pensionarj e gentiluomini vanno ai generali, e si fanno dare la discarica, cioè la polizza del pagamento loro di mese in mese; i gentiluomini e pensionarj di tre in tre mesi, e vanno al ricevitore della provincia dove abitano, e sono subito pagati.

I gentiluomini del Re sono dugento; il soldo loro è venti scudi il mese, e sono pagati *ut supra*; e ogni cento ha un capo, che soleva essere Ravel e Vidames.

Delli pensionarj non vi è numero, ed hanno chi poco e chi assai, come piace al Re; e

gli nutrisce la speranza di venire a grado maggiore, e però non vi è ordine.

L'ufficio de' generali di Francia è pigliare tanto per fuoco, e tanto per taglia col consenso del Re; ed ordinare che le spese, così ordinarie come straordinarie, siano pagate ai tempi, cioè le discariche, come di sopra.

I tesaurieri tengono l'argento, e pagano secondo l'ordine e discariche de' generali.

L'ufficio del gran Cancelliere è *merum imperium*, e può graziare e condannare a sua libertà *etiam in capitalibus sine consensu Regis*. Può rimettere i litiganti contumaci nel buon dì; può conferire i benefizj col consenso del Re; *tamen*, perchè le grazie si fanno per lettere reali sigillate col gran sigillo reale, però lui tiene il gran sigillo. Il salario suo è diecimila franchi l'anno, e undicimila franchi per tener tavola. Tavola s'intende per dare desinare e cena a quelli tanti del consiglio, che seguono il gran Cancelliere; cioè avvocati, ed altri gentiluomini, che lo seguono, quando a loro piacesse mangiar seco; che si usa assai.

La pensione che dava il Re di Francia al Re d'Inghilterra, era cinquantamila franchi l'anno, ed era per ricompensa di certe spese fatte dal padre del presente Re d'In-

ghilterra nella Ducèa di Brettagna, la quale è finita e non si paga più.

Al presente non è in Francia che un gran Siniscal; ma quando vi sono più Siniscal (non dico grandi, che non è che uno) l'ufficio loro è sopra le genti d'arme ordinarie e straordinarie, le quali per dignità dell'ufficio suo sono obbligate ad ubbidirlo.

I governatori delle provincie sono quanti il Re vuole, e pagati come al Re pare, e si fanno *annuatim*, *& ad vitam*, *ut Regibus placet*; e gli altri governatori, ed anco i luogotenenti delle piccole terre sono tutti messi dal Re. Ed avete a sapere, che tutti gli ufficj del regno sono o donati o venduti dal Re, e non da altri.

Il modo del fare gli Stati si è, ciascuno anno di agosto, quando di ottobre, quando di gennajo, come vuole il Re; e si porta la spesa e l'entrata ordinaria di quell'anno per mano de' generali, e quivi si distribuisce l'entrata secondo l'uscita; e si accresce e diminuisce le pensioni e pensionarj, come piace al Re.

Della quantità delle distribuzioni delli gentiluomini e pensionarj non è numero; ma non si approva niente per la Camera dei conti, e basta loro l'autorità del Re.

L'ufficio della Camera de' conti è rivedere i conti a tutti quelli che ministravano danari della corona; come sono generali, tesaurieri, e ricevitori.

Lo Studio di Parigi è pagato dell'entrate delle fondazioni de' collegj, ma magramente.

Li Parlamenti sono cinque; Parigi, Roano, Tolosa, Burdeos, e Delfinato, e di nissuno si appella.

Li Studj primi sono quattro; Parigi, Orliens, Borges, e Pottieres, e dipoi Torsi ed Angieri, ma vagliono poco.

Le guarnigioni stanno dove vuole il Re, e tante quante a lui pare, così delle artiglierie, come de' soldati. Nientedimeno tutte le terre hanno qualche pezzo d'artiglieria in munizione, e da due anni in quà se ne è fatte assai in molti luoghi del regno a spese delle terre dove furono fatte, con accrescere un danaro per bestia, o per misura. Ordinariamente, quando il regno non teme di persona, le guarnigioni sono quattro, cioè in Ghienna, Piccardia, Borgogna, e Provenza; e si vanno poi mutando ed accrescendo più in un luogo che in un altro secondo i sospetti.

Ho fatto diligenza di ritrarre quanti danari sieno assegnati l'anno al Re per le spe-

se sue di casa e della persona sua, e trovo avere quanti ne domanda.

Gli arcieri sono quattrocento deputati alla guardia della persona del Re, tra i quali ne sono cento Scozzesi, ed hanno l'anno trecento franchi per uomo, e un sajone come usano alla livrea del Re; che sempre gli stanno a lato, sono ventiquattro con quattrocento franchi per uno l'anno. Capitano ne è Monsignore Dubegnì Cursores, ed il Capitano Gabbriello.

La guardia degli uomini di piè è di Alemanni, delli quali cento ne sono pagati di dodici franchi il mese, e ne soleva tenere fino in trecento con pensione di dieci franchi, e di più a tutti duoi vestimenti l'anno per uno, cioè uno la state e uno il verno, cioè giubbone e calze a livrea, e quelli cento del Corpo avevano giubboni di seta, e questo a tempo del Re Carlo.

Forieri sono quelli che sono preposti ad alloggiare la corte e sono trentadue, ed hanno trecento franchi ed un sajone l'anno a livrea. Li loro Maniscial sono quattro, ed hanno seicento franchi per uno; e nello alloggiare tengono quest' ordine, cioè si dividono in quattro, ed un quarto con un Maniscial o suo luogotenente, quando non

fusse in corte, rimane dove la corte si partì, acciò sia fatto il dovere ai padroni degli alloggiamenti; un quarto ne va con la persona del Re; ed un quarto dove il dì debbe arrivare il Re a preparare alla corte gli alloggiamenti; e l'altro quarto ne va dove il Re debbe andare il dì dipoi. E tengono un ordine mirabile, inmodochè all'arrivare ciascuno ha suo luogo, fino alle meretrici.

Il Preposto dell'ostello è un uomo che seguita sempre la persona del Re, e l'ufficio suo è mero imperio, ed in tutti quelli luoghi che va la corte, il banco suo è il primo, e puonsi quelli della terra propria dove si trova gravare da lui, come dal proprio luogotenente. Quelli che per cause criminali sono presi per sua mano, non possono appellare alli Parlamenti. Il salario suo ordinario è seimila franchi. Tiene due giudici in civile, pagati dal Re di seicento franchi l'anno per uomo, così un luogotenente in criminale che ha trenta arcieri pagati, come di sopra. Ed espedisce così in civile come in criminale; ed una sola volta che l'attore si abbocchi col reo alla presenza sua, basta ad espedire la causa.

Mastri di casa del Re sono otto, ma non

ei è ordine fermo tra loro di salario, perchè chi ha mille franchi, chi più e chi meno, come pare al Re. E dipoi il gran Mastro che successe in luogo di Monsignor di Ciamonte è Monsignor della Palissa, il padre del quale ebbe già il medesimo ufficio, che ha undicimila franchi, e non ha altra autorità che essere sopra gli altri Mastri di casa.

L'Ammiraglio di Francia è sopra tutte le armate di mare ed ha cura di quelle, e di tutti i porti del Regno. Può prendere dei legni, e fare come piace a lui de' legni dell' armata. Ed ora è Preianni, ed ha di salario diecimila franchi.

Cavalieri dell'ordine non hanno numero, perchè sono tanti quanti il Re vuole. Quando sono creati, giurano di difendere la corona, e non venire mai contro a quella, e non possono mai esser privati se non alla morte loro. La pensione loro è il più quattromila franchi, e ne è qualcuno di meno, e simil grado non si dà ad ognuno.

L'ufficio de' Ciamberlani è intrattenere il Re, prevenire alla camera del Re, consigliarlo; ed infatto sono i primi del regno per riputazione. Hanno gran pensione, sei, otto, diecimila franchi, e qualcuno niente,

perchè il Re ne fa spesso per onorarne qualche uomo da bene, eziandio forestiere. Ma hanno privilegio nel regno di non pagare gabelle, e sempre in corte hanno le spese alla tavola de' Ciamberlani, che è la prima dopo quella del Re.

Il grande scudiere sta sempre appresso del Re. L' ufficio suo è sempre essere sopra gli dodici scudieri del Re, come è il gran Maestro, ed il gran Ciamberlano sopra gli suoi, ed aver cura de' cavalli del Re, metterlo e levarlo da cavallo, aver cura agli arnesi del Re, e portargli la spada avanti.

I Signori del Consiglio hanno tutti pensione di sei in ottomila franchi come pare al Re, e sono Monsignor di Parigi, Monsignor di Buovaglia, il Baglì di Amiens, Monsignor di Bussì, ed il gran Cancelliere; ed in fatto Rubertet, e Monsignor di Parigi governano il tutto.

Non si tiene adesso tavola per nissuno di poi morì il Cardinale di Roano. Perchè il gran Cancelliere non ci è, fa l' ufficio Parigi.

La ragione che pretende il Re di Francia in su lo stato di Milano è, che l'avolo suo ebbe per donna una figliuola del Duca di Milano, il quale morì senza figliuoli maschi.

Il Duca Giovanni Galeazzo ebbe due figliuole femmine, e non so quanti maschi. Tra le femmine ne fu una che si chiamò Madonna Valentina, e fu maritata al Duca Lodovico d'Orliens, avolo di questo Re Luigi, disceso pure dalla schiatta di Pipino. Morto il Duca Giovanni Galeazzo gli successe il Duca Filippo suo figliuolo, il quale morì senza figliuoli legittimi, e lasciò solo di se una femmina figlia bastarda. Fu poi usurpato quello stato da questi Sforzeschi illegittimamente, *ut dicunt*; perchè costoro dicono quello stato pervenire alli successori ed eredi di quella Madonna Valentina, e dal giorno che Orliens s'imparentò col Milanese, accompagnò l'arme sua de' tre gigli con una biscia, e così ancora si vede.

In ciascuna parrocchia di Francia è un uomo pagato di buona pensione dalla detta parrocchia, e si chiama il franco arciere, il quale è obbligato tenere un cavallo buono, e stare provvisto d'armature ad ogni requisizione del Re, quando il Re fusse fuori del regno per conto di guerra, o di altro. Sono obbligati a cavalcare in quella provincia dove fusse assaltato il regno, o dove fusse sospetto; che secondo le parrocchie sono un milione e settecento.

Gli alloggiamenti per obbligo dell' ufficio loro danno i forieri a ciascuno che segue la corte; e comunemente ogni uomo da bene della terra alloggia cortigiani. E perchè nessuno abbia causa di dolersi, e così colui che è alloggiato, la corte ha ordinato una tassa, che universalmente si usa per ciascuno, cioè soldi uno per camera il dì, dove ha ad essere letto e cuccietta, e mutati almanco ogni otto dì.

Danari due per uomo il giorno per i lingi, cioè tovaglie, tovagliolini, aceto, agresto, e sono tenuti a mutare detti lingi almanco due volte la settimana; ma per averne il paese abbondanza gli mutano più e meno, secondo che l' uomo domanda. E di più sono obbligati di governare, spazzare, e rifare le letta.

Danari dodici ciascun giorno e per ciascuno cavallo per lo stallaggio, e non sono tenuti per li cavalli darvi cosa alcuna, salvo che vuotarvi la stalla dal letame.

Sono assai che pagano meno o per la buona natura loro o del padrone; ma tuttavolta questa è la tassa ordinaria della corte.

Le ragioni che pretendono avere gl' Inghilesi in sul reame di Francia e più fresche, ritraggo e trovo esser queste. Carlo

VI. di questo nome maritò Caterina figliuola sua legittima e naturale a Enrico figliuolo legittimo e naturale di Enrico Re d'Inghilterra, e nel contratto, senza far menzione alcuna di Carlo VII che fu poi Re di Francia, oltre alla dote data a Caterina, istituì erede del reame di Francia dopo la morte sua cioè di Carlo VI. Enrico suo genero e marito di Caterina; ed in caso che detto Enrico morisse avanti a Carlo VI. suo suocero e lasciasse di se figliuoli legittimi e nati maschi, che in tal caso ancora i detti figliuoli di Enrico succedessino a Carlo VI. Il che per essere stato preterito dal padre Carlo VII. non ebbe effetto, per essere contra le leggi. All'incontro di che gl'Inghilesi dicono, detto Carlo VII. esser nato d'incestuoso concubito.

Gli Arcivescovadi d'Inghilterra sono due; Vescovadi ventidue; Parrocchie cinquantaduemila.

DELLA

NATURA DE' FRANCESI

STimano tanto l'utile e il danno presente, che cade in loro poca memoria delle ingiurie o benefizj passati, e poca cura del bene o del male futuro.

Sono piuttosto taccagni che prudenti. Non si curano molto di quello si scriva o si dica di loro. Sono più cupidi de' danari che del sangue. Sono liberali solo nelle audienze.

Ad un Signore o gentiluomo che disubbidisca il Re in una cosa che appartenga ad un terzo, non ne va altro che avere a ubbidire ad ogni modo quando egli è a tempo; e quando egli non è, stare quattro mesi che non capiti in corte; e questo vi ha tolta Pisa due volte, l'una quando Entraghes avea la cittadella, l'altra quando il campo Francese vi venne.

Chi vuole condurre una cosa in corte, gli bisognano assai danari, gran diligenza, e buona fortuna.

Richiesti di un benefizio pensano prima che utile ne hanno a trarre, che se possono servire.

Li primi accordi con loro sono sempre i migliori.

Quando non ti possono far bene tel promettono, quando te ne possono fare, lo fanno con difficultà, o non mai.

Sono umilissimi nella cattiva fortuna, nella buona insolenti.

Tessono bene i loro male orditi con la forza.

Chi vince è a tempo moltissime volte con il Re, chi perde rarissime volte, e per questo chi ha da fare un' impresa debbe più presto considerare se la è per riuscirgli o nò, che se la è per dispiacere al Re o nò; e questo capo conosciuto dal Valentino, lo fece venire a Firenze con l' esercito.

Stimano in molte cose l' onor loro grossamente, e disforme al modo de' Signori Italiani, e per questo tennono poco conto di avere mandato a Siena a chiedere Montepulciano, e non essere ubbiditi.

Sono varj e leggieri. Hanno fede di vincitore. Sono inimici del parlare Romano, e della fama loro.

Degl' Italiani non ha buon tempo in corte, se non chi non ha più che perdere, e naviga per perduto.

RITRATTI

DELLE

COSE DELL'ALAMAGNA

COMPOSTI

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Della potenza dell'Alamagna alcun non debbe dubitare, perchè abbonda di uomini, di ricchezze, e di armi. E quanto alle ricchezze, non vi è comunità, che non abbia avanzo di danari in pubblico; e dice ciascuno che Argentina sola ha parecchi milioni di fiorini. E questo nasce perchè non hanno spese, che tragghino loro più danari di mano, che quelle fanno in tenere vive le munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco, ed hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere e ardere per un anno; e così da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe, e quelli che vivono delle braccia, per un anno intero senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli

uomini loro armati ed esercitati; e li giorni delle feste tali uomini, in cambio di giuochi, chi si esercita con lo scoppietto, chi con la picca, e chi con un' arma, e chi con un' altra, giuocando tra loro onori, e simili cose. I quali tra loro poi si godono in salarj, e in altre cose spendono poco. Talmentechè ogni comunità si trova in pubblico ricca.

Perchè li popoli in privato sieno ricchi la cagione è questa, che vivono come poveri; non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa. Basta loro lo abbondare di pane, di carne, ed avere una stufa, dove rifuggire il freddo; e chi non ha dell' altre cose fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi in dosso duoi fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nissuno fa conto di quello gli manca, ma di quello che ha di necessità, e le loro necessitadi sono assai minori che le nostre. E per questi loro costumi ne risulta, che non escono danari del paese loro, sendo contenti a quello che il loro paese produce e nel loro paese sempre entrano, e sono portati danari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente, di che quasi condiscono tutta Italia. Ed è tanto maggiore il gua-

dagno che fanno, quanto il forte che perviene loro nelle mani è delle fatture e opere di mano, con poco capitale loro d'altre robe. E così si godono questa loro rozza vita e libertà, e per questa causa non vogliono ire alla guerra, se non soprappagati; e questo anche non basterebbe loro, se non fussino comandati dalle loro comunitadi. E però bisogna ad un Imperatore molto più danari che ad un altro principe, perchè quanto meglio stanno gli uomini, peggio volentieri escono alla guerra.

Resta ora che le comunitadi si unischino con li principi a favorire le imprese dell' Imperatore, o che loro medesime lo vogliano fare, che basterebbono. Ma nè l'una, nè l'altra vorrebbe la grandezza dell' Imperatore, perchè qualunque volta in proprietà lui avesse stati, o fusse potente, domerebbe ed abbasserebbe i principi, e gli ridurrebbe ad una ubbidienza di sorte, da potersene valere a posta sua, e non quando pare a loro; come fa oggidì il Re di Francia, e come fece già il Re Luigi, il quale con le armi, ed ammazzarne qualcuno, gli ridusse a quella ubbidienza che ancora oggi si vede. Il medesimo interverrebbe alle comunitadi, perchè le vorrebbe ridurre in modo, che le po-

tesse maneggiare a suo modo, e che avesse da loro quel che chiedesse, e non quello che pare a loro. Ma s'intende la cagione della disunione tra le comunitadi, e gli principi essere i molti umori contrarj, che sono in quella provincia, che venendo a due disunioni generali, dicono che gli Svizzeri sono nimicati da tutta l'Alamagna, e li principi dall'Imperatore. E pare forse cosa strana a dire, che gli Svizzeri e le comunitadi sieno nimiche, tendendo ciascuno ad un medesimo segno di salvare la libertà, e guardarsi dai principi. Ma questa loro disunione nasce, perchè gli Svizzeri non solamente sono nimici alli principi, come le comunitadi, ma eziandio sono nimici alli gentiluomini, perchè nel paese loro non è dell'una specie nè dell'altra, e godonsi senza distinzione alcuna d'uomini, fuori di quelli che seggono nelli magistrati, una libera libertà. Questo esempio degli Svizzeri fa paura alli gentiluomini, che sono rimasti nelle comunitadi, e tutta l'industria de' detti gentiluomini è in tenerle disunite, e poco amiche tra loro. Sono ancora nimici de' Svizzeri tutti quelli uomini delle comunitadi, che attendono alle guerre, mossi da una invidia naturale, parendo loro d'essere meno stimati di quelli; inmodochè non

se ne può raccozzare in un campo sì poco, nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla nimicizia delli principi con le comunitadi e con gli Svizzeri, non bisogna ragionare altrimenti, sendo cosa nota, e così di quella fra l' Imperatore e detti principi. Ed avete ad intendere, che avendo l' Imperatore il principal suo odio contro ai principi, e non potendo per se medesimo abbassarli, ha usato i favori delle comunitadi; e per questa medesima cagione da un tempo in quà ha intrattenuti gli Svizzeri, con li quali pareva già esser venuto in qualche confidenza. Tantochè considerato tutte queste disunioni in comune, ed aggiuntovi poi quelle, che sono tra l' un principe e l' altro, e l' una comunità e l' altra, fanno difficile questa unione dello Impero, di che uno Imperatore avrebbe bisogno. E benchè chi fa le imprese della Magna gagliarde e riuscibili, pensi che non è nella Magna alcuno principe che potesse o ardisse opporsi alli disegni di uno Imperatore, come hanno usato da qualche tempo indietro; tuttavolta non pensa, che ad uno Imperatore è assai impedimento non esser dalli principi ajutato ne' suoi disegni; perchè chi non ardisce fargli la guerra, ardisce negargli ajuti; e chi non ardisce ne-

gargliene, ha ardire, promessi che gli ha; non li osservare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce differire tanto le promesse, che non sono in tempo che se ne vaglia; e tutte queste cose impediscono o perturbano li disegni. E si conosce così essere la verità, quando l' Imperatore la prima volta volle passare contra la volontà de' Viniziani e Franzesi in Italia, che gli fu promessa dalle comunitadi della Magna nella dieta tenuta in quel tempo a Costanza sedicimila persone, e tre mila cavalli, e non se ne essere mai potuto mettere insieme tanto che aggiugnessino a cinquemila; e questo perchè quando quelli d' una communità arrivavano, quelli d' un' altra si partivano per aver finito, e qualcuna dava in cambio danari; i quali per pigliar luogo facilmente, e per questa, e per l'altre ragioni, le genti non si raccozzavano, e la impresa andò male.

La potenza della Magna si tiene certo essere più assai nelle comunitadi, che nelli principi, perchè li principi sono di due ragioni, temporali, e spirituali. Li temporali sono quasi ridotti ad una gran debilità, parte per loro medesimi (sendo ogni principato diviso in più principi, per la divisione delle eredità ch' egli osservano) parte per averli

abbassati l'Imperatore con il favore delle communitadi, come è detto; talmentechè sono inutili amici. Sonvi ancora li Principi ecclesiastici, i quali se le divisioni ereditarie non gli hanno annichilati, gli ha ridotti al basso l'ambizione delle comunitadi loro, ed il favore dell' Imperatore, inmodochè gli Arcivescovi Elettori, ed altri simili non possono niente nelle comunitadi grosse proprie. Di che ne è nato, che loro nè intra le loro terre, sendo divise insieme, non possano favorire le imprese dell' Imperatore quando bene volessino. Ma vegniamo alle comunitadi franche ed Imperiali, che sono il nervo di quella provincia, dove sono danari, e l'ordine. Costoro per molte cagioni sono per essere fredde nella loro libertà, non che di acquistare imperio; e quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbia. Dipoi, per essere tante, e ciascuna far capo da per se, le loro provvisioni, quando le vogliono fare, sono tarde, e non di quella utilità che si richiederebbe. Ed in esempio ci è questo, che non molti anni sono gli Svizzeri assaltarono lo stato di Massimiliano e la Svevia. Convenne Sua Maestà con queste comunitadi per reprimerli, e loro si obbligarono tenere in campo quattordici

mila persone, e mai vi si accostò la metà; perchè quando quelli di una comunità venivano, gli altri se ne andavano. Inmodochè l'Imperatore, disperato di quella impresa, fece accordo con gli Svizzeri, e lasciò loro Basilèa. Ora se nelle imprese proprie gli hanno usato termini simili, pensate quello farieno nelle imprese d'altri. Donde messe queste cose tutte insieme fanno questa lor potenza tornare piccola, e poco utile all'Imperatore. E li Viniziani per il commercio ch'egli hanno con li mercanti delle comunità della Magna, in ogni cosa ch'egli hanno avuto a fare o trattare con l'Imperatore, l'hanno intesa meglio che alcun altro, e sempre sono stati in sull'onorevole. Perchè s'egli avessino temuta questa potenza, avrieno preso qualche sesto o per via di danari, o col cedere qualche terra, e quando egli avessino creduto che questa potenza si potesse unire non se gli sarieno opposti. Ma sapendo questa impossibilità, sono stati sì gagliardi sperando nelle occasioni. E però se si vede che in una città le cose, che appartengono a molti sono trascurate, tanto più debbe intervenire in una provincia. Dipoi sanno le comunitadi che l'acquisto che si facesse in Italia o altrove, sarebbe per

li principi, e non per loro, potendoseli godere personalmente, il che non può fare una comunità. E dove il premio abbia ad essere ineguale, gli uomini mal volentieri egualmente spendono. E però la potenza è grande, ma in modo da non se ne valere. E se chi ne teme discorresse le sopraddette cose, e gli effetti che ha fatti questa potenza da molti anni in quà, vedría quanto fondamento vi si potesse fare suso.

Le genti d'arme Tedesche sono assai ben montate di cavalli, ma pesanti, ed altresì sono molto bene armate in quella parte che usano armare. Ma è da notare che in un fatto d'arme contro ad Italiani o Francesi non farieno prova, non per la qualità degli uomini, ma perchè non usano a' cavalli armadura di alcuna sorte, e le selle piccole, deboli, e senza arcioni, in modo ch' ogni piccolo urto li caccia a terra. Ecci un'altra cosa che gli fa più deboli, cioè che dal corpo ingiuso, cioè coscie e gambe, non armano punto; inmodochè non potendo reggere il primo urto, in che consiste la importanza delle genti e del fatto d'arme, non possono anche poi reggere con l'arme corta, perchè possono essere offesi loro e li cavalli nelli detti luoghi disarmati, ed è in

potestà d'ogni pedone con la picca trarli da cavallo, o sbudellarlo loro, e poi nello male agitarsi i cavalli per la gravezza loro non reggono.

Le fanteríe sono buonissime, ed uomini di bella statura, al contrario delli Svizzeri, che sono piccoli, e non puliti, nè belli personaggi; ma non si armano, o pochi, con altro che con la picca, o daga per esser più destri, espediti, e leggeri. Ed usano dire, che fanno così per non aver altro nimico che le artiglieríe, dalle quali un petto, o corsaletto, o gorzarino non gli difendería. Delle altre armi non temono, perchè dicono tenere tale ordine, che non è possibile entrare tra loro, nè accostarseli quanto è la picca lunga. Sono ottime genti in campagna a far giornata, ma per espugnare terre non vagliono, e poco nel difenderle; ed universalmente dove non possano tenere l'ordine loro della milizia, non vagliono. Di che si è vista la isperienza, poichè hanno avuto a praticare Italiani, e massime dove hanno avuto ad espugnar terre, come fu Padova, ed altri luoghi, in che hanno fatto cattiva prova; e per l'opposito dove si sono trovati in campagna, l'hanno fatta buona. Inmodochè se nella giornata di Ravenna

tra li Francesi e gli Spagnuoli i Francesi non avessino avuto i Lanzichinec, avrieno perso la giornata; perchè mentre che l'una gente d'arme con l'altra erano alle mani, gli Spagnuoli avevano di già rotte le fanterie Francesi e Guascone, e se gli Alamanni con la ordinanza loro non le soccorrevano, vi erano tutte morte e prese. E così si vide che ultimamente quando il Cattolico Re ruppe guerra a Francia in Ghienna, che le genti Spagnuole temevano più di una banda di Alamanni che aveva il Re di diecimila, che di tutto il resto delle fanterie, e fuggivano le occasioni del venire seco alle mani.

RAPPORTO
DI COSE DELLA MAGNA

PER

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Fatto questo dì 17. *Giugno* 1508.

L'Imperatore fece di giugno passato la Dieta a Costanza di tutti i principi della Magna, per far provvisione alla sua passata in Italia alla corona. Fecela e per suo moto proprio, e per esserne ancora sollecitato dall'uomo del Pontefice, che gli prometteva grandi ajuti per parte del Pontefice. Chiese l'Imperatore alla Dieta per tale impresa tremila cavalli, e sedicimila fanti, e promise di aggiungerne di suo proprio infino in trentamila persone. La cagione perchè e' domandasse sì poca gente a tanta impresa fu, la prima perchè e' credette bastassino, persuadendosi potersi valere de' Viniziani e di altri d' Italia, come appresso si dirà, nè credette mai che li Viniziani gli mancassino, avendoli serviti poco innanzi, quando e' te-

mevano di Francia, dopo lo acquisto di Genova; perchè aveva a loro richiesta mandato circa a duemila persone a Trento. Aveva messo voce di voler ragunare i principi, e itosene in Svevia a minacciare i Svizzeri, se non partivano da Francia. Il che fece che il Re Luigi subito presa Genova, se ne ritornò a Lione; dimodochè parendo all' Imperatore aver loro levato la guerra d'addosso, credeva al tutto che lo dovessino riconoscere, e usò dire più volte, che *in Italia non habebat amicos propter Venetos*. L'altre cagioni ancora perchè chiese sì poca gente, furono perchè l' Imperio gliene promettesse più prontamente, e gliel' osservasse, o perchè condescendesse più volentieri a metterle tutte sotto la ubbidienza sua, e non cercasse di darli capitani in nome dell' Imperio, che gli fussino compagni. Perchè non mancò chi nella Dieta ricordasse (infra li quali fu l' Arcivescovo di Magunzia) che sarebbe bene fare l' impresa gagliarda, e provvedere almeno a quarantamila persone, e dar loro in nome dell' Imperio quattro capitani ec. Di che l' Imperatore s' adirò seco, e disse: *Ego possum ferre labores, volo etiam honores;* tantochè si conchiuse queste diciannovemila persone; e dipiù che se gli desse

centoventimila Fiorini per supplire alla necessità del campo, quanto per soldare cinquemila Svizzeri per sei mesi, come meglio gli paresse. Propose l'Imperatore, che le genti fossero insieme il dì di S. Gallo, parendoli tempo assai ad averle provvedute, e comodo al modo loro del far guerra, e appresso indicò infra detto tempo aver condotto tre cose; l'una l'aversi guadagnato i Viniziani, de' quali mai diffidò infino all' ultimo, non ostante che fusse seguita la cacciata dell' Oratore loro, come si sa; l'altra aver fermi gli Svizzeri; la terza aver tratto dal Pontefice, e da altri d' Italia buona quantità di danari. Andò pertanto praticando queste cose; venne S. Gallo, le genti si cominciorno a ragunare, e lui delle tre non aveva condotte nessuna, e parendogli non poter muoversi, nè diffidandosi ancora di condurle, inviò le genti chi a Trento, chi altrove, e non istaccava le pratiche, dimodochè e' si trovò di gennajo e consumata la metà del tempo della provvisione dell' Imperio, e non aver fatto cosa alcuna, dove veggendosi giunto, fece *ultimum de potentia* di avere i Viniziani, a' quali mandò il Fra Bianco, mandò Pre Luca, mandò il Dispoto della Moréa, e i suoi araldi più volte; e

loro quanto più si gittava loro dietro, tantopiù lo scoprivano debole, e più ne fuggiva loro la voglia, nè ci conoscevano dentro alcuna di quelle cose, perchè le compagníe di stato si fanno, o per esser difeso, o per paura di non esser offeso, o per guadagno; ma vedeano d'entrare in una compagnía, dove la spesa e il pericolo era loro, ed il guadagno d'altri. Pertanto l'Imperatore scarso di partiti, senza perder più tempo deliberò assaltargli, credendo per avventura farli ridere, e forse glie ne fu dato intenzione da' suoi mandati, o almeno con la scusa di tale assalto fare che l'Imperio affermasse, ed accrescesse le sue provvisioni d'ajuto, veggendo che le prime non erano bastate. E perchè sapeva che innanzi a maggior provvisione d'ajuto e' non poteva stare sulla guerra, per non lasciare il paese a discrezione ragunò avanti lo assalto a' dì otto gennajo a Buggiano, luogo sopra a Trento una giornata, la Dieta del contado del Tirolo. È questo contado tutta la parte, che era del suo Zio, e gli rende più che trecentomila fiorini, senza porre alcun dazio; fa meglio che sedicimila uomini da guerra; ha gli uomini suoi ricchissimi. Stette questa Dieta in pratica diciannove dì, e in fine

concluse di dare mille fanti per la sua venuta in Italia, e non bastando, infino in cinquemila per tre mesi, e infino in diecimila per la difesa del paese bisognando. E dopo tale conclusione se ne andò a Trento, e a' dì sei di febbrajo fece quelli due assalti verso Roveredo, e Vicenza con circa a cinquemila persone, o meno tra l'uno e l'altro luogo. Dipoi si partì lui subito, e con circa a mille e cinquecento fanti ed i paesani, entrò in Val di Codaura verso il Trivigiano; predò una valle, e prese certe fortezze; e vedendo che i Viniziani non si movevano, lasciò quelli fanti al grido, e se ne tirò in sue via per intender la mente dell'Imperio. I fanti in Codaura furno morti, donde lui vi mandò il Duca di Brunsvich, di cui mai s'intese cosa alcuna. Ragunò in Svevia la Dieta la terza Domenica di Quaresima, e perchè annusata che l'ebbe, gli seppe di cattivo, se ne andò verso Ghelleri, e mandò Pre Luca a' Viniziani a tentare quella tregua, la quale si concluse a' dì sei del presente mese di giugno, perduto che lui ebbe ciò, che egli aveva nel Friuli, e stato per perder Trento, il quale fu difeso dal contado del Tirolo; perchè per l'Imperatore, e per le genti dell'Imperio non

mancò che si perdesse: che tutte ne' maggiori pericoli della guerra si partivano, venuta la fine de' loro sei mesi.

Io so che gli uomini udendo questo, e avendo visto, si confondono e vanno variando in di molte parti, nè sanno perchè non si sieno viste queste diciannovemila persone, che l'Imperio promise, nè perchè la Magna non si sia risentita in sulla perdita dell'onore suo, nè perchè cagione l'Imperatore si sia tanto ingannato, e così ognuno varia in quello si debba o temere, o sperare per l'avvenire, e dove le cose si possino indirizzare. Io sendo stato in sul luogo, e avendone udito ragionare molte volte a molti, nè avendo avuto altra faccenda che questa, referirò tutte le cose, di che io ho fatto capitale, le quali se non distintamente, tutte insieme alla mescolata risponderanno ai quesiti di sopra; nè le dico come vere, e ragionevoli, ma come cose udite, parendomi che l'uffizio d'un servitore sia porre innanzi al Signor suo quanto egli intende, acciocchè di quello vi sia buono e' possa far capitale.

Ciascuno di quelli, a che io ne ho sentito parlare, si accorda che se l'Imperatore avesse una delle due cose, senza dubbio gli

riuscirebbe ogni disegno in Italia, considerato come ella è condizionata: le quali sono, o che mutasse natura, o che la Magna lo ajutasse daddovero. E cominciandosi alla prima, dicono che considerato i fondamenti suoi, quandò e'se ne sapesse valere, e'non sarebbe inferiore ad alcun altro potentato Cristiano. Dicono che gli stati suoi gli danno d'entrata seicentomila fiorini, senza porre dazio alcuno, e centomila fiorini gli vale l'Ufizio Imperiale. Questa entrata è tutta sua, e non l'ha di necessità obbligata ad alcuna spesa. Perchè in tre cose, dove gli altri principi sono necessitati spendere, lui non vi spende un soldo, perchè e'non tiene gente d'arme, non paga guardie di fortezze, nè ufficiali delle terre, perchè i gentiluomini del paese stanno armati a sua posta, le fortezze le guarda il paese, e le terre hanno i lor Borgomastri, che fanno loro ragione.

Potrebbe pertanto, se fosse un Re di Spagna, in poco tempo far tanto fondamento da se, che gli riuscirebbe ogni cosa; perchè con un capitale di ottocento o novecentomila fiorini, l'Imperio non saría sì poco, ed il paese suo non farebbe sì poco, che non facesse assai augumento, e avendo comodità

di muover la guerra subita, per aver gente da guerra in ogni luogo, potrebbe trovandosi provvisto di danari muover guerra subito, e trovare coll'armi ognuno sprovvisto. Aggiugnesi a questo la reputazione, che si tira dietro l'avere i nipoti del Re di Castiglia, Duca di Borgogna, e Conte di Fiandra, e la coniunzione ch'egli ha con Inghilterra: le quali cose gli sarebbono di favor grande, quando le fussino ben usate, in modochè senza dubbio tutti i disegni d'Italia gli riuscirebbono. Ma lui con tutte le soprascritte entrate non ha mai un soldo, e ch'è peggio, e' non si vede dove e' se ne vadino.

Quanto al maneggiar l'altre cose, Pre Luca ch'è uno de' primi suoi, che egli adopera, mi ha detto queste parole: = l'Imperatore non chiede consiglio a persona, ed è consigliato da ciascuno; vuol fare ogni cosa da se, e nulla fa a suo modo, perchè nonostante che non iscuopra mai i suoi secreti ad alcuno *sponte*, come la materia gli scuopre, lui è svolto da quegli, ch'egli ha intorno, e ritirato da quel suo primo ordine; e queste due parti la liberalità, e la facilità che lo fanno laudare a molti, sono quelle che lo ruinano. = Nè la sua venuta d'Italia

per altro conto tanto ispaventevole, quanto per questo, perchè i bisogni colla vittoria gli crescevano, non sendo ragionevole, che egli avesse fermo il piè così presto; e non mutando modi, se le frondi degli alberi d'Italia gli fossino diventati ducati, non gli bastavano. Non è cosa che con danari in mano allora non si fusse ottenuta, e però molti giudicavano savj coloro, che penavano più a darli danari la prima volta, perchè eglino non avevano a penare anche più a dargliene la seconda. E quando e' non avesse avuto altre azioni contro ad un potentato, gliene avrebbe domandato in presto; e se non gli fussino stati prestati, gli spesi fino allora si sarebbono gettati via. Io vi voglio dare di questo uno verissimo riscontro. Quando Messer Pagolo a' dì ventinove di marzo fece quella domanda, io (spacciato Francesco da lui) andai a trovarlo col capitolo fatto della petizione vostra, e quando e' venne a quella parte che dice: *non possit Imperator petere aliam summam pecuniarum &c.* voleva che innanzi a *petere* si mettesse *jure*, e domandandolo io perchè, rispose che voleva l'Imperatore vi potesse richiedere danari in prestito, donde io gli risposi in modo ch'e' si contentò. E notate questo, che dagli spessi

suoi disordini nascono gli spessi suoi bisogni, dagli spessi suoi bisogni le spesse domande, e da quelle le spesse Diete, e dalla sua poca estimazione le deboli resoluzioni, e debolissime esecuzioni.

Ma se fusse venuto in Italia, voi non l'avreste potuto pagare di Diete, come fa la Magna; e tanto gli fa peggio questa sua liberalità, quanto a lui per far guerra bisogna più danari, che ad alcun altro principe; perchè i popoli suoi per esser liberi e ricchi, non sono tirati nè da bisogno, nè da alcuna affezione, ma lo servono per il comandamento della loro comunità, e per il loro prezzo; inmodochè se in capo di trenta dì i danari non vengono, subito si partono, nè gli può ritenere prieghi o speranza o minaccia, mancandoli i danari. E se io dico, che i popoli della Magna sono ricchi, egli è così la verità; e fagli ricchi in gran parte, perchè vivono come poveri, perchè non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa, e basta loro abbondare di pane e di carne, e avere una stufa, dove rifuggire il freddo. Chi non ha dell'altre cose, fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi indosso due fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa

proporzione, e nessun fa conto di quello che gli manca, ma di quello che ha di necessità; e le loro necessità sono assai minori che le nostre, e per questo loro costume ne risulta, che non esce danaro del paese loro, sendo contenti a quello che il lor paese produce, e godono in questa lor vita rozza e libera, e non vogliono ire alla guerra; se tu non gli soprappaghi, e questo anco non gli basterebbe, se le comunità non gli comandassino, e però all'Imperatore bisogneria molti più danari, che al Re di Spagna, o ad altri che abbia i popoli suoi altrimenti fatti.

La sua facile e buona natura fa che ciascuno che egli ha d'intorno lo inganna: ed hammi detto uno de' suoi, che ogni uomo, ed ogni cosa lo può ingannare una volta, avveduto che se n'è; ma son tanti gli uomini, e tante le cose, che gli può toccare d'esser ingannato ogni dì, quando e' se ne avvedesse sempre. Ha infinite virtù, e se temperasse quelle due parti sopraddette, sarebbe un uomo perfettissimo, perchè egli è perfetto capitano, tiene il suo paese con giustizia grande, facile nelle udienze, e grato, e molte altre parti da ottimo principe, concludendo che se temperasse quelle dua, giudica ognuno che gli riuscirebbe ogni cosa.

Della potenza della Magna veruno non può dubitare, perch' ella abbonda d'uomini, di ricchezze, e d'armi; e quanto alle ricchezze e' non v'è comunità che non abbia avanzo di danari in pubblico, e dice ciascuno, che Argentina ha parecchi milioni di fiorini, e questo nasce, perchè non hanno spesa, che tragga loro più danari di mano, che quella fanno in tener vive le munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco, e hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere, ardere per un anno, e così per un anno da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe, e quelli che vivono delle braccia, per un anno intiero senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati. In salarj ed in altre cose spendono poco, talmentechè ogni comunità si trova in pubblico ricca. Resta ora, che le s'unischino co' principi a favorire le imprese dello Imperatore, o che per lor medesime senza i principi lo vogliano fare, che basterebbono. E costoro che ne parlano, dicono la cagione della disunione esser molti umori contrarj, che sono in quella provincia, e venendo ad una disunione

generale, dicono che gli Svizzeri sono inimicati da tutta la Magna, la comunità da' principi, ed i principi dall'Imperatore. È par forse cosa strana a dire che gli Svizzeri, e le comunità sieno inimiche, tendendo ciaschedun di loro ad un medesimo segno di salvare la libertà, e guardarsi da' principi; ma questa lor disunione nasce perchè gli Svizzeri, non solamente sono inimici ai principi come le comunità, ma eziandio sono inimici ai gentiluomini, perchè nel paese loro non è dell'una nè dell'altra spezie, e godonsi senza distinzione veruna d'uomini, fuor di quelli che seggono nei Magistrati, una libera libertà. Questo esemplo degli Svizzeri fa paura ai gentiluomini, che son rimasti nelle comunità, e tutta la loro industria è di tenerle disunite, e poco amiche loro. Sono ancora nimici degli Svizzeri tutti quelli uomini delle comunità, che attendono alla guerra, mossi da un'invidia naturale, parendo loro d'esser meno stimati nell'arme di quelli, dimodochè non si può raccozzare in un campo sì poco, nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla nimicizia de' principi colle comunità e co' Svizzeri non bisogna ragionarne altrimenti, sendo cosa nota, e così

di quella fra l' Imperatore e detti principi; ed avete ad intendere, che avendo l' Imperatore il principale suo odio contro a' principi, e non potendo per se medesimo abbassargli, ha usato i favori delle comunità, e per questa medesima cagione da un tempo in quà ha intrattenuto gli Svizzeri, con i quali gli pareva in quest' ultimo esser venuto in qualche confidenza, tantochè considerato tutte queste divisioni in comune, ed aggiuntovi poi quelle che sono tra l' uno principe e l' altro, e l' una comunità e l' altra, fanno difficile questa unione, di che lo Imperatore avrebbe bisogno. E quello che ha tenuto in speranza ciascuno che faceva per lo addietro le cose dell' Imperatore gagliarde, e la impresa riuscibile, era che non si vedeva tal principe nella Magna, che potesse opporsi ai disegni suoi, come per lo addietro era stato. Il che era ed è la verità; ma quello, in che altri s' ingannava è, che non solamente l' Imperatore può esser ritenuto, movendogli guerra e tumulto nella Magna, ma può esser ancora ritenuto, non lo ajutando; e quelli che non ardiscono fargli guerra, ardiscono levargli gli ajuti; e chi non ardisce negargliene, ha ardire, promessi che glie n' ha, di non gli osservare; e chi non ardisce an-

cora questo, ardisce ancor di differirgli in modo, che non sieno in tempo, che se ne vaglia. E tutte queste cose l'offendono e perturbanlo. Conoscesi questo da averli promesso, come è detto di sopra, la Dieta diciannovemila persone, e non se n'esser mai viste tante che aggiunghino a cinquemila. Questo conviene che nasca, parte dalle cagioni sopraddette, parte dall'aver lui preso danari in cambio di gente, per avventura preso cinque per dieci. E per venire ad un'altra declarazione circa alla potenza della Magna, e all'unione sua, dico questa potenza esser più assai nelle comunità, che ne' principi; perchè i principi sono di due ragioni o temporali, o spirituali; i temporali sono quasi ridutti ad una grande debilità, parte per lor medesimi (sendo ogni principato diviso in più principi per la divisione eguale dell'eredità che gli osservano) parte per averli abbassati l'Imperatore col favor delle comunità, come s'è detto, talmentechè sono inutili amici e poco formidabili nimici. Sonvi ancora, come è detto, i Principi Ecclesiastici, i quali se le divisioni ereditarie non gli hanno annichilati, gli ha ridotti a basso l'ambizione delle comunità loro col favore dell' Imperatore; inmodochè gli Arcivescovi

Elettori, e altri simili non possono nulla nelle comunità grosse proprie; dal che ne è nato, che ne loro nè *etiam* le lor terre (sendo divise) insieme possono favorir l' imprese dell' Imperatore, quando ben volessero.

Ma veniamo alle comunità franche e Imperiali, che sono il nervo di quella provincia, dove è danari e ordine. Costoro per molte cagioni sono per esser fredde nel provvederlo, perchè la intenzione loro principale è di mantenere la loro libertà, non d'acquistare imperio, e quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbi. Dipoi per esser tante e ciascuna far capo da per se, le loro provvisioni, quando le vogliono ben fare, son tarde, e non di quella utilità che si richiederebbe. In esempio ci è questo. Gli Svizzeri nove anni sono assaltorno lo stato di Massimiliano, e la Svevia; convenne il Re con queste comunità per reprimerli, e loro s'obbligarono tenere in campo quattordicimila persone, e mai vi se ne raccozzò la metà, perchè quando quelli d'una comunità venivano, gli altri se ne andavano. Talchè l'Imperatore disperato di quella impresa fece accordo con gli Svizzeri, e lasciò loro Basiléa. Or se nell' imprese proprie egli hanno usati questi termini, pensate

quello faranno nell'imprese d'altri; donde tutte queste cose raccozzate insieme fanno questa loro potenza tornare piccola, e poco utile all'Imperatore. E perchè i Viniziani per lo commercio, ch'egli hanno co' mercanti delle comunità della Magna, l'hanno intesa meglio che verun altro d'Italia, si sono meglio opposti; perchè s'egli avessino temuta questa potenza, e' non se gli sarebbono opposti, e quando pure e' se gli fussino opposti, s'eglino avessino creduto che si potessino unire insieme, e' non l'avrebbon mai ferita; ma perchè e' pareva lor conoscere questa impossibilità, sono stati sì gagliardi, come si è visto. Non ostante quasi tutti quegl'Italiani, che sono nella corte dell'Imperatore, da' quali io ho sentito discorrere le sopraddette cose, rimangono appiccati in su questa speranza; che la Magna si abbia a riunire adesso, e l'Imperatore gettarsele in grembo, e tenere ora quell'ordine di capitani e delle genti, che si ragionò anno nella Dieta di Costanza, e che l'Imperatore ora cederà per necessità, e loro lo faranno volentieri, per riavere l'onore dell'Imperio, e la tregua non darà loro noja, come fatta dall'Imperatore e non da loro. Al che risponde alcuno non ci prestar molta fede

ch'egli abbi ad essere, perchè si vede tutto il giorno, che le cose che appartengono in una città a molti sono trascurate, tantopiù debbe intervenire in una provincia; dipoi le comunità sanno, che l'acquisto d'Italia sarebbe pe' principi, e non per loro, potendo questi venire a godere personalmente li paesi d'Italia, e non loro; e dove il premio abbia ad essere inegtuale, gli uomini mal volentieri egualmente spendono; e così rimane questa opinione indecisa senza potere risolversi a quello abbia ad essere. E questo è ciò che io ho inteso della Magna. Circa all'altre cose di quello, che potesse esser di pace, e di guerre tra questi principi, io ne ho sentito dire cose assai, che per esser tutte fondate in su congetture, di che se ne ha quì più vera notizia, e miglior giudizio, le lascerò indietro. Valete.

DISCORSO

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

SOPRA

LE COSE D'ALAMAGNA

E SOPRA

L'IMPERATORE.

PEr avere scritto (alla giunta mia anno quì) delle cose dello Imperatore e della Magna, io non so che me ne dire più: dirò solo di nuovo della natura dell'Imperatore, quale è uomo gittatore del suo sopra tutti gli altri che a' nostri tempi o prima sono stati; il che fa che sempre ha bisogno, nè somma alcuna è per bastargli in qualunque grado la fortuna si trovi. È vario perchè oggi vuole una cosa e domani nò; non si consiglia con persona, e crede ad ognuno, vuole le cose che non può avere, e da quelle che può avere si discosta, e per questo piglia sempre i partiti al contrario. È da altra banda uomo bellicosissimo, tiene e conduce bene un esercito con giustizia e

con ordine. È sopportatore di ogni fatica quanto alcun altro affaticante uomo, animoso ne' pericoli, tale che per capitano non è inferiore ad alcun altro. È umano quando dà audienza, ma la vuole dare a sua posta, nè vuole essere corteggiato dagli ambasciatori se non quando egli manda per loro; è segretissimo; sta sempre in continue agitazioni d'animo e di corpo, ma spesso disfà la sera quello conclude la mattina. Questo fa difficili le legazioni appresso di lui, perchè la più importante parte che abbia un oratore che sia fuori per un principe o repubblica, si è conjetturare bene le cose future, così delle pratiche come de' fatti, perchè chi le conjettura saviamente, e le fa intendere bene al suo superiore, è cagione che il suo superiore si possa avanzare sempre con le cose sue, e provvedersi ne' tempi debiti. Questa parte quando è fatta bene, onora chi è fuora, e benefica chi è in casa, ed il contrario fa quando la è fatta male; e per venire a descriverla particolarmente, voi sarete in luogo dove si maneggerà due cose guerra e pratica: a volere far bene l'ufficio vostro voi avete a dire che oppenione si abbia dell'una cosa e dell'altra; la guerra si ha a misurare con le genti, con il

danaro, con il governo, e con la fortuna; e chi ha più di dette cose si ha a credere che vincerà. E considerato per questo chi possa vincere, è necessario s'intenda qui, acciocchè voi e la città si possa meglio deliberare. Le pratiche sieno di più sorte, cioè parte se ne maneggerà infra i Viniziani e l'Imperatore, parte infra l'Imperatore e Francia, parte infra l'Imperatore e il Papa, parte infra l'Imperatore e voi. Le vostre pratiche proprie vi doveriano esser facili a fare questa conjettura, e vedere che fine sia quello dell'Imperatore con voi, quello che voglia, dove sia volto l'animo suo, e che cosa sia per farlo ritirare indietro, o andare innanzi, e trovatala, vedere se gli è più a proposito temporeggiare che concludere: questo starà a voi a deliberarlo circa a quanto si estenderà la commissione vostra.

SOMMARIO

DELLE COSE

DELLA CITTÀ DI LUCCA

COMPOSTO

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LA città di Lucca è divisa in tre parti, delle quali l'una è nominata da San Martino, l'altra da S. Paolino, e la terza da S. Salvadore. Il primo e supremo magistrato che sia in essa, sono nove cittadini, eletti tre in ciascuna di dette parti, i quali insieme con un altro, il quale infra loro è capo, che nominano Gonfaloniere di giustizia, si chiamano la Signoría, ovvero volendogli nominare per uno antico nome, si chiamano Anziani. Hanno appresso a questo un Consiglio di trentasei cittadini, il quale è nomato dal numero; hanno di più un Consiglio di settantadue cittadini, il quale chiamano il Consiglio generale. Sopra questi tre membri si gira tutto il pondo del loro stato, aggiunte quelle circostanze che particolarmente nel ragionare di queste membra si di-

ranno. L' autorità della Signoría sopra il contado loro è amplissima, sopra i cittadini è nulla; ma solo dentro la città raguna i Consigli, propone in quelli le cose che si hanno a deliberare, scrive agli ambasciatori e riceve lettere, raguna le pratiche, che loro chiamano colloquj de' loro più savj cittadini; il che fa scala alla deliberazione che si ha a fare ne' Consiglj; vigila le cose, ricordale, ed in fatti è come un primo motore di tutte le azioni che si fanno nel governo della città. Siede questa Signoría due mesi, e chi siede ha divieto due anni. Il Consiglio de' trentasei con la Signoría distribuiscono tutti gli onori, e gli utili dello stato, e perchè e' vogliono che sempre mai a distribuire si trovino trentasei cittadini a sedere almeno, oltre alla Signoría, ogni Signore in ogni ragunata di Consiglio può chiamare due arrotti, i quali seggono con quella medesima autorità che i trentasei. Il modo del distribuire è questo: eglino imborsano ogni due anni tutti quelli Signori, e Gonfalonieri che nelli due anni futuri debbono sedere, e per fare questo, ragunati che sono i Signori con il Consiglio de' trentasei in una stanza a questo ordinata, mettono in un'altra stanza propinqua a quella i Segretarj

de' partiti con un frate, ed un' altro frate sta in sull' uscio che è infra le due stanze. L' ordine è, che ciascuno che siede, nomina uno il quale gli pare. Comincia adunque il Gonfaloniere a levarsi da sedere, e va e dice nell' orecchio a quel frate, che è in su quell' uscio che entra ai segretarj, quello a chi e' rende il partito, ed a chi e' vuole che gli altri lo rendino. Dipoi ne va innanzi ai segretarj, e mette una ballotta nel bossolo; tornato che è il Confaloniere a sedere, va uno de' Signori di più tempo, poi vanno gli altri di mano in mano; dopo i Signori va tutto il Consiglio, e ciascuno quando giunge al frate domanda chi è stato nominato, ed a chi egli debbe rendere il partito e non prima; talchè non ha tempo a deliberarsi, se non quel tempo che pena a ire dal frate ai Segretarj. Renduto che ciascuno ha il partito, e' si vota il bossolo, e se gli ha tre quarti del favore, egli è scritto per uno dei Signori; se non lo ha, è lasciato ire fra i perduti. Ito che è costui, il più vecchio de' Signori va e nomina un' altro nell' orecchio al frate; dipoi ciascuno va a rendergli il partito, e così di mano in mano ciascuno nomina uno, ed il più delle volte torna loro fatta la Signoría in tre tornate di Consiglio; e ad

avere il pieno loro conviene che gli abbino centotto Signori vinti, e dodici Gonfalonieri: il che come hanno, squittinano infra di loro gli assortitori, i quali assortiscono, che questi siano i tali mesi, e quelli i tali, e così assortiti ogni due mesi si pubblicano. Nella distribuzione degli altri ufficj e' tengono diverso modo da questo. Fanno lo squittino di essi una volta l'anno, in modo che a quell' ufficio che sta sei mesi e' fanno in ogni squittino due uffiziali. Tengono nello squittinare quest' ordine: mandano prima un bando, che avendosi a fare gli uffiziali dell' anno futuro, chi vuole ufficj si vada a fare scrivere. Qualunque adunque vuole ire a partito, va a farsi scrivere al cancelliere, e quello mette tutte le polizze de' nomi di quelli che si sono fatti scrivere, in una borsa. Dipoi ragunato che è il Consiglio per fare gli ufficj, il cancelliere comincia a trarre da quella borsa un nome; se colui che è tratto è presente, dice: io voglio ire a partito per il tale ufficio: così va il partito, se si vince per tre quarti, e quell' ufficio è fatto, e mettesi da canto, e per quell' ufficio non ne va a partito più; se non è vinto, la polizza si straccia, e non può più ire a partito, e trassi un' altra polizza, e quello che è tratto se egli è presente dice a.

che ufficio e' vuole ire a partito, e se non è presente ha ordinato chi lo dica per lui, e così si seguita di fare, tanto che siano fatti tutti gli ufficj dell'anno futuro, facendone, come io dissi, due per ognuno di quelli ufficj che stanno sei mesi. È da notare pertanto la differenza di questi modi dallo squittinare dei Fiorentini, e gli altri, perchè nello squittino della Signoría chi squittina va a trovare il bossolo, ed altrove si usa che il bossolo va a trovare chi squittina. Nello squittino degli ufficj altrove si propone quale ufficio si ha a squittinare, e dipoi si traggono gli uomini che vi hanno ad ire a partito, e vogliono che molti vi concorrino, ed ancora chè i molti vinchino, e sia dato a chi ha più favore. Ma i Lucchesi fanno il contrario: traggono prima l'uomo, e poi dichiarano a quale ufficio egli abbia ad ire, e vogliono che tal dichiarazione stia a colui che è tratto, e chi è tratto misura le forze sue, e secondo quelle elegge l'ufficio. E se gli elegge male, e'si ha il danno, e perde per quell'anno la facoltà di andare più a partito, e se vince egli è suo, nè vogliono che ne vadi a partito un altro per darlo a chi ha più favore, perchè parrebbe loro che fosse ingiuria, che un altro gli potesse torre quello che una volta gli è

stato dato. Quale pertanto sia migliore di questi due modi, o il Lucchese, o il vostro, o quello de' Viniziani, ne lascierò giudicare ad altri. Il Consiglio generale, come io dissi, sono settantadue cittadini, i quali con la Signoría si ragunano; e di più ciascuno de' Signori può nominare tre cittadini, i quali ragunandosi con loro hanno la medesima autorità di loro. Sta questo Consiglio un anno, quello del trentasei sei mesi, ed hanno solamente questo divieto che non possono esser rifatti del nuovo quelli che sono del vecchio. Il Consiglio de' trentasei rifà se medesimo; il generale è fatto dalla Signoría, e da dodici cittadini squittinati dai trentasei. È questo Consiglio generale il principe della città, perchè fa leggi, e disfalle, fa triegue, amicizie, confina, ammazza cittadini, ed infine non ha appello, nè alcuna cosa che lo freni, purchè una cosa sia vinta per i tre quarti di esso. Hanno oltre i soprascritti ordini tre segretarj, i quali stanno sei mesi. L'ufficio di questi è, come diremmo noi, spie o con più onesto nome guardie dello stato: questi possono un forestiero senza altra consulta cacciarlo, o ucciderlo; vegghiano le cose della città; se intendono cosa che sia per offendere lo stato, e che riguardi i cittadini, è la

riferiscono al Gonfaloniere, alla Signoría, ai colloquj, acciocchè la sia esaminata e corretta. Hanno oltre a questo tre altri cittadini che stanno sei mesi, i quali chiamano condottieri che hanno autorità di soldare fanti, ed altri soldati. Hanno un Potestà Fiorentino che ha autorità nelle cose civili e criminali sopra i cittadini, e sopra ciascuno. Hanno dipoi magistrati sopra i mercatanti, sopra le arti, sopra le vie ed edificj pubblici, come hanno tutte le altre città; con i quali sono vivuti sino ad ora, e infra tanti potenti nimici si sono mantenuti. Nè si può dall' effetto se non generalmente lodargli; pure io voglio che noi consideriamo quello che in questo governo è di buono o di tristo. Il non avere la Signoría autorità sopra i cittadini è benissimo ordinato, perchè così hanno osservato le buone Repubbliche; i Consoli Romani, il Doge e la Signoría di Venezia non avevano e non hanno autorità alcuna sopra i loro cittadini, perchè egli è tanto per se stesso riputato il primo segno di una Repubblica, che se tu gli aggiungi l' autorità, conviene che in brevissimo tempo faccia mali effetti. Sta ben male un capo di Repubblica senza maestà, come sta in Lucca, perchè stando duoi mesi, ed avendo i divieti lunghi

di necessità vi siede uomini non reputati: il quale ordine non è buono, perchè quella maestà e quella prudenza che non è nel pubblico, si cerca a casa il privato. Di quì nasce che eglino hanno bisogno di fare i colloqui de' cittadini, che non sono nè nei magistrati, nè nei consigli, il che nelle Repubbliche bene ordinate non si usa. E se si considera chi siede dei Signori a Venezia, o chi era Consolo a Roma, vedrà che i capi dello stato loro se non hanno autorità, hanno maestà, perchè come egli è bene che manchino dell' una, così è male che manchino dell' altra. Il modo come e' distribuiscono la Signoría e gli ufficj è buono, civile e ben considerato. Vero è che devía dall' ordine delle passate Repubbliche, perchè in quelle il numero maggiore ha distribuito, il mezzano consigliato, il minore eseguito; e a Roma il popolo distribuiva, il Senato consigliava, i Consoli, e gli altri minori magistrati eseguivano; a Venezia il Consiglio distribuisce, i Pregai consigliano, la Signoría eseguisce. In Lucca sono confusi questi ordini, perchè il numero di meno distribuisce; il minore, ed il maggiore parte consiglia, e parte eseguisce; e benchè nella Repubblica di Lucca e' non torni male, nondimeno non deve uno che ordi-

ni una Repubblica, imitarlo. La cagione perchè e' non torna male è, perchè gli onori e gli utili in quella città sono cerchi con poca ambizione, perchè dall'un canto e' son deboli, dall'altro chi gli arebbe a cercare è ricco, e stima più le sue faccende che quelli; e per questo si viene a curarsi meno di chi gli amministri. Ancora il poco numero dei cittadini che vi sono, e il non essere i Consiglj a vita, ma per sei mesi, fa che ciascuno ne chiede, e spera essere; dipoi quella autorità che i Signori hanno di nominare in ogni Consiglio due o tre per uno, fa quietare di molti amici, perchè molti che non credono vincere i partiti, credono avere amicizia con uno che ve gli faccia ragunare, in modo che importa loro meno che distribuisca quel del trentasei o quel dei settantadue. Hanno ancora in ragunare questi Consiglj un altro ordine che serve a satisfazione del popolo e ad abbreviare le faccende, che se quando e' si raguna il Consiglio e' son passati i termini, tra i quali i consiglieri vi debbono essere, e ve ne manchi alcuno, la Signoría può mandare fuori i suoi sergenti, e i primi cittadini che trovano condurre in Consiglio per riempire i descritti del numero. È ancora bene ordinato che il Consiglio generale abbia autorità

sopra i cittadini, perchè è un grande freno a gastigare quelli si facessino grandi. Ma non è già bene ordinato che non vi sia ancora un magistrato di pochi cittadini, come dire quattro o sei che possino gastigare, perchè qualunque di questi duoi modi che manchi nella Repubblica, fa disordine; il numero grande serve a gastigare i grandi, e l'ambizione de' ricchi; il numero piccolo serve a far paura agli . . . . ed a frenare la insolenza de' giovani perchè ogni dì in questa città occorrono cose che il numero grosso non può correggere, di che nasce che i giovani pigliano audacia, la gioventù si corrompe, e corrotta può diventare strumento dell'ambizione. Lucca adunque mancando di questo grado che frenassi la gioventù, conobbe questa insolenza essere cresciuta, e causare cattivi effetti nella città, dondechè per frenarla fece una legge molti anni sono, che si chiama legge de' discoli, che vuole dire degli insolenti e male costumati, per la quale si provvide, che in Consiglio generale ogni anno due volte di settembre e di marzo, tutti quelli che vi sono ragunati, scrivino quale pare da confinare fuori del loro stato; leggonsi poi gli scritti, e qualunque è nominato dieci volte

e più, va a partito, e se il partito si vince per i tre quarti, e s' intende confinato per tre anni fuora del paese loro. Fu questa legge benissimo considerata, ed ha fatto un gran bene a quella Repubblica, perchè dall' un canto ella è gran freno agli uomini, dall' altro non può fare moltitudine di confinati, perchè dai primi tre anni che la fu fatta in fuori, tanti ragguagliati ne ritorna, quanti ne esce. Ma quella non basta, perchè i giovani che sono nobili, ricchi, e di gran parentado rispetto alla strettezza del partito non ne temono, e vedesi che in questi tempi vi è stato una famiglia (che si chiamano quelli di Poggio) dalla quale nasce ogni dì esempli non buoni in una Repubblica buona, e per infino ad ora non ci hanno trovato rimedio. Parrà forse ad alcuno che sia disordine, che tutti i partiti de' Lucchesi si abbino a vincere per i tre quarti: al che si risponde che travagliandosi le cose nelle Repubbliche sempre da il sì al nò, è molto più pericoloso in quelle il sì che il nò, e più hanno da avvertire a coloro che vogliono che e' si faccia, che a quelli che non vogliono che si faccia, e per questo si giudica meno male, che i pochi possino facilmente tenere che non si faccia un bene, che e' pos-

sino facilmente fare un male; nondimeno se questa difficultà sta bene, la non sta bene generale, perchè sono di molte cose che sarebbe bene facilitarle, e questa di gastigare i loro cittadini è una, perchè se la pena loro si avessi a dichiarare per i due terzi, i parentadi e le amicizie potrebbono con più difficultà impedirla. Questo è in effetto quanto si può dire del governo dentro di Lucca, e ciò che in esso sia di buono e di reo.

LA VITA
DI
CASTRUCCIO CASTRACANI
DA LUCCA
DESCRITTA
DA NICCOLÒ MACHIAVELLI
E MANDATA A ZANOBI BUONDELMONTI ED A LUIGI ALAMANNI SUOI AMICISSIMI

E' Pare, Zanobi e Luigi carissimi, a quelli che la considerano cosa maravigliosa, che tutti coloro o la maggior parte d'essi, che hanno in questo mondo operato grandissime cose, e tra gli altri della loro età siano stati eccellenti, abbiano avuto il principio e nascimento loro basso ed oscuro, ovvero dalla fortuna fuora di ogni modo travagliato; perchè tutti o e' sono stati esposti alle fiere, o eglino hanno avuto sì vile padre, che vergognatisi di quello si sono fatti figliuoli di Giove, o di qualche altro Dio. Quali sieno stati questi, sendone a ciascuno noti molti, sarebbe cosa a replicare fastidiosa, e poco accetta a chi leggesse; perciò come superflua la posporremo. Credo

bene che questo nasca, che volendo la fortuna dimostrare al mondo d'essere quella che faccia gli uomini grandi, e non la prudenza, comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenza non ci possa avere alcuna parte; anzi da lei si abbia a riconoscere il tutto. Fu adunque Castruccio Castracani da Lucca uno di quelli, il quale secondo i tempi ne' quali visse, e la città donde nacque, fece cose grandissime, e come gli altri non ebbe più felice, nè più noto nascimento, come nel ragionare del corso della sua vita s' intenderà, la quale mi è parso ridurre alla memoria degli uomini, parendomi aver trovato in essa molte cose e quanto alla virtù e quanto alla fortuna di grandissimo esempio. E mi è parso indrizzarla a voi, come a quelli che più che altri uomini che io conosca, delle azioni virtuose vi dilettate.

Dico adunque che la famiglia de' Castracani è connumerata tra le famiglie nobili della città di Lucca, ancora ch' ella sia in questi tempi, secondo l'ordine di tutte le mondane cose, mancata. Di questa nacque già un Antonio, che diventato religioso fu calonaco di San Michele di Lucca, ed in segno di onore era chiamato Messer Anto-

nio. Non aveva costui altri che una sorella, la quale maritò già a Buonaccorso Cenami; ma sendo Buonaccorso morto, ed essa rimasta vedova, si ridusse a stare col fratello con animo di non più rimaritarsi. Aveva Messer Antonio dietro alla casa ch'egli abitava una vigna, in la quale, per aver ai confini di molti orti, da molte parti e senza molta difficoltà vi si poteva entrare. Occorse che andando una mattina poco poi levata di sole Madonna Dianora (che così si chiamava la sirocchia di Messer Antonio) a spasso per la vigna, cogliendo, secondo il costume delle donne, certe erbe per farne certi condimenti, sentì fraschegggiare sotto una vite tra i pampini, e rivolti verso quella parte gli occhi sentì come piagnere. Ondechè tiratasi verso quel romore, scoperse le mani e il viso d'un bambino, che rinvolto nelle foglie pareva che ajuto le domandasse. Talchè essa parte maravigliata, parte sbigottita, ripiena di compassione e di stupore lo ricolse, e portato a casa, e lavatolo, e rinvoltolo in panni bianchi, come si costuma, lo presentò alla tornata in casa a Messer Antonio. Il quale udendo il caso, e vedendo il fanciullo, non meno si riempiè di maraviglia e di pietade, che si fusse ripiena la

donna. E consigliatisi tra loro, quale partito dovessero pigliare, deliberarono allevarlo, sendo esso prete, e quella non avendo figliuoli. Presa adunque in casa una nutrice, con quello amore che se loro figliuolo fusse, lo nutricorno. Ed avendolo fatto battezzare, per il nome di Castruccio loro padre lo nominarono. Cresceva in Castruccio con gli anni la grazia, ed in ogni cosa dimostrava ingegno e prudenza, e presto secondo l'età imparò quelle cose, a che da Messer Antonio era indirizzato; il quale disegnando di farlo sacerdote, e con il tempo rinunziarli il calonacato, ed altri suoi benefizj, secondo tale fine lo ammaestrava, ma aveva trovato suggetto all'animo sacerdotale al tutto disforme. Perchè come prima Castruccio pervenne all'età di quattordici anni, e che incominciò a pigliare un poco di animo sopra Messer Antonio e Madonna Dianora, e non gli temer punto, lasciati i libri ecclesiastici da parte, cominciò a trattare l'armi, nè di altro si dilettava che o di maneggiare quelle, o con gli altri suoi eguali correre, saltare, fare alle braccia, e simili esercizj; dove ei mostrava virtù di animo e di corpo grandissima, e di lunga tutti gli altri della sua età superava. E se pure

si leggeva alcuna volta, altre lezioni non gli piacevano, che quelle che di guerre o di cose fatte da grandissimi uomini ragionassino. Per la qual cosa Messer Antonio ne riportava dolore e noja inestimabile.

Era nella città di Lucca un gentiluomo della famiglia de' Guinigi, chiamato Messer Francesco, il quale per ricchezza, per grazia, e per virtù passava di lunga tutti gli altri Lucchesi, l'esercizio del quale era la guerra, e sotto i Visconti di Milano aveva lungamente militato; e perchè Ghibellino era, sopra tutti gli altri che quella parte in Lucca seguitavano era stimato. Costui trovandosi in Lucca, e ragunandosi sera e mattina con gli altri cittadini sotto la loggia del Podestà, la quale è in testa della piazza di S. Michele, che è la prima piazza di Lucca, vide più volte Castruccio con gli altri fanciulli della contrada, in quelli esercizj che io dico di sopra esercitarsi; e parendoli che oltre al superarli, egli avesse sopra di loro una autorità regia, e che quelli in certo modo lo amassino e riverissino, diventò sommamente desideroso d'intendere di suo essere. Di che sendo informato dai circostanti, si accese di maggior desiderio di averlo appresso, ed un giorno chiamatolo,

il domandò dove più volentieri starebbe o in casa di un gentiluomo che gl' insegnasse cavalcare e trattare armi, o in casa d'un prete, dove non si udisse mai altro che uffizj e messe. Conobbe Messer Francesco quanto Castruccio si rallegrò, sentendo ricordare cavalli ed armi; pure stando un poco vergognoso, e dandoli animo Messer Francesco a parlare, rispose: che quando piacesse al suo Messere, che non potrebbe avere maggior piacere che lasciare gli studj del prete, e pigliare quelli del soldato. Piacque assai a Messer Francesco la risposta, ed in brevissimi giorni operò tanto, che Messer Antonio gliene concedette; a che lo spinse più che alcun' altra cosa la natura del fanciullo, giudicando non lo potere tenere molto tempo così.

Passato pertanto Castruccio di casa di Messer Antonio Castracani calonaco in casa di Messer Francesco Guinigi condottiero, è cosa straordinaria a pensare in quanto brevissimo tempo ei diventò pieno di tutte quelle virtù e costumi, che in un gentiluomo si richieggono. In prima ei si fece uno eccellente cavalcatore, perchè ogni ferocissimo cavallo con somma destrezza maneggiava, e nelle giostre e ne' torniamenti, ancor-

fa che giovinetto, era più che alcun altro riguardevole; tantochè in ogni azione o forte o destra non trovava uomo che lo superasse. A che si aggiugnevano i costumi; dove si vedeva una modestia inestimabile, perchè mai non se gli vedeva fare atto, o sentivagli dire parola che dispiacesse, ed era riverente ai maggiori, modesto con gli eguali, e con gl' inferiori piacevole. Le quali cose lo facevano non solamente da tutta la famiglia di Guinigi, ma da tutta la città di Lucca amare. Occorse in quelli tempi, sendo già Castruccio di diciotto anni, che i Ghibellini furono cacciati dai Guelfi di Pavia, in favore de' quali fu mandato dai Visconti di Milano Messer Francesco Guinigi, con il quale andò Castruccio, come quello che aveva il pondo di tutta la compagnia sua; nella quale espedizione Castruccio dette tanti saggi di se di prudenza e d' animo, che ninno che in quella impresa si trovasse, ne acquistò grazia appresso di qualunque, quanta ne riportò egli, e non solo il nome suo in Pavia, ma in tutta la Lombardia diventò grande ed onorato.

Tornato adunque in Lucca Castruccio, assai più stimato che al partire suo non era, non mancava in quanto a lui era possibile

di farsi amici, osservando tutti quelli modi, che a guadagnarsi uomini sono necessarj. Ma sendo venuto Messer Francesco Guinigi a morte, ed avendo lasciato un suo figliuolo di età di anni tredici chiamato Pagolo, lasciò tutore e governatore de' suoi beni Castruccio, avendolo innanzi al morire fatto venire a se, e pregatolo che fusse contento allevare il suo figliuolo con quella fede che era stato allevato egli, e quelli meriti che non aveva potuto rendere al padre, rendesse al figliuolo. Morto pertanto Messer Francesco Guinigi, e rimasto Castruccio governatore e tutore di Pagolo, accrebbe tanto in riputazione e potenza, che quella grazia che soleva avere in Lucca, si convertì parte in invidia, talmentechè molti come uomo sospetto, e che avesse l'animo tirannico lo calunniavano; tra i quali il primo era Messer Giergio degli Opizi, capo della parte Guelfa. Costui sperando per la morte di Messer Francesco rimanere come principe di Lucca, gli pareva che Castruccio sendo rimasto in quel governo, per la grazia che gli davano le sue qualità, gliene avesse tolta ogni occasione, e per questo andava seminando cose che gli togliessino grazia, di che Castruccio prese prima sdegno, al quale poco

dipoi si aggiunse il sospetto, perchè pensava che Messer Giorgio non poserebbe mai di metterlo in disgrazia al Vicario del Re Ruberto di Napoli, che lo farebbe cacciare di Lucca.

Era Signor di Pisa in quel tempo Uguccione della Faggiola d'Arezzo, il quale prima era stato eletto da' Pisani loro capitano, dipoi se n'era fatto Signore; appresso Uguccione si trovavano alcuni fuorusciti Lucchesi della parte Ghibellina, con i quali Castruccio tenne pratica di rimetterli con lo ajuto di Uguccione, e comunicò ancora questo suo disegno con i suoi amici di dentro, i quali non potevano sopportare la potenza degli Opizi. Dato pertanto ordine a quello che dovevano fare, Castruccio cautamente affortificò la torre degli Onesti, e quella riempiè di munizione e di molta vettovaglia, per potere bisognando mantenersi in quella qualche giorno; e venuta la notte che si era composto con Uguccione, dette il segno a quello, il quale era sceso nel piano con di molta gente tra i monti e Lucca; e veduto il segno si accostò alla porta S. Piero, e mise fuoco nell'antiporto. Castruccio dall'altra parte levò il romore, chiamando il popolo all'arme, e sforzò la porta dalla parte

di dentro. Talche entrato Uguccione e le sue genti, corsono la terra, e ammazzarono Messer Giorgio con tutti quelli della sua famiglia, e con molti altri suoi amici e partigiani, ed il governatore cacciarono, e lo stato della città si riformò secondo che ad Uguccione piacque, con grandissimo danno di quella, perchè si trova che più di cento famiglie furono cacciate allora di Lucca. Quelle che fuggirono, una parte ne andò a Firenze, un'altra a Pistoja; le quali città erano rette da parte Guelfa, e per questo venivano ad essere inimiche ad Uguccione ed a' Lucchesi.

E parendo a' Fiorentini ed altri Guelfi, che la parte Ghibellina avesse preso in Toscana troppa autorità, convennono insieme di rimettere i fuorusciti Lucchesi, e fatto un grosso esercito ne vennono in Val di Nievole, e occupato Montecatini, di quivi ne andarono a campo a Montecarlo per avere libero il passo di Lucca. Pertanto Uguccione ragunata assai gente Pisana e Lucchese, e dipiù molti cavalli Tedeschi che trasse di Lombardia, andò a trovare il campo de' Fiorentini; il quale sentendo venire i nimici, si era partito da Montecarlo, e postosi tra Montecatini e Pescia, ed

Uguccione si mise sotto Montecarlo propinquo a' nimici a due miglia, dove qualche giorno tra i cavalli dell'uno e dell'altro esercito si fece alcuna leggiera zuffa; perchè sendo ammalato Uguccione, i Pisani e i Lucchesi si fuggivano di fare la giornata con li nimici. Ma sendo Uguccione aggravato nel male, si ritirò per curarsi a Montecarlo, e lasciò a Castruccio la cura dello esercito. La quale cosa fu la rovina de' Guelfi; perchè questi presono animo, parendo loro che lo esercito nimico fusse rimasto senza capitano. Il che Castruccio conobbe, e attese per alcuni giorni ad accrescere in loro questa opinione, mostrando di temere, non lasciando uscire alcuno delle munizioni del campo; e dall'altra parte i Guelfi quanto più vedevano questo timore, tanto più diventavano insolenti, e ciascun giorno ordinati alla zuffa si presentavano all'esercito di Castruccio. Il quale parendoli avere dato loro assai animo, e conosciuto l'ordine loro, deliberò fare la giornata con quelli; e prima con le parole fermò l'animo de' suoi soldati, e mostrò loro la vittoria certa, quando volessino ubbidire agli ordini suoi. Aveva Castruccio veduto come li nimici avevano messe tutte le loro forze nel mezzo delle

schiere, e le genti più deboli nelle corna di quelle; ondechè esso fece il contrario, perchè messe nelle corna del suo esercito la più valorosa gente avesse, e nel mezzo quella di meno stima. E uscito de' suoi alloggiamenti con questo ordine, come prima venne alla vista dell' esercito nimico, il quale insolentemente, secondo l' uso, lo veniva a trovare, comandò che le squadre del mezzo andassero adagio, e quelle delle corna con prestezza si movessino. Tantochè quando venne alle mani con i nimici, le corna sole dell' uno e dell' altro esercito combattevano, e le schiere del mezzo si posavano; perchè le genti di mezzo di Castruccio erano rimaste tanto indietro, che quelle di mezzo degli nimici non le aggiugnevano, e così venivano le più gagliarde genti di Castruccio a combattere con le più deboli degli nimici, e le più gagliarde loro si posavano, senza potere offendere quelli avevano allo incontro, o dare alcuno ajuto a' suoi. Talchè senza molta difficoltà i nimici dall' uno e dall' altro corno si misono in volta, e quelli di mezzo ancora vedendosi nudati dai fianchi de' suoi, senza aver potuto mostrare alcuna loro virtù si fuggivano. Fu la rotta e la uccisione grande, perchè vi furono

morti meglio che diecimila uomini con molti caporali e grandi cavalieri di tutta Toscana di parte Guelfa, e di più molti Principi che erano venuti in loro favore, come furono Piero fratello del Re Ruberto, e Carlo suo nipote, e Filippo Signore di Taranto; e della parte di Castruccio non aggiunsono a trecento, tra'quali morì Francesco figliuolo di Uguccione, il quale giovinetto e volontieroso nel primo assalto fu morto.

Fece questa rotta al tutto grande il nome di Castruccio, intantochè ad Uguccione entrò tanta gelosía e sospetto dello stato suo, che non mai pensava se non come lo potesse spegnere, parendogli che quella vittoria gli avesse non dato, ma tolto l'imperio. E stando in questo pensiero, aspettando occasione onesta di mandarlo ad effetto, occorse che fu morto Pier'Agnolo Micheli, in Lucca uomo qualificato e di grande stimazione, l'ucciditore delquale si rifuggì in casa di Castruccio; dove andando i sergenti del capitano per prenderlo, furono da Castruccio ributtati, intantochè l'omicida mediante gli ajuti suoi si salvò. La qual cosa sentendo Uguccione, che allora si trovava a Pisa, e parendoli avere giusta cagione a punirlo, chiamò Neri suo figliuolo, al quale aveva

già data la signoría di Lucca, e li commise che sotto titolo di convitare Castruccio, lo prendesse e facesse morire. Dondechè Castruccio andando nel palazzo del Signore domesticamente, non temendo di alcuna ingiuria, fu prima da Neri ritenuto a cena, e dipoi preso. E dubitando Neri che nel farlo morire senza alcuna giustificazione il popolo non si alterasse, lo serbò vivo, per intendere meglio da Uguccione, come gli paresse da governarsi. Il quale biasimando la tardità e viltà del figliuolo, per dare perfezione alla cosa, con quattrocento cavalli si uscì di Pisa per andare a Lucca, e non era ancora arrivato ai Bagni, che i Pisani presono l'armi, e uccisono il Vicario di Uguccione, e gli altri di sua famiglia che erano restati in Pisa, e feciono lor Signore il Conte Gaddo della Gherardesca. Sentì Uguccione prima che arrivasse a Lucca l'accidente seguito in Pisa, nè gli parse di tornare indietro, acciocchè i Lucchesi con l'esempio dei Pisani non li serrassino ancora quelli le porte. Ma i Lucchesi sentendo i casi di Pisa, nonostante che Uguccione fusse venuto in Lucca, presa occasione della liberazione di Castruccio, cominciorno prima ne' circoli per le piazze a parlare senza rispetto, dipoi

a fare tumulto, e da quello vennono all' armi, domandando che Castruccio fusse libero; tantochè Uguccione per timore di peggio lo trasse di prigione. Dondechè Castruccio subito ragunati suoi amici, con il favor del popolo fece impeto contro ad Uguccione, il quale vedendo non avere rimedio se ne fuggì con gli amici suoi, e ne andò in Lombardía a trovare i Signori della Scala, dove poveramente morì.

Ma Castruccio di prigioniero diventato come principe di Lucca, operò con gli amici suoi e con il favore fresco del popolo in modo, che fu fatto capitano delle loro genti per un anno; il che ottenuto, per darsi riputazione della guerra disegnò di ricuperare ai Lucchesi molte terre, che si erano ribellate dopo la partita di Uguccione, e andò con il favore de' Pisani, con li quali si era collegato, a campo a Serezzana, e per ispugnarla fece sopra essa una bastía, la quale dipoi mutata dai Fiorentini si chiama oggi Serezzanello, e in tempo di duoi mesi prese la terra. Dipoi con questa riputazione occupò Massa, Carrara, e Lavenza, e in brevissimo tempo occupò tutta Lunigiana. E per serrare il passo che di Lombardía viene in Lunigiana, espugnò Pontremoli, e ne trasse

Messer Anastasio Pallavicini che n'era signore. Tornato a Lucca con questa vittoria fu da tutto il popolo incontrato; nè parendo a Castruccio da differire il farsi principe, mediante Pazzino dal Poggio, Puccinello dal Portico, Francesco Boccansacchi, e Cecco Guinigi, allora di grande riputazione in Lucca, corrotto da lui, se ne fece signore, e solennemente e per deliberazione del popolo fu eletto principe. Era venuto in questo tempo in Italia Federigo di Baviera Re de' Romani, per prendere la corona dell'Imperio, il quale Castruccio si fece amico, e l'andò a trovare con cinquecento cavalli, e lasciò in Lucca suo Luogotenente Pagolo Guinigi, del quale per la memoria del padre faceva quella stimazione che se fusse nato di lui. Fu ricevuto Castruccio da Federigo onoratamente e dattoli molti privilegj, e lo fece suo Luogotenente in Toscana. E perchè i Pisani avevano cacciato Gaddo della Gherardesca, e per paura di lui erano ricorsi a Federigo per aiuto, Federigo fece Castruccio Signore di Pisa, e i Pisani per timore della parte Guelfa, e in particolare de' Fiorentini, lo accettarono.

Tornatosene pertanto Federigo nella Magna, e lasciato un governatore delle cose di Italia a Roma, tutti i Ghibellini Toscani e

Lombardi, che seguivano le parti dell' Imperio, si rifuggirono a Castruccio, e ciascuno gli prometteva l' Imperio della sua patria, quando per suo mezzo vi rientrasse, tra i quali furno Matteo Guidi, Nardo Scolari, Lapò Uberti, Gerozzi, Nardi, e Piero Buonaccorsi, tutti Ghibellini e fuorusciti Fiorentini. E disegnando Castruccio per il mezzo di costoro e con le forze sue farsi signore di tutta Toscana, per darsi più riputazione si accostò con Messer Matteo Visconti principe di Milano, e ordinò tutta la città e il suo paese all' armi. E perchè Lucca aveva cinque porte, divise in cinque parti il contado, e quello armò e distribuì sotto capi e insegne; talchè in un subito metteva insieme ventimila uomini, senza quelli che gli potevano venire in aiuto da Pisa. Cinto adunque di queste forze, e di questi amici, accadè che Messer Matteo Visconti fu assaltato dai Guelfi di Piacenza, i quali avevano cacciati i Ghibellini, in ajuto de' quali i Fiorentini e il Re Ruberto avevano mandate le loro genti. Donde chè Messer Matteo richiese Castruccio dovesse assaltare i Fiorentini, acciocchè quelli costretti a difendere le case loro, rivocassino le loro genti di Lombardía. Così Castruccio con assai gente assaltò il Valdar-

no, e occupò Fucecchio e San Miniato con grandissimo danno del paese, ondechè i Fiorentini per questa necessità rivocarono le loro genti; le quali a fatica erano tornate in Toscana, che Castruccio fu costretto da un' altra necessità tornare a Lucca.

Era in quella città la famiglia di Poggio potente per aver fatto non solamente grande Castruccio, ma principe, e non le parendo esser rimunerata secondo i suoi meriti, convenne con altre famiglie di Lucca di ribellare la città, e cacciare Castruccio. E presa una mattina occasione, corsono armati al Luogotenente che Castruccio sopra la giustizia ivi teneva, e lo ammazzarono; e volendo seguisse di levare il popolo a romore, Stefano di Poggio, antico, e pacifico uomo, il quale nella congiura non era intervenuto, si fè innanzi, e costrinse con l'autorità sua gli suoi a posare l'arme, offerendosi di essere mediatore tra loro e Castruccio a fare ottenere a quelli i desiderj loro. Posarono pertanto coloro l'armi, non con maggior prudenza che le avessero prese; perchè Castruccio sentita la novità seguita a Lucca, senza mettere tempo in mezzo, con parte delle sue genti (lasciato Pagolo Guinigi capo del resto) se ne venne in Lucca. E trovato fuori di sua

opinione posato il romore, parendoli avere più facilità di assicurarsi, dispose i suoi partigiani armati per tutti i luoghi opportuni. Stefano di Poggio, parendoli che Castruccio dovesse avere obbligo seco, l'andò a trovare, e non pregò per se, perchè giudicava non avere di bisogno, ma per gli altri di casa, pregandolo che condonasse molte cose alla giovanezza, molte alla antica amicizia e obbligo che quello aveva con la loro casa: al quale Castruccio rispose gratamente, e lo confortò a stare di buono animo, mostrandogli avere più caro trovato posati i tumulti, che non aveva avuto per male la mossa di quelli; confortò Stefano a farli venire tutti a lui, dicendo che ringraziava Dio di avere avuto occasione di dimostrare la sua clemenza e liberalità. Venuti adunque sotto la fede di Stefano e di Castruccio, furono insieme con Stefano imprigionati e morti. Avevano in questo mezzo i Fiorentini ricuperato S. Miniato, ondechè a Castruccio parve di fermare quella guerra, parendoli infino che non si assicurava di Lucca, di non si poter discostare da casa. E fatto tentare i Fiorentini di tregua, facilmente gli trovò disposti, per essere ancora quelli stracchi e desiderosi di fermare la spesa. Fecero adunque tregua,

per duoi anni, e che ciascuno possedesse quello che possedeva. Liberato pertanto Castruccio dalla guerra, per non incorrere più ne' pericoli che era incorso, prima sotto varj colori e cagioni spense tutti quelli in Lucca, che potessero per ambizione aspirare al principato, nè perdonò ad alcuno, privandoli della patria e della roba; e quelli che poteva avere nelle mani, della vita; affermando di avere conosciuto per isperienza, niuno di quelli poterli essere fedeli. E per più sua sicurtà fondò una fortezza in Lucca, e si servì della materia delle torri di coloro ch'egli aveva cacciati e morti.

Mentrechè Castruccio aveva posate l'armi con i Fiorentini, e che si affortificava in Lucca, non mancava di fare quelle cose che poteva senza manifesta guerra operare per fare maggiore la sua grandezza; e avendo desiderio grande di occupare Pistoja, parendoli quando ottenesse la possessione di quella città, di avere un piede in Firenze, si fece in varj modi tutta la montagna amica, e con le parti di Pistoja si governava in modo, che ciascuna confidava in lui. Era allora quella città divisa, come fu sempre, in Bianchi e Neri. Capo de' Bianchi era Bastiano di Possente, de' Neri Iacopo da Gia,

de' quali ciascuno teneva con Castruccio strettissime pratiche, e qualunque di loro desiderava cacciare l'altro, tantochè l'uno e l'altro dopo molti sospetti vennono all'armi. Jacopo si fece forte alla porta Fiorentina, Bastiano alla Lucchese, e confidando l'uno e l'altro più in Castruccio che nei Fiorentini, giudicandolo più espedito e più presto in su la guerra, mandarono a lui segretamente l'uno e l'altro per ajuti, e Castruccio all'uno ed all'altro gli promise, dicendo a Iacopo che verrebbe in persona, e a Bastiano che manderebbe Pagolo Guinigi suo allievo. E dato loro il tempo appunto, mandò Pagolo per la via di Pescia, ed esso a dirittura se n'andò a Pistoja, e in su la mezza notte, che così erano convenuti Castruccio e Pagolo, ciascuno fu a Pistoja, e l'uno e l'altro fu ricevuto come amico: tantochè entrati dentro, quando parve a Castruccio, fece il cenno a Pagolo, dopo il quale l'uno uccise Jacopo da Gia, e l'altro Bastiano di Possente, e tutti gli altri loro partigiani furono parte presi e parte morti, e corsono senza altra opposizione Pistoja per loro; e tratta la Signoría di Palagio, costrinse Castruccio il popolo a dar ubbidienza, facendo a quello molte rimessioni di debiti

vecchi, e molte offerte, e così fece a tutto il contado, il quale era corso in buona parte a vedere il nuovo principe; talchè ognuno ripieno di speranza, mosso in buona parte dalle virtù sue, si quietò.

Occorse in questi tempi che il popolo di Roma cominciò a tumultuare per il vivere caro, causandone l'assenza del Pontefice, che si trovava in Avignone, e biasimavano i governi Tedeschi, inmodochè si facevano ogni dì degli omicidj, e altri disordini, senza che Enrico luogotenente dell' Imperatore vi potesse rimediare; tantochè ad Enrico entrò un gran sospetto che i Romani non chiamassino il Re Ruberto di Napoli, e lui cacciassero di Roma, e restituissenla al Papa. Nè avendo il più propinquo amico a chi ricorrere che Castruccio, lo mandò a pregare fusse contento, non solamente mandare ajuti, ma venire in persona a Roma. Giudicò Castruccio che non fusse da differire, sì per rendere qualche merito all' Imperatore, sì perchè giudicava, che qualunque volta l'Imperatore non fusse a Roma, non avere rimedio. Lasciato adunque Pagolo Guinigi a Lucca, se ne andò con dugento cavalli a Roma, dove fu ricevuto da Enrico con grandissimo onore; e in brevissimo tempo la sua

presenza rendè tanta riputazione alla parte dell' Imperio, che senza sangue o altra violenza si mitigò ogni cosa, perchè fatto venire Castruccio per mare assai frumento dal paese di Pisa, levò la cagione dello scandalo. Dipoi parte ammonendo, parte gastigando i capi di Roma, gli ridusse volontariamente sotto il governo di Enrico; e Castruccio fu fatto Senatore di Roma, e datogli molti altri onori dal popolo Romano; il quale ufficio Castruccio prese con grandissima pompa, e si mise una toga di broccato indosso, con lettere dinanzi che dicevano: *Egli è quello che Dio vuole;* e di dietro dicevano: *E' sarà quello che Dio vorrà.*

In questo mezzo i Fiorentini, i quali erano mal contenti che Castruccio si fusse nei tempi della tregua insignorito di Pistoja, pensavano in che modo potessino farla ribellare; il che per l' assenzia sua giudicavano facile. Era tra gli usciti Pistojesi, che a Firenze si trovavano, Baldo Cecchi, e Jacopo Baldini, tutti uomini di autorità, e pronti a mettersi ad ogni sbaraglio. Costoro tenno-no pratica con loro amici di dentro, tantochè coll' ajuto de' Fiorentini entrarono di notte in Pistoja, e ne cacciarono i partigiani e ufficiali di Castruccio, e parte ne am-

mazzarono, e renderono la libertà alla città: la quale nuova dette a Castruccio noja e dispiacere grande, e presa licenzia da Enrico, a gran giornate con le sue genti se ne venne a Lucca. I Fiorentini come intesono la tornata di Castruccio, pensando che non dovesse posare, deliberarono di anticiparlo, e con le loro genti entrare prima in Val di Nievole, che quello; giudicando che se eglino occupassino quella valle, gli venivano a tagliare la via di poter ricuperare Pistoja. E contratto uno grosso esercito di tutti gli amici di parte Guelfa, vennono nel Pistojese. Dall'altra parte Castruccio con le sue genti ne venne a Montecarlo, e inteso dove lo esercito de' Fiorentini si trovava, deliberò di non andare ad incontrarlo nel piano di Pistoja, nè di aspettarlo nel piano di Pescia, ma se far lo potesse, di affrontarsi seco nello stretto di Serravalle, giudicando (quando tale disegno gli riuscisse) di riportarne la vittoria certa, perchè intendeva i Fiorentini avere insieme quarantamila uomini, e esso ne aveva scelti de' suoi dodicimila. E benchè si confidasse nella industria sua e virtù loro, pure dubitava (appiccandosi nel luogo largo) di non esser circondato dalla moltitudine de' nimici. È Serra-

valle un castello tra Pescia e Pistoja, posto sopra un colle che chiude la Val di Nievole, non in sul passo proprio, ma di sopra a quello, duoi tratti d'arco; e il luogo donde si passa, è più stretto che repente, perchè da ogni parte sale dolcemente, ma è in modo stretto, massimamente in sul colle, dove l'acque si dividono, che venti uomini accanto l'un all'altro lo occuperebbono. In questo luogo aveva disegnàto Castruccio affrontarsi cogl'inimici, sì perchè le sue poche genti avessero vantaggio, sì per non iscuoprire i nimici prima che in sulla zuffa, dubitando che i suoi veggendo la moltitudine di quelli non si sbigottissino. Era Signore del castello di Serravalle Messer Manfredi di nazione Tedesca, il quale prima che Castruccio fusse Signore di Pistoja, era stato riserbato in quel castello, come in luogo comune ai Lucchesi e a'Pistojesi, nè dipoi ad alcuno era accaduto offenderlo, promettendo quello a tutti star neutrale, nè si obbligare ad alcuno di loro; sicchè per questo, e per esser luogo forte era stato mantenuto. Ma venuto questo accidente, divenne Castruccio desideroso di occupare quel luogo, ed avendo stretta amicizia con un terrazzano, ordinò in modo con quello, che

la notte davanti che si avesse a venire alla zuffa, ricevesse quattrocento uomini de' suoi ed ammazzasse il Signore.

E stando così preparato, non mosse l'esercito da Montecarlo, per dare più animo a' Fiorentini a passare, i quali perchè desideravano discostare la guerra da Pistoja, e ridurla in Val di Nievole, si accamparono sotto Serravalle con animo di passare il dì dipoi il colle. Ma Castruccio avendo senza tumulto preso la notte il castello, si partì in sulla mezza notte da Montecarlo, e tacito con le sue genti arrivò la mattina a piè di Serravalle, inmodochè ad un tratto i Fiorentini ed esso, ciascuno dalla sua parte, incominciò a salire la costa. Aveva Castruccio le sue fanteríe diritte per la via ordinaria, ed una banda di quattrocento cavalli aveva mandata in su la mano manca verso il castello. I Fiorentini dall'altra banda avevano mandati innanzi quattrocento cavalli, e dipoi avevano mosse le fanteríe dietro a quelle genti d'arme, nè credevano trovare Castruccio in sul colle, perchè non sapevano che si fusse insignorito del castello. Inmodochè insperatamente i cavalli de' Fiorentini salita la costa scopersono le fanteríe di Castruccio, e trovaronsi tanto propinqui a lo-

ro, che con fatica ebbono tempo ad allacciarsi le celate. Sendo pertanto gl'impreparati assaltati dai preparati ed ordinati, con grande animo li spinsero, e quelli con fatica resisterono; pure si fece testa per qualcuno di loro. Ma disceso il romore per il resto del campo de' Fiorentini, si riempiè di confusione ogni cosa. I cavalli erano oppressi dai fanti, i fanti dai cavalli e dai carriaggi, i capi non potevano per la strettezza del luogo andare nè innanzi nè indietro; dimodochè niuno sapeva in tanta confusione quello si potesse o dovesse fare. Intanto i cavalli, che erano alle mani con le fanterie nimiche, erano ammazzati, e quelli senza poter difendersi, perchè la malignità del sito non li lasciava, pure più per forza che per virtù resistevano; perchè avendo dai fianchi i monti, di dietro gli amici, e dinanzi gli inimici, non restava loro alcuna via aperta alla fuga. Intanto Castruccio veduto che i suoi non bastavano a far voltare i nimici, mandò mille fanti per la via del castello; e fattoli scendere con quattrocento cavalli che quello aveva mandati innanzi, li percossono per fianco con tanta furia, che le genti Fiorentine non potendo sostenere l'impeto di quelli, vinti più dal luogo che da' nimici,

incominciarono a fuggire; e cominciò la fuga da quelli che erano di dietro verso Pistoja, i quali distendendosi per il piano ciascuno dove meglio gli veniva, provvedeva alla sua salute. Fu questa rotta grande, e piena di sangue. Furono presi molti capi, trai quali furono Bandino de' Rossi, Francesco Brunelleschi, e Giovanni della Tosa, tutti nobili Fiorentini, con di molti altri Toscani, e Regnicoli; i quali mandati dal Re Ruberto in favore de' Guelfi con i Fiorentini militavano. I Pistojesi udita la rotta, senza differire cacciata la parte amica ai Guelfi, si dettono a Castruccio, il quale non contento di questo occupò Prato e tutte le castella del piano, così di là come di quà d' Arno, e si pose con le genti nel piano di Peretola propinquo a Firenze a due miglia, dove stette molti giorni a dividere la preda, ed a fare festa della vittoria avuta, facendo in dispregio de' Fiorentini battere monete, correre palj a cavalli, a uomini, ed a meretrici. Nè mancò di volere corrompere alcun nobile cittadino, perchè gli aprisse la notte le porte di Firenze; ma scoperta la congiura, furono presi e decapitati, fra i quali fu Tommaso Lupacci e Lambertuccio Frescobaldi. Sbigottiti adunque i Fiorentini per la

rotta, non vedevano rimedio a salvare la loro libertà; e per esser più certi degli ajuti, mandarono Oratori a Ruberto Re di Napoli a darli la città ed il dominio di quella: Il che da quel Re fu accettato e non tanto per l' onore fattoli dai Fiorentini, quanto perchè sapeva di quale momento era allo stato suo, che la parte Guelfa mantenesse lo stato di Toscana. E convenuto con i Fiorentini di avere dugentomila fiorini l' anno, mandò a Firenze Carlo suo figliuolo con quattromila cavalli.

Intanto i Fiorentini si erano alquanto sollevati dalle genti di Castruccio, perchè gli era stato necessario partirsi di sopra i loro terreni, ed andare a Pisa per reprimere una congiura fatta contro di lui da Benedetto Lanfranchi, uno dei primi di Pisa; il quale non potendo sopportare che la sua patria fosse serva di un Lucchese, gli congiurò contro, disegnando occupare la cittadella, e cacciare la guardia, ed ammazzare i partigiani di Castruccio. Ma perchè in queste cose se il poco numero è sufficiente al segreto, non basta alla esecuzione, mentrechè cercava di ridurre più uomini a suo proposito, trovò chi questo suo disegno scoperse a Castruccio; nè passò questa revelazione

senza infamia di Bonifacio Cerchi e Giovanni Guidi Fiorentini, i quali si trovavano confinati a Pisa; onde posto le mani addosso a Benedetto lo ammazzò, e tutto il restante di quella famiglia mandò in esilio, e molti altri nobili cittadini decapitò. E parendogli avere Pistoja e Pisa poco fedeli, con industria e forza attendeva ad assicurarsene; il che dette tempo a' Fiorentini di ripigliare le forze, e potere aspettare la venuta di Carlo. Il quale venuto, deliberarono di non perder tempo, e ragunarono insieme gran gente, perchè convocarono in loro ajuto quasi tutti i Guelfi d'Italia, e feciono un grossissimo esercito di più di trentamila fanti e diecimila cavalli. E consultato quale dovessino assalire prima, o Pistoja o Pisa, si risolverono fusse meglio combattere Pisa; come cosa più facile a riuscire, per la fresca congiura ch' era stata in quella, e di più utilità, giudicando (avuta Pisa) che Pistoja per se medesima si arrendesse.

Usciti adunque i Fiorentini fuora con questo esercito allo entrare di maggio nel mille trecentoventotto, occuparono subito Lastra, Signa, Montelupo, ed Empoli, e ne vennero con l'esercito a San Miniato. Castruccio dall' altra parte sentendo il gran-

de esercito che i Fiorentini gli avevano mosso contro, non sbigottito in alcuna parte, pensò che questo fusse quel tempo, che la fortuna gli dovesse mettere in mano l'imperio di Toscana, credendo che i nimici non avessero a fare miglior prova in quello di Pisa, che si facessero a Serravalle, ma che non avessino già speranza di rifarsi come allora; e ragunati ventimila de' suoi uomini a' piè, e quattromila cavalli, si pose con l'esercito a Fucecchio, e Pagolo Guinigi mandò con cinquemila fanti in Pisa. È Fucecchio posto in luogo più forte che alcun altro castello di quello di Pisa, per essere in mezzo tra la Gusciana ed Arno, ed esser alquanto rilevato dal piano, dove stando, non gli potevano i nimici se non facevano due parti di loro, impedire le vettovaglie, che da Lucca o da Pisa non venissino; nè potevano se non con loro disavvantaggio, o andare a trovarlo, o andare verso Pisa. Perchè nell' uno caso potevano esser messi in mezzo dalle genti di Castruccio, e da quelle di Pisa; nell' altro, avendo a passare Arno, non potevano farlo con il nimico addosso, se non con grande loro pericolo. E Castruccio per dar loro animo di pigliare questo partito di passare, non si era posto con le genti sopra

la riva d' Arno, ma allato alle mura di Fucecchio, ed aveva lasciato spazio assai tra il fiume e lui.

I Fiorentini avendo occupato San Miniato, consigliarono quello fusse da fare, o andare a Pisa o a trovar Castruccio: e misurata la difficoltà dell' uno partito e dell' altro, si risolverono andare ad investirlo. Era il fiume d' Arno tanto basso che si poteva guadare, ma non però in modo, che a' fanti non bisognasse bagnarsi infino alle spalle, e ai cavalli infino alle selle. Venuto pertanto la mattina del dì dieci di giugno, i Fiorentini ordinati alla zuffa feciono cominciar a passare parte della loro cavallería, ed una battaglia di diecimila fanti. Castruccio che stava parato ed intento a quello ch' egli aveva in animo di fare, con una battaglia di cinquemila fanti e tremila cavalli gli assaltò, nè dette loro tempo ad uscire tutti fuora delle acque, che fu alle mani con loro; mille fanti spediti mandò su per la riva della parte di sotto d' Arno, e mille di sopra. Erano i fanti de' Fiorentini aggravati dalle acque e dalle armi, nè avevano tutti superato la grotta del fiume. I cavalli, passati che furno alquanti, per avere rotto il fondo d' Arno ferono il passo agli altri diffi-

cile; perchè trovando il passo sfondato, molti si rimboccavano addosso al padrone, molti si ficcavano talmente nel fango, che non si potevano ritirare. Onde veggendo i capitani Fiorentini la difficoltà del passare da quella parte, gli feciono ritirare più alti su per il fiume, per trovare il fondo non guasto, e la grotta più benigna che gli ricevesse. Alli quali si opponevano quelli fanti che Castruccio aveva su per la grotta mandati, i quali armati alla leggiera con rotelle e dardi di galea in mano, con grida grandi, nella fronte e nel petto gli ferivano; talchè i cavalli dalle ferite e dalle grida sbigottiti, non volendo passare avanti, addosso l'uno all'altro si rimboccavano. La zuffa tra quelli di Castruccio e quelli che erano passati fu aspra e terribile, e da ogni parte ne cadeva assai, e ciascuno s'ingegnava con quanta più forza poteva di superare l'altro. Quelli di Castruccio gli volevano rituffare nel fiume, i Fiorentini gli volevano spignere, per dare luogo agli altri, che usciti fuora dell'acqua potessero combattere; alla quale ostinazione si aggiugnevano i conforti de'capitani. Castruccio ricordava ai suoi, ch'egli erano quelli nimici medesimi, che non molto tempo innanzi avevano vinti a

Serravalle, ed i Fiorentini rimproveravano loro, che gli assai si lasciassino vincere dai pochi. Ma veduto Castruccio che la battaglia durava, e come i suoi e gli avversarj erano già stracchi, e come d'ogni parte ne era molti feriti e morti, spinse innanzi un' altra banda di cinquemila fanti, e condotti che gli ebbe alle spalle de' suoi che combattevano, ordinò che quelli davanti si aprissino, e come se si mettessino in volta, l'una parte in sulla destra e l'altra in sulla sinistra si ritirasse; la quale cosa fatta dette spazio a' Fiorentini di farsi innanzi, e guadagnare alquanto di terreno. Ma venuti alle mani i freschi con gli affaticati, non stetteno molto che gli spinsero nel fiume. Tra la cavallería dell'uno e dell'altro non vi era ancora vantaggio, perchè Castruccio, conosciuta la sua inferiore aveva comandato ai condottieri, che sostenessino solamente il nimico, come quello che sperava superare i fanti, e superati potere poi più facilmente vincere i cavalli; il che gli succedette secondo il disegno suo. Perchè veduti i fanti nimici essersi ritirati nel fiume, mandò quel resto della sua fantería alla volta de' cavalli nimici, i quali con lance e con dardi ferendoli, e la cavallería ancora con maggior fu-

ria premendo loro addosso, gli misono in volta. I Capitani Fiorentini vedendo la difficoltà che i loro cavalli avevano a passare, tentarono far passare la fantería dalla parte di sotto del fiume, per combatter per fianco le genti di Castruccio. Ma sendo le grotte alte e di sopra occupate dalle genti di quello si provarono in vano. Misesi pertanto il campo in rotta con gloria grande ed onore di Castruccio, e di tanta moltitudine non ne campò il terzo. Furono presi di molti capi, e Carlo figliuolo del Re Ruberto insieme con Michelagnolo Falconi e Taddeo degli Albizi Commissarj Fiorentini se ne fuggirono ad Empoli. Fu la preda grande, la uccisione grandissima, come in un tale e tanto conflitto si può stimare; perchè dello esercito Fiorentino ventimila dugentotrentuno, e di quelli di Castruccio milledugentosettanta restaron morti.

Ma la fortuna nimica alla sua gloria, quando era tempo di darli vita, glie ne tolse, ed interruppe quelli disegni che quello molto tempo innanzi aveva pensato di mandare ad effetto, nè gliene poteva altro che la morte impedire. Erasi Castruccio nella battaglia tutto il giorno affaticato, quando venuto il fine d'essa tutto pieno di affanno

e di sudore si fermò sopra la porta di Fucecchio, per aspettare le genti che tornassero dalla vittoria, e quelle con la presenzia sua ricevere, e ringraziare, e parte (se pure alcuna cosa nascesse da' nimici che in qualche luogo avessino fatto testa) potere essere pronto a rimediare; giudicando l'ufficio d'un buon capitano essere montare il primo a cavallo, ed ultimo a scendere. Dondechè stando esposto ad un vento che il più delle volte a mezzo dì si leva d'in su Arno, e suole essere quasi sempre pestifero, agghiacciò tutto. La qual cosa non essendo stimata da lui, come quello che a simili disagi era assueto, fu cagione della sua morte. Perchè la notte seguente fu da una grandissima febbre assalito, la quale andando tuttavia in augumento, ed essendo il male da tutti i medici giudicato mortale, ed accorgendosene Castruccio chiamò Pagolo Guinigi, e gli disse queste parole: = S'io avessi, figliuolo mio, creduto che la fortuna avesse voluto troncare nel mezzo del corso il cammino per andare a quella gloria, che io mi avevo con tanti miei felici successi promessa, io mi sarei affaticato meno, ed a te avrei lasciato, se minore stato, anco meno nimici e meno invidia; perchè contento dell'imperio di Lucca

e di Pisa, non avrei soggiogati i Pistojesi, e con tante ingiurie irritati i Fiorentini; ma fattomi l'uno e l'altro di questi duoi popoli amici, avrei menata la vita, se non più lunga, al certo più quieta, ed a te avrei lasciato lo stato, se minore, senza dubbio più sicuro e più fermo. Ma la fortuna, che vuole essere arbitra di tutte le cose umane, non mi ha dato tanto giudicio ch'io l'abbia prima potuta conoscere, nè tanto tempo ch'io l'abbi potuta superare. Tu hai inteso (perchè molti te l'hanno detto, ed io non l'ho mai negato) come io venni in casa di tuo padre ancora giovanetto e privo di tutte quelle speranze, che debbono in ogni generoso animo capere, e come io fui da quello nutrito e amato più assai, che se io fussi nato del suo sangue; dondechè io sotto il governo suo divenni valoroso, e atto ad essere capace di quella fortuna, che tu medesimo hai veduta e vedi. E perchè venuto a morte ei commesse alla mia fede te e tutte le fortune sue, io ho te con quell'amore nutrito, ed esse con quella fede accresciute, che io ero tenuto e sono. E perchè non solamente fusse tuo quello che da tuo padre ti era stato lasciato, ma quello ancora che la fortuna e la virtù mia si guadagnava, non ho mai voluto

prendere donna, acciocchè l'amore de' figliuoli non mi avesse ad impedire, che in alcuna parte io non mostrassi verso del sangue di tuo padre quella gratitudine, che mi pareva essere tenuto di mostrare. Io ti lascio pertanto un grande stato, di che io sono molto contento. Ma perchè io te lo lascio debole e infermo, io ne sono dolentissimo. E'ti rimane la città di Lucca, la quale non sarà mai contenta di vivere sotto l'imperio tuo. Rimanti Pisa, dove sono uomini di natura mobili, e pieni di fallacia; la quale ancora che sia usa in varj tempi a servire, nondimeno sempre si sdegnerà di avere un Signore Lucchese. Pistoja ancora ti resta poco fedele, per esser divisa, e contro al sangue nostro dalle fresche ingiurie irritata. Hai per vicini i Fiorentini offesi, e in mille modi da noi ingiuriati, e non ispenti; ai quali sarà più grato lo avviso della morte mia, che non sarebbe l'acquisto di Toscana. Nelli Principi di Milano, e nell'Imperatore non puoi confidare, per essere discosti, pigri, e li loro soccorsi tardi. Non dei pertanto sperare in alcuna cosa, fuora che nella tua industria, e nella memoria della virtù mia, e nella riputazione che ti arreca la presente vittoria, la quale se tu saprai con prudenza

usare, ti darà ajuto a fare accordo con i Fiorentini, i quali sendo sbigottiti per la presente rotta, doveranno con desiderio condiscendere; i quali dove io cercavo farmi nimici, e pensavo che la nimicizia loro mi avesse a recare potenza e gloria, tu hai con ogni forza a cercare di fartegli amici, perchè l'amicizia loro ti arrecherà sicurtà e comodo. È cosa in questo mondo d'importanza assai conoscere se stesso, e saper misurare le forze dell'animo e dello stato suo, e chi si conosce non atto alla guerra, si debbe ingegnare con l'arti della pace di regnare. A che è bene per il consiglio mio, che tu ti volga, e t'ingegni per questa via di goderti le fatiche e pericoli miei; che ti riuscirà facilmente, quando stimi esser veri questi miei ricordi. Ed avrai ad avere meco duoi obblighi: l'uno, che io ti ho lasciato questo regno; l'altro, che io te lo ho insegnato mantenere =. Dipoi fatti venire quelli cittadini che di Lucca, di Pisa, e di Pistoja militavano seco, e raccomandato a quelli Pagolo Guinigi e fattigli giurare ubbidienza, si morì; lasciando a tutti quelli, che lo avevano sentito ricordare, di se una felice memoria, ed a quelli che gli erano stati amici tanto desiderio di lui, quanto alcun altro

principe che mai in qualunque altro tempo morisse. Furono le esequie sue celebrate onoratissimamente, ed ei fu sepolto in S. Francesco di Lucca. Ma non furono già la virtù e la fortuna tanto amiche a Pagolo Guinigi, quanto a Castruccio; perchè non molto dipoi perse Pistoja, e appresso Pisa, e con fatica si mantenne il dominio di Lucca, il quale perseverò nella sua casa infino a Pagolo suo pronepote.

Fu adunque Castruccio, per quanto si è dimostrato, un uomo non solamente raro ne' tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fu di persona più che l'ordinario di altezza, e ogni membro era all'altro rispondente; ed era di tanta grazia nello aspetto, e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che non mai gli parlò alcuno, che si partisse da quello malcontento. I capelli suoi pendevano in rosso, e portavali tonduti sopra li orecchi; e sempre, e d'ogni tempo, comecchè piovesse o nevicasse, andava con il capo scoperto. Era grato agli amici, agli nimici terribile, giusto con i sudditi, infedele con li esterni, nè mai potette vincere per fraude, che cercasse di vincere per forza; perchè diceva, che la vittoria, non il modo della vittoria ti arre-

cara gloria: Niuno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli, nè più canto ad uscirne; e usava di dire: Che gli uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi, e che Dio è amatore degli uomini forti, perchè si vede che sempre gastiga gl'impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel rispondere e mordere, o acutamente, o urbanamente; e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui. Donde si trovano molte cose dette da lui acutamente, e molte udite pazientemente, come sono queste. Avendo egli fatto comperare una starna un ducato, e riprendendolo un amico, disse Castruccio: Tu non la compreresti per più che un soldo. E dicendoli lo amico che diceva il vero, rispose quello: Un ducato mi vale molto meno. Avendo intorno un adulatore, e per dispregio avendoli sputato addosso, disse lo adulatore: I pescatori per prendere un piccol pesce si lasciano tutti bagnare dal mare, io mi lascerò bene bagnare da uno sputo per pigliare una balena; il che Castruccio non solo udì pazientemente, ma lo premiò. Dicendoli alcuno male, che viveva troppo splendidamente, disse Castruccio: Se questo fusse vizio, non

si farebbe splendidi conviti alle feste de' nostri Santi. Passando per una strada, e vedendo un giovanetto che usciva di casa d'una meretrice tutto arrossito per essere stato veduto da lui, gli disse: Non ti vergognare quando tu n'esci, ma quando tu v'entri. Dandogli un amico a sciogliere uno nodo accuratamente annodato, disse: O sciocco, credi tu che io voglia sciorre una cosa, che legata mi dia tanta briga? Dicendo Castruccio ad uno, il quale faceva professione di Filosofia: Voi sete fatti come i cani, che vanno sempre dattorno a chi può meglio dar loro mangiare, gli rispose quello: Anzi siamo come i medici, che andiamo a casa di coloro, che di noi hanno maggior bisogno. Andando da Pisa a Livorno per acqua, e sopravvenendo un temporale pericoloso, per il che turbandosi forte Castruccio, fu ripreso da uno di quelli che erano seco, di pusillanimità, dicendo di non aver paura di alcuna cosa; al quale disse Castruccio, che non se ne maravigliava, perchè ciascuno stima l'anima sua quel che la vale. Domandato da uno come egli avesse a fare a farsi stimare, gli disse: Fa, quando tu vai ad uno convito, che non segga un legno sopra un altro legno. Gloriandosi uno di aver letto molte co-

se, disse Castruccio: E' sarà meglio gloriarsi di averne tenute a mente assai. Gloriandosi alcuno, che bevendo assai non s'inebriava, disse: E' fa cotesto medesimo un bue. Aveva Castruccio una giovane, con la quale conversava dimesticamente, di che sendo da un amico biasimato, dicendo massime che gli era male che si fusse lasciato pigliare da una donna: Tu erri, disse Castruccio, io ho preso lei, non ella me. Biasimandolo ancora uno, che egli usava cibi troppo delicati, disse: Tu non spenderesti in essi quanto spendo io. E dicendoli quello, che diceva il vero, gli soggiunse: Adunque tu sei più avaro, che io non sono ghiotto. Sendo invitato a cena da Taddeo Bernardi Lucchese, uomo ricchissimo, e splendidissimo, e arrivato in casa, mostrandoli Taddeo una camera parata tutta di drappi, e che aveva il pavimento composto di pietre fine, le quali di diversi colori diversamente tessuti, fiori e frondi e simili verdure rappresentavano, ragunatosi Castruccio assai umore in bocca, lo sputò tutto in sul volto a Taddeo. Di che turbandosi quello, disse Castruccio: Io non sapevo, dove mi sputare, che io ti offendessi meno. Domandato come morì Cesare, disse: Dio volesse che io morissi come lui. Essendo una

notte in casa di uno de' suoi gentiluomini, dove erano convitate assai donne a festeggiare, e ballando e sollazzando quello più che alle qualità sue non conveniva, di che sendo ripreso da uno amico, disse: Chi è tenuto savio di dì, non sarà mai tenuto pazzo di notte. Venendo uno a domandarli una grazia, e facendo Castruccio vista di non udire, colui se gli gittò ginocchioni in terra, di che riprendendolo Castruccio, disse quello: Tu ne sei cagione, che hai gli orecchi ne' piedi; dondechè conseguitò doppia più grazia che non domandava. Usava di dire, che la via dell' andare allo inferno era facile, poichè si andava allo ingiù, ed a chiusi occhi. Domandandoli una grazia uno con assai parole e superflue, gli disse Castruccio: Quando tu vuoi più cosa alcuna da me, manda un altro. Avendolo uno uomo simile con una lunga orazione infastidito, e dicendoli nel fine: Io vi ho forse troppo parlando stracco: Non hai, disse, perchè io non ho udito cosa che tu abbi detto. Usava dire d'uno che era stato un bel fanciullo, e dipoi era un bell'uomo, come egli era troppo ingiurioso, avendo prima tolti i mariti alle mogli, ed ora togliendo le mogli ai mariti. Ad uno invidioso che rideva, dis-

se: Ridi tu, perchè tu hai bene, ó perche un altro ha male? Sendo ancora sotto l'imperio di Messer Francesco Guinigi, e dicendoli uno suo eguale: Che vuoi tu che io ti dia, e lasciamiti dare una ceffata? Rispose Castruccio: uno elmetto. Avendo fatto morire un cittadino di Lucca, il quale era stato cagione della sua grandezza, ed essendoli detto che egli aveva fatto male ad ammazzare uno de' suoi amici vecchi, rispose che se ne ingannavano, perchè aveva morto un nimico nuovo. Lodava Castruccio assai gli uomini che toglievano moglie, e poi non la menavano, e così quelli che dicevano di volere navigare, e' poi non navigavano. Diceva maravigliarsi degli uomini, che quando ei comperano un vaso di terra o di vetro, lo suonano prima per vedere se è buono, e poi nel torre moglie erano solo contenti di vederla. Domandandolo uno, quando egli era per morire, come e' voleva esser seppellito, rispose: Con la faccia volta ingiù, perchè io so, che come io sono morto, anderà sottosopra questo paese. Domandato se per salvare l'anima ei pensò mai di farsi frate, rispose che no; perchè e' gli pareva strano che Fra Lazzerone avesse a ire in paradiso, ed Uguccione della Faggiuola nell'inferno.

Domandato, quando era bene mangiare a volere stare sano, rispose: Se uno è ricco, quando egli ha fame; se uno è povero, quando e' può. Vedendo un suo gentiluomo, che si faceva da un suo famiglio allacciare, disse: Io prego Dio, che tu ti faccia anche imboccare. Vedendo che uno aveva scritto sopra la casa sua in lettere latine che Dio la guardasse da' cattivi, disse: E' bisogna ch'e' non v'entri egli. Passando per una via dove era una casa piccola, che aveva una porta grande, disse: Quella casa si fuggirà per quella porta. Disputando con un Ambasciatore del Re di Napoli per conto di robe di confinati, ed alterandosi alquanto, dicendo lo Ambasciatore: Dunque tu non hai paura del Re? Castruccio disse: È egli buono o cattivo questo vostro Re? E rispondendo quello, ch'egli era buono, replicò Castruccio: Perchè vuoi tu adunque che io abbia paura degli uomini buoni? Potrebbonsi raccontare delle altre cose assai dette da lui, nelle quali tutte si vedrebbe ingegno e gravità; ma voglio che queste bastino in testimonio delle grandi qualità sue. Visse quarantaquattro anni, e fu in ogni fortuna principe. E come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora

della cattiva apparissino; perchè le manette, con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe, acciocchè facessino sempre fede della sua avversità. E perchè vivendo ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, ei morì nella età dell' uno e dell' altro; e senza dubbio avrebbe superato l' uno e l' altro, se in cambio di Lucca egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma.

ISTRUZIONE

FATTA

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI

A

RAFFAELLO GIROLAMI

Quando ai 23. d'ottobre partì per Spagna all' Imperatore.

ONorando Raffaello. Le imbascerie sono in una Città di quelle cose che fanno onore a un Cittadino, nè si può chiamare atto allo Stato colui che non è atto a portare questo grado. Voi anderete ora oratore in Ispagna, in paese differente ai modi e costumi d'Italia, e a voi incognito; al che si aggiugne esser questa la prima commissione; inmodochè facendo in questa buona prova, come ciascuno spera e crede, vi sarà onore grandissimo, e tanto maggiore quanto maggiori fieno le difficoltà. E perchè io ho di questi maneggi qualche sperienza, non per presunzione ma per affezione, vi dirò quello che intenda.

Lo eseguire fedelmente una commissione

sà fare ciascuno che è buono, ma eseguirla sufficientemente è difficoltà. Colui la eseguisce sufficientemente che sa bene la natura del Principe, e di quelli che lo governano, e si sa accomodare a quello che gli fa più facile e più aperta la via dell'audienza; tantochè ogni impresa difficile (avendo gli orecchi del Principe) diventa facile. E soprattutto si debbe ingegnare un oratore di acquistarsi reputazione, la quale si acquista col dare di se esempli di uomo da bene, ed esser tenuto liberale, intero, e non avaro e doppio, e non esser tenuto uno che creda una cosa, e dicane un'altra. Questa parte importa assai, perchè io so di quelli che per essere uomini sagaci e doppj hanno in modo perduta la fede col Principe, che non hanno mai potuto dipoi negoziare seco; e seppure qualche volta è necessario nascondere con le parole una cosa, bisogna farlo in modo che non appaja, e apparendo sia parata e presta la difesa. Fece ad Alessandro Nasi in Francia un grand'onore l'esser tenuto uomo intero; ha fatta a qualcun altro esser tenuto il contrario gran vergogna. La qual parte io credo che facilmente sarà osservata da voi, perchè così mi pare che vi comandi la natura.

Fanno ancora grande onore a un Imba-

sciatore gli avvisi che lui scrive a chi lo manda, i quali sono di tre sorte: o di cose che si trattano, o di cose che si son concluse e fatte, o delle cose che si hanno a fare, e di queste conjetturare bene il fine che le debbono avere. Di questi tre, due ne sono difficili, e uno facilissimo; perchè il sapere le cose poichè le son fatte, il più delle volte con facilità si sanno, se già non occorre che si faccia una lega infra due Principi in danno di un terzo, e abbiasi a tener segreta tanto che venga il tempo di scuoprirla, come intervenne in quella lega che fecero Francia, Papa, Imperatore, e Spagna a Cambray contro ai Viniziani, di che ne risultò la distruzione loro. Queste simili conclusioni sono assai difficili a poterle intendere, ed è necessario valersi del giudizio, e della conjettura. Ma saper bene le pratiche che vanno attorno, e conjetturarne il fine, questo è difficile, perchè è necessario solo colle conjetture e col giudizio aiutarsi. E perchè sono sempre nelle corti di varie ragioni faccendieri, che stanno desti per intender le cose che vanno attorno, è molto a proposito farsi amico di tutti, per potere da ciascuno di loro intendere delle cose. L'amicizia di simili si acquista col trattenerli con ban-

chetti, e con giuochi; ed ho veduto a uomini gravissimi il giuoco in casa sua, per dar cagione a simili di venire a trovarlo per poter parlare con loro, perchè quello che non sa uno, sa l'altro, e il più delle volte tutti sanno ogni cosa. Ma chi vuole che altri gli dica quello che intende, è necessario che lui dica ad altri quello che lui intende, perchè il miglior rimedio ad avere degli avvisi è darne. E perchè in una città a volere che un suo ambasciatore sia onorato non può farsi cosa migliore, che tenerlo copioso di avvisi, perchè gli uomini che sanno di poter trarne, fanno a gara a dirgli quello che gl' intendono, però vi ricordo che voi ricordiate agli Otto, all'Arcivescovo, e a quei Cancellieri, che vi tengano avvisato delle cose che nascono in Italia, ancorchè minime, e se a Bologna, Siena, o a Perugia seguisse alcuno accidente, ve lo avvisino, e tanto maggiormente del Papa, di Roma, di Lombardía, e del Regno; le quali cose benchè le passino discosto dalle faccende vostre, sono necessarie ed utili a sapere, per quello vi ho detto di sopra. Bisognerebbe pertanto sapere per questa via le pratiche che vanno attorno; e perchè di quello che voi ritrarrete, alcuna cosa vi fia vera,

alcuna falsa, ma verisimile, vi conviene col giudizio vostro pesarle, e di quelle che hanno più conformità col vero, farne capitale, e le altre lasciare ire.

Queste cose adunque bene intese e meglio esaminate faranno che poi potrete esaminare e considerare il fine di una cosa, e farne giudizio scrivendola. E perchè mettere il giudizio vostro nella bocca vostra sarebbe odioso, è chi usa nelle lettere questo termine, che prima si discorre le pratiche che vanno attorno, gli uomini che le maneggiano, e gli umori che le muovono, e dipoi si dice queste parole: *Considerate adunque tutto quello che vi si è scritto; gli uomini prudenti che si trovano quà, giudicano che ne abbia a seguire il tale e tale effetto.* E questa parte fatta bene ha fatto a' miei dì grande onore a molti ambasciatori, e così fatta male gli ha disonorati; ed ho veduto ad alcuno, per far più le lettere grasse di avvisi, far giornalmente ricordo di tutto quello che gl'intendono, e in capo di otto o dieci dì farne una lettera, e da tutta quella massa pigliare quella parte che pare più ragionevole.

Ho veduto ancora a qualche uomo savio e pratico nelle ambascerie usare questo termine di mettere almanco ogni due mesi in-

nanzi agli occhi di chi lo manda tutto lo stato, e l' essere di quella città e di quel Regno, dove egli è Oratore. La qual cosa fatta bene fa un grande onore a chi scrive, ed un grand' utile a chi è scritto, perchè più facilmente può consigliarsi intendendo particolarmente le cose, che non le intendendo. E perchè voi intendiate appunto questa parte, io ve la dichiarerò meglio. Voi arrivate in Spagna, esponete la commissione vostra, l' ufizio vostro, e scrivete subito, e date subito notizia dell' arrivata vostra, e di quello avete esposto all' Imperatore, e della risposta sua, rimettendovi ad un' altra volta e scrivere particolarmente delle cose del Regno, e della qualità del Principe, quando per essere stato là per qualche giorno ne avrete particolar notizia. Dipoi voi avete ad osservare con ogni industria le cose dell' Imperatore e del Regno di Spagna, e poi darne una piena notizia. E per venire ai particolari dico che avete a osservare la natura dell' uomo, se si governa, o lasciasi governare, se egli è avaro o liberale, se egli ama la guerra o la pace, se la gloria lo muove o altra passione, se i popoli lo amano, se gli sta più volentieri in Spagna che in Fiandra, che uomini ha intorno che lo consigliano, ed a quello

che sono volti, cioè se sono per farli fare imprese nuove, oppure cercare di godersi questa presente fortuna, e quanta autorità abbino con lui, e se li varia o li tien fermi, e se di quei del Re di Francia ha alcuno amico, e se sono corruttibili. Dipoi ancora è bene considerare i Signori e Baroni che gli sono più allato, che potenza sia la loro, come si contentino di lui, e quando fussino malcontenti come gli possono nuocere, se la Francia ne potesse corrompere alcuno. Intendere ancora del suo fratello come lo tratta, come vi è amato, come è contento, e se da lui potesse nascere qualche scandolo in quel Regno, e negli altri suoi Stati. Intendere appresso la natura di quei popoli, e se quella lega che prese l'arme è al tutto posata, o se si dubita che la possa risorgere, e se la Francia le potesse far fuoco sotto. Considererete ancora che fine sia quello dell'Imperatore, come egli intenda le cose d'Italia, se egli aspira allo stato di Lombardia, o se gli è per lasciarlo godere agli Sforzeschi; se gli ama di venire a Roma, e quando; che animo egli abbia sopra la Chiesa, quanto confidi nel Papa, come si contenta di lui, e venendo in Italia, che bene o male possano i Fiorentini sperare o temere.

Queste cose tutte considerate bene, e bene scritte vi faranno un onore grandissimo; e non solamente è necessario di scriverle una volta, ma conviene ogni due o tre mesi rinfrescarle con tal destrezza (aggiugnendovi li accidenti nuovi) che la paia prudenza e necessità, e non saccentería.

DISCORSO
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
SOPRA
IL RIFORMARE LO STATO DI FIRENZE
FATTO AD ISTANZA
DI PAPA LEONE X.

LA cagione perchè Firenze ha sempre variato spesso nei suoi governi, è stata perchè in quella non è stato mai nè Repubblica nè Principato che abbi avute le debite qualità sue; perchè non si può chiamar quel Principato stabile, dove le cose si fanno secondo che vuole uno, e si deliberano con il consenso di molti, nè si può credere quella Repubblica esser per durare, dove non si satisfà a quelli umori, a' quali non si satisfacendo, le Repubbliche rovinano. E che questo sia il vero, si può conoscere per li stati che ha avuti quella città dal milletrecento novantatrè in quà; e cominciandosi dalla riforma fatta in detto tempo da Messer Maso degli Albizzi, si vedrà come allora le

volleno dar forma di Repubblica governata da Ottimati, e come in essa fu tanti difetti, che la non passò quaranta anni, e sarebbe durata meno, se le guerre dei Visconti non fussino seguite, le quali la tenevano unita. I difetti furono intra gli altri, fare gli squittinj per lungo tempo, dove si poteva fare fraude facilmente, e dove la elezione poteva essere non buona, perchè mutandosi gli uomini facilmente, e diventando di buoni tristi, e dall'altro canto dandosi i gradi a' cittadini per più tempo, poteva facilmente occorrere che la elezione fusse stata buona, e la tratta trista; oltra di questo non vi era constituito un timore agli uomini grandi, che non potessero far sette, le quali sono la rovina di uno stato. Aveva ancora la Signoría poca riputazione, e troppa autorità, potendo disporre senza appello della vita e della roba dei cittadini, e potendo chiamare il popolo a parlamento; inmodochè la veniva ad essere non defenditrice dello Stato, ma instrumento di farlo perdere, qualunque volta un cittadino reputato la potesse o comandare o aggirare. Aveva dall'altro canto, come s'è detto, poca reputazione, perchè sendo in quella spesso uomini abietti e giovani, e per poco tempo, e non facendo

faccende gravi, non poteva aver reputazione.

Era ancora in quello stato un disordine non di poca importanza; qual'era che gli uomini privati si trovavano ne'consiglj delle cose pubbliche, il che manteneva la reputazione agli uomini privati, e la levava a' pubblici, e veniva a levare autorità e reputazione a' Magistrati: la qual cosa è contro ad ogni ordine civile. A' quali disordini se ne aggiungeva un altro che importava il tutto, il quale era che il popolo non vi aveva dentro la parte sua; le quali cose tutte insieme facevano infiniti disordini; e se, come ho detto, le guerre esterne non l'avessino tenuta ferma, la rovinava più presto che la non rovinò. Surse dopo questo lo stato di Cosimo, il quale pendè più verso il Principato che verso la Repubblica, e se durò più tempo che l'altro, ne furono cagione due cose, l'una esser fatto con il favor del popolo, l'altra esser governato dalla prudenza di due uomini, quali furono Cosimo e Lorenzo suo nipote; nondimeno gli arrecava tanta debolezza lo aversi a deliberare per assai quello che Cosimo voleva condurre, che portò più volte pericolo di perderlo (donde nacquono gli spessi parlamen-

ti, e gli spessi esilj, che durante quello stato si feciono) e in fine dipoi in su l'accidente della passata del Re Carlo si perdè. Dopo il quale la città volle ripigliar forma di Repubblica, e non si appose ad appigliarla in modo, che fusse durabile, perchè quelli ordini non satisfacevano a tutti gli umori dei cittadini, e dall'altra parte non gli poteva gastigare, ed era tanto manca, e discosto da una vera Repubblica, che un Gonfaloniere a vita, s'egli era savio, e tristo, facilmente si poteva far Principe, s'egli era buono e debole, facilmente ne poteva esser cacciato con la rovina di tutto quello stato.

E perchè sarebbe lunga materia allegarne tutte le ragioni, ne dirò solo una, la quale è che il Gonfaloniere non aveva intorno chi lo potesse difendere sendo buono, nè chi sendo tristo, o frenare o correggere. La cagione perchè tutti questi governi sono stati difettivi è, che le riforme di quelli sono state fatte non a satisfazione del bene comune, ma a corroborazione e sicurtà della parte, la quale sicurtà non si è anche trovata, per esservi sempre stata una parte malcontenta, la quale è stata un gagliardissimo instrumento a chi ha desiderato variare.

Restaci ora discorrere quale sia stato lo Stato dal dodici a questo tempo, e quali debolezze o gagliardíe sieno state le sue, ma per esser cosa fresca e saperlo ciascuno non ne parlerò. Vero è, che essendo venuta la cosa in termine, come è per la morte del Duca, (1) che si ha da ragionare di nuovi modi di governi, mi pare per mostrare la fede mia verso la Santità Vostra, non potere errare a dire quello mi occorre, e prima dirò l'opinione di molti altri secondo che mi pare avere sentito ragionare, dipoi soggiungendo l'opinione mia, nella quale se io errassi, Vostra Santità me ne scusi per più amorevole, che prudente.

Dico adunque come alcuni giudicano non si potere ordinare il più certo governo, che quello che fu ne' tempi di Cosimo e di Lorenzo. Alcuni altri lo desidererebbero più largo. Dicono pertanto coloro, che vorrebbono il governo simile a quello di Cosimo, come le cose facilmente ritornano nella natura loro, e per questo sendo naturale ai cittadini Fiorentini l'onorare la vostra casa, godere quelle grazie che da lei procedevano, amare quelle cose che da lei erano ama-

(1) Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino.

te, e fattone di questo abito per sessanta anni, non è possibile che vedendo i medesimi modi e' non ritorni loro il medesimo animo, e credono che ne possa restar pochi di animo contrario, e quelli pochi per un contrario abito facilmente spegnersi, ed aggiungono a queste ragioni la necessità, mostrando come Firenze non può stare senza capo, ed avendo ad averlo, è molto meglio che sia di quella casa che sogliono adorare, che o non avendolo, vivere in confusione, o avendolo pigliarlo d'altronde, dove fusse meno riputazione, e meno contentezza in ciascuno.

Contro a questa opinione si risponde, come uno Stato così fatto è pericoloso non per altro che per esser debole; perchè se lo stato di Cosimo aveva in quelli tempi tante debolezze, quante di sopra sono allegate, in questi tempi un simile stato le radoppia, perchè la città, i cittadini, e i tempi sono difformi da quello, che egli erano allora; intantochè egli è impossibile cercare uno stato in Firenze che possa stare, e sia simile a quello.

La prima cosa: quello Stato aveva per amico l'universale, e questo l'ha inimico; quelli cittadini non avevano mai trovato in

Firenze stato che paresse più universale di quello, e questi ne hanno trovato uno che pare loro più civile, e dove e' si contentano più. In Italia non era allora nè armi, nè potenza, che i Fiorentini non potessino con le loro armi *etiam* rimanendo soli sostenere, ed ora sendoci Spagna e Francia, conviene loro essere amici d'uno di quelli, ed occorrendo che quel tale perda, subito restano preda del vincitore, il che allora non interveniva. Erano i cittadini consueti a pagare assai gravezze; ora o per impotenza, o per dissuetudine se ne sono divezzi, ed a volergli avvezzare è cosa odiosa, e pericolosa.

I Medici che governavano allora, per essere nutriti ed allevati con li loro cittadini si governavano con tanta familiarità, che la faceva loro grazia; ora sono tanto divenuti grandi, che passando ogni civiltà, non vi può esser quella domestichezza, e per conseguente quella grazia; tale che considerata questa disformità di tempi, e d'uomini, non può essere maggiore inganno che credere in tanta disformità di materia potere imprimere una medesima forma, e se allora, come di sopra si disse, ogni dieci anni portorno pericolo di perder lo stato, ora lo perderebbono. Nè credino, che sia vero che gli uo-

mini facilmente ritornino al modo del vivere vecchio e consueto, perchè questo si verifica quando il vivere vecchio piacesse più del nuovo, ma quando e' piace meno, non si torna se non forzato, e tanto vi si vive, quanto dura quella forza.

Oltra di questo, benchè sia vero che Firenze non può stare senza capo, e che quando si avesse a giudicare da capo privato a capo privato, ella amasse più capo della casa de' Medici, che d'alcun' altra casa, nondimeno quando si giudichi da capo privato a capo pubblico, sempre piacerà più il capo pubblico tratto di qualunque luogo, che il capo privato.

Giudicano alcuni non si poter perder lo stato senza l'assalto di fuora, e credono poter esser sempre in tempo a fare amicizia con chi gli assalisse, di che s' ingannano forte; perchè il più delle volte non si fa amicizia con chi può più, ma con quello che ha allora più comodità di offenderti, o che più l'animo e la fantasía t' inchina ad amare, e facilmente può occorrere che quel tuo amico perda, e perdendo rimanga a discrezione del vincitore, e che quello non voglia accordo teco, o per non avere tu tempo a chiederlo, o per odio che egli abbia con-

tratto contro di te mediante l'amicizia avevi con gli nimici suoi.

Avrebbe Lodovico Duca di Milano fatto accordo con il Re Luigi XII. di Francia, se lo avesse potuto avere. Avrebbelo fatto con quel medesimo il Re Federigo, se lo avesse trovato; l'uno, e l'altro perdè lo stato per non potere accordare, perchè nascono mille casi che t'impediscono tali accordi; inmodochè discorso tutto, non si può chiamare tale stato nè sicuro, nè stabile, avendo tante cagioni d'instabilità, talmente che alla Vostra Santità, nè agli amici di quella non debbe poter piacere.

Quanto a quelli che vorrebbono il governo più largo di questo, dico che se non si allarga in modo che diventi una Repubblica bene ordinata, tale larghezza è per farlo rovinare più presto; e se loro particolarmente dicessino, come e' volessino che fussi fatto, io particolarmente ci risponderei; ma stando in su i generali, io non posso rispondere se non generalmente. Solo voglio che questa risposta mi basti. E quanto al confutare lo stato di Cosimo è questa, che nessuno Stato si può ordinare che sia stabile, se non è o vero Principato, o vera Repubblica; perchè tutti i governi posti intra questi duoi sono

difettivi. La ragione è chiarissima, perchè il Principato ha solo una via alla sua resoluzione, la quale è scendere verso la Repubblica, e così la Repubblica ha solo una via da resolversi, la quale è salire verso il Principato. Gli stati di mezzo hanno due vie, potendo salire verso il Principato, e scendere verso la Repubblica, donde nasce la loro instabilità.

Non può pertanto la Santità Vostra, se la desidera fare in Firenze uno stato stabile per gloria sua, e per salute degli amici suoi, ordinarvi altro che un Principato vero, o una Repubblica che abbi le parti sue. Tutte le altre cose sono vane, e di brevissima vita. E quanto al Principato io non la discorrerò particolarmente, sì per le difficoltà che ci sarebbono a farlo, sì per esser mancato lo instrumento; ed ha ad intendere questo Vostra Santità, che in tutte le città, dove è grande egualità di cittadini, non vi si può ordinare Principato se non con massima difficoltà; perchè a voler creare una Repubblica in Milano, dove è grande inegualità di cittadini, bisognerebbe spegnere tutta quella Nobiltà, e ridurla ad una egualità con gli altri perchè tra di loro sono tanto estraordinarj, che le leggi non bastano

a reprimerli, ma vi bisogna una voce viva, e una potestà regia che gli reprima. E per il contrario a volere un Principato in Firenze, dove è una grandissima egualità, sarebbe necessario ordinarvi prima la ineguali-tà, e farvi assai nobili di castella, e ville, i quali insieme con il Principe tenessino con l'armi, e con l'aderenze loro suffocata la città, e tutta la provincia, Perchè un Principe solo spogliato di Nobiltà non può sostenere il pondo del Principato, però è necessario che infra lui, e l'universale sia un mezzo, che l'ajuti sostenerlo. Vedesi questo in tutti gli stati di Principe, e massime nel Regno di Francia, come i gentiluomini signoreggiano i popoli, i Principi i gentiluomini, ed il Re i Principi. Ma perchè fare Principato dove starebbe bene Repubblica, e Repubblica dove starebbe bene Principato è cosa difficile, e per esser difficile, inumana e indegna di qualunque desidera essere tenuto pietoso e buono, io lascerò il ragionare più del Principato, e parlerò della Repubblica, sì perchè s'intende la Santità Vostra esserci dispostissima, e si crede che ella differisca il farlo, perchè quella desidererebbe trovare un ordine, dove l'autorità sua rimanesse in Firenze grande, e gli amici vi

vivessino sicuri; e parendomi averlo pensato, ho voluto che la Santità Vostra intenda questo mio pensiero, acciocchè se ci è cosa veruna di buono, se ne serva, e possa ancora mediante quello conoscere quale sia la mia servitù verso di lei.

E vedrà come in questa mia repubblica la sua autorità non solamente si mantiene, ma si accresce, e gli amici suoi vi restano onorati e sicuri, e l'altra universalità di cittadini ha cagione evidentissima di contentarsi.

Prego bene con reverenza Vostra Santità, che non biasimi e non laudi questo mio discorso, se prima non lo ha letto tutto, e similmente la prego che non la sbigottisca qualche alterazione di Magistrati, perchè dove le cose non sono bene ordinate, quanto meno vi resta del vecchio, tanto meno vi resta del cattivo.

Coloro che ordinano una Repubblica, debbono dare luogo a tre diverse qualità di uomini, che sono in tutte le città, cioè primi, mezzani, ed ultimi; e benchè in Firenze sia quella egualità, di che di sopra si dice, nondimeno sono in quella alcuni che sono di animo elevato, e pare loro meritare di precedere agli altri, a'quali è necessario nell' ordinare la Repubblica satisfare; nè per al-

tra cagione rovinò lo Stato passato, che per non si esser a tale umore satisfatto.

A questi così fatti non è possibile satisfare, se non si dà maestà a' primi gradi della Repubblica, la quale maestà sia sostenuta nelle persone loro.

Non è possibile dare questa maestà a' primi gradi dello stato di Firenze mantenendo la Signoría ed i Collegj nel termine sono stati per lo addietro; perchè non potendo sedere in quelli, rispetto al modo che si creano, uomini gravi e di reputazione se non di rado, conviene questa maestà dello stato o collocarla più basso, ed in luoghi transversali (il che è contro ad ogni ordine politico) o volgerla agli uomini privati, e però è necessario correggere questo modo, ed insieme con tale correzione satisfare alla più alta ambizione che sia nella città, e 'l modo è questo: Annullare la Signoría, gli Otto della Pratica, e i dodici Buoni Uomini, ed in cambio di quelli per dare maestà al governo, creare sessantacinque cittadini di quarantacinque anni forniti, cinquantatrè per la maggiore, e dodici per la minore, i quali stessino a vita nel governo nello infrascritto modo: Creare un Gonfaloniere di giustizia per due, o tre anni, quando non paresse di far-

lo a vita, ed i sessantaquattro cittadini che restassino, si dividessino in due parti, trentadue per parte; l' una parte governasse insieme col Gonfaloniere un anno, e l' altra parte l' altro anno, e così successivamente si scambiassino, tenendo l' infrascritto ordine, e tutti insieme si chiamassino la Signoría.

Che li trentadue si dividessino in quattro parti, otto per parte, ed in ciascuna parte facesse residenzia con il Gonfaloniere tre mesi in Palazzo, e pigliasse il Magistrato con le cerimonie consuete, e facesse tutte quelle faccende che fanno oggi la Signoría, gli Otto della Pratica, ed i Collegj, che di sopra si annullano; e questo come ho detto fusse il primo capo, ed il primo membro dello stato; il quale ordine, se si considererà bene, si conoscerà per esso essersi renduto la maestà, e la reputazione al capo dello stato, e si vedrà come gli uomini gravi, e d' autorità sempre sederebbono nei primi gradi, non sarebbono necessarie le pratiche degli uomini privati, il che io dico di sopra essere pernicioso in una Repubblica; perchè gli trentadue, che non fussino quell' anno in Magistrato, potriano servire per consultare, e praticare, e potrebbe la Santità Vostra mettere in questa prima elezione, come

di sotto si dirà, tutti gli amici e confidenti suoi. Ma vegnamo ora al secondo grado dello stato.

Io credo che sia necessario, sendo tre qualità di uomini, come di sopra si dice, che siano ancora tre gradi in una Repubblica, e non più. Però credo sia bene levare una confusione di Consiglj, che sono stati un tempo nella vostra città, i quali sono stati fatti non perchè fussino necessarj al vivere civile, ma per pascere con quelli più cittadini, e pascerli di cosa, che in fatti non importava cosa alcuna al bene essere della città, perchè tutti per via di sette si potevano corrompere.

Volendo adunque ridurre una Repubblica appunto con tre membra, mi pare da annullare i Settanta, il C... ed il Consiglio del popolo e del comune; ed in cambio di tutti questi citare un Consiglio di dugento, di quaranta anni forniti; quaranta per la minore, e cento sessanta per la maggiore, non ne potendo essere nessuno dei sessantacinque, e stessino a vita, e fusse chiamato il Consiglio degli Scelti, il quale Consiglio insieme con i sessantacinque nominati facesse tutte quelle cose, ed avesse tutta quella autorità, che hanno oggi i soprascritti Consi-

gli, che fussino per virtù di questo annullati; e questo fusse il secondo grado dello stato; e tutti fussino eletti da Vostra Santità. Onde per far questo, e per mantenere e regolare i soprascritti ordini, e quelli che di sotto si diranno, e per più sicurtà dell' autorità e degli amici di Vostra Santità si desse alla Santità Vostra ed al Cardinale Reverendissimo dei Medici per la Balía tanta autorità, durante la vita d'ambiduoi, quanta ha tutto il Popolo di Firenze.

Che il Magistrato degli Otto di Guardia e Balía si creasse per autorità di Vostra Santità di tempo in tempo.

Anco per più sicurtà dello stato e degli amici di Vostra Santità si dividesse l'ordinanza delle fanteríe in due bande, alle quali Vostra Santità di sua autorità deputasse duoi Commissarj, un Commissario per banda.

Vedesi per le sopraddette cose, come si è satisfatto a due qualità di uomini, e come e' si è corroborata la vostra autorità in quella città, e quella de' suoi amici, avendo l'armi e la giustizia criminale in mano, le leggi in petto, ed i capi dello stato tutti suoi.

Resta ora satisfare al terzo, ed ultimo grado degli uomini, il quale è tutta la universalità dei cittadini, a' quali non si sati-

sarà mai, e chi crede altrimenti non è savio, se non si rende loro, o promette di render la loro autorità; e perchè al renderla tutta ad un tratto non ci sarebbe la sicurtà degli amici vostri, nè il mantenimento dell' autorità della Santità Vostra, è necessario parte renderla, e parte promettere di renderla, inmodochè sieno al tutto certi di averla a riavere; e però giudico che sia necessario di riaprire la Sala del Consiglio dei mille, o almeno dei secento cittadini, i quali distribuissino in quel modo, che già distribuivano tutti gli uffizj e Magistrati, eccettochè i prenominati Sessantacinque, Dugento, e Otto di Balía, i quali durante la vita di Vostra Santità e del Cardinale fussino deputati da voi. E perchè gli vostri amici fussino certi, andando a partito nel Consiglio, d' essere imborsati, deputasse Vostra Santità otto Accoppiatori che stando al secreto potessino dare il partito a chi e' volessino, e non lo potessino torre ad alcuno. E perchè l' universale credesse che fussero imborsati quelli che lui vincesse, si permettesse che il Consiglio mandasse al secreto duoi cittadini squittinati da lui per essere testimoni delle imborsazioni.

Senza satisfare all' universale non si fece

mai alcuna Repubblica stabile. Non si satisfarà mai all'universale dei cittadini Fiorentini, se non si riapre la sala; però conviene a volere fare una Repubblica in Firenze riaprire questa sala, e rendere questa distribuzione all'universale. E sappia Vostra Santità che qualunque penserà di torle lo stato, penserà innanzi ad ogni altra cosa di riaprirla, e però è partito migliore che quella l'apra con termini e modi sicuri, e che la tolga questa occasione a chi fusse suo nimico di riaprirla con dispiacere suo, e destruzione, e rovina dei suoi amici.

Ordinato così lo stato, quando la Santità Vostra, e Monsignor Reverendissimo avesse a vivere sempre, non sarebbe necessario provvedere ad altro; ma avendo a mancare, e volendo che rimanga una Repubblica perfetta, e che sia corroborata da tutte le debite parti, e che ciascuno vegga ed intenda ch'egli abbia ad esser così, acciocchè l'universale (e per quello che se gli rende, e per quello che se gli promette) si contenti è necessario di più ordinare:

Che gli sedici Gonfalonieri delle Compagníe del Popolo si creino nel modo e per il tempo, che si sono creati fino ad ora, facendogli o d'autorità di Vostra Santità, o la-

sciandogli creare al Consiglio, come a quella piacesse, solo accrescendo i divieti acciò si allargassino più per la città; ed ordinasse che non ne potesse essere alcuno dei sessantacinque cittadini. Citati che fussino, si traesse di loro quattro Proposti, che stessino un mese, talechè alla fine del tempo fussino stati tutti Proposti; di questi quattro se ne traesse uno, il quale facesse residenza una settimana in Palazzo con li nove Signori residenti, talechè alla fine del mese avessino fatto residenza tutti quattro: non potessino detti Signori residenti in Palazzo fare cosa alcuna lui assente, e quello non avesse a rendere partito, ma solo essere testimonio delle azioni loro; potesse bene impedire loro, e deliberare una causa e demandarla a tutti e' trentadue insieme. Così medesimamente non potessino i trentadue deliberare cosa alcuna senza la presenza di duoi de' detti Proposti, e loro non vi avessino altra autorità che fermare una deliberazione, che si trattasse infra loro, e demandarla al Consiglio degli Scelti; nè il Consiglio dei dugento potesse fare cosa alcuna, se non vi fusse almeno sei dei sedici co' duoi Proposti, dove non potessino fare alcuna altra cosa, che levare da quel Consiglio una causa, e deman-

darla al Consiglio Grande, quando fussine tre di loro d'accordo a farlo: non si potesse ragunare il Consiglio Grande senza dodici de' detti Gonfalonieri, sendo infra loro almeno tre Proposti, dove potessino rendere il partito come gli altri cittadini.

Questo ordine di questi Collegj così fatto è necessario dopo la vita di Vostra Santità, e di Monsignore Reverendissimo per dua cose; l'una perchè la Signoría, o l'alto Consiglio non deliberando una cosa per disunione, o praticando cose contra al bene comune per malizia, abbia appresso chi le tolga quella autorità, e demandila ad un altro; perchè e' non è bene che una sorta di Magistrato, o di Consiglio possa fermare una azione senza esservi chi possa a quella medesima provvedere. Non è anche bene che i cittadini non abbino chi gli osservi, e chi gli facci astenere dall' opere non buone; l'altra ragione è, che togliendo all' universalità dei cittadini (levando la Signoría come si fa oggi) il potere essere dei Signori, è necessario restituirgli un grado, che somigli quello che se gli toglie; e questo è tale ch' egli è maggiore, più utile alla Repubblica, e più onorevole, che quello. E per al presente sarebbe da citare questi Gonfalonieri per met-

tere la città negli ordini suoi, ma non permettere facessino l'ufficio loro senza licenza di Vostra Santità, la quale se ne potrebbe servire per farsi riferire le azioni di quelli ordini per conto dell'autorità e stato suo.

Oltre di questo per dare perfezione alla Repubblica dopo la vita di Vostra Santità, e di Monsignore Reverendissimo, acciò non le mancasse parte alcuna, è necessario ordinare un ricorso agli Otto di Guardia e Balía di trenta cittadini da trarli dalla borsa del Dugento, e dei Secento insieme. Il qual ricorso potesse chiamare l'accusatore e il reo infra certo tempo, il quale ricorso durante le vite vostre non lo lasciereste usare senza vostra licenza.

È necessario in una Repubblica questo ricorso, perchè i pochi cittadini non hanno ardire di punire gli uomini grandi, e però bisogna che a tale effetto concorrano assai cittadini, acciocchè il giudicio si nasconda, e nascondendosi, ciascuno si possa scusare; servirebbe ancora tale ricorso durante le vite vostre a fare, che gli Otto spedissino le cause e facessino giustizia, perchè per paura che voi non permettessi il ricorso, giudicherebbono più rettamente; e perchè non si ricorresse d'ogni cosa, si potrebbe or-

dinare, che non si potesse ricorrere per cosa pertinente alla fraude, che non importasse almeno cinquanta ducati, nè per cosa pertinente a violenza, che non vi fusse seguito o frattura d'osso, o effusione di sangue, o ascendesse il danno alla somma di ducati cinquanta.

Parci, considerato tutto questo ordine come Repubblica, e senza la vostra autorità, che non le manchi cosa alcuna, secondo che di sopra si è a lungo disputato e discorso; ma se si considera vivente la Santità Vostra, e Monsignore Reverendissimo, ella è una Monarchía, perchè voi comandate all' armi, comandate a' giudici criminali, avete leggi in petto, nè so più quello che più si possa desiderare uno in una città; non si vede ancora di quello che i vostri amici, che sono buoni, e che vogliono vivere del loro, abbino da temere, rimanendo Vostra Santità con tanta autorità, e trovandosi a sedere nei primi gradi del governo; non veggiamo ancora come l'universalità dei cittadini non si avesse a contentare, veggendosi rendute parte delle distribuzioni, e l'altre vedendo a poco a poco cadersi in mano; perchè Vostra Santità potrebbe qualche volta lasciare fare al Consiglio qualcuno dei ses-

santacinque che mancassino, e così dei dugento, ed alcuni farne lei secondo i tempi; e sono certo che in poco tempo, mediante l'autorità di Vostra Santità, che timoneggerebbe tutto, che questo stato presente si convertirebbe in modo in quello, e quello in questo, che diventerebbe una medesima cosa, e tutto un corpo con pace della città e fama perpetua di Vostra Santità, perchè sempre l'autorità di quella potrebbe soccorrere ai difetti, che surgessino.

Io credo che il maggiore onore, che possono avere gli uomini, sia quello che volontariamente è loro dato dalla loro Patria; credo che il maggiore bene che si faccia, ed il più grato a Dio, sia quello, che si fa alla sua Patria. Oltra di questo non è esaltato alcuno uomo tanto in alcuna sua azione, quanto sono quelli, che hanno con leggi, e con istituti riformato le Repubbliche e i Regni: questi sono, dopo quelli che sono stati Iddii, i primi laudati, e perchè e' sono stati pochi, che abbino avuta occasione di farlo, e pochissimi quelli lo abbino saputo fare, sono piccolo numero quelli che lo abbino fatto; ed è stata stimata tanto questa gloria dagli uomini, che non hanno atteso ad altro che a gloria, che non avendo possuto fare

una Repubblica in atto, l'hanno fatta in scritto, come Aristotile, Platone e molti altri, i quali hanno voluto mostrare al Mondo, che se come Solone, e Licurgo non hanno potuto fondare un vivere civile, non è mancato dalla ignoranza loro, ma dalla impotenza di metterlo in atto.

Non dà adunque il Cielo maggiore dono ad uno uomo, nè gli può mostrare più gloriosa via di questa, ed infra tante felicità, che ha date Dio alla casa vostra, ed alla persona di Vostra Santità, è questa la maggiore, di darle potenza e subietto da farsi immortale, e superare di lunga per questa via la paterna e la avíta gloria. Consideri dunque Vostra Santità in prima, come nel tenere la città di Firenze in questi presenti termini, vi si corre (venendo accidenti) mille pericoli, ed avanti che venghino la Vostra Santità ha da sopportare mille fastidj insopportabili a qualunque uomo, dei quali fastidj vi farà fede la Reverendissima Signoría del Cardinale, sendo stato in questi mesi passati in Firenze; i quali nascono parte da molti cittadini, che sono nel chiedere prosuntuosi ed insopportabili, parte da molti ai quali non parendo (stando così) vivere sicuri, non fanno altro che ricordare che si

pigli ordine al governo, e chi dice che si allarghi, e chi che si restringa, e nessuno viene ai particolari del modo del restringere o dell'allargare; perchè sono tutti confusi, e non parendo loro vivere sicuri nel modo che si vive, come lo vorrebbero acconciare non sanno, a chi sapesse non credono; talechè con la confusione loro sono atti a confondere ogni regolato cervello.

Per volere dunque fuggire questi fastidj non ci sono se non duoi modi, o ritirarsi con l'audienze, e non dare loro animo nè di chiedere, *etiam* ordinariamente, nè di parlare se non sono domandati, come faceva la illustre memoria del Duca; ovvero ordinare lo stato in modo che per se medesimo si amministri, e che alla Santità Vostra basti tenervi la metà di un occhio volto; dei quali modi questo ultimo vi libera solo dai pericoli, e da' fastidj, quell'altro vi libera solo dai fastidj. Ma per tornare ai pericoli che si portano stando così, io voglio fare un pronostico, che sopravvenendo uno accidente, e la città non sia altrimenti riordinata, ei si farà una delle due cose, o tutte a due insieme, o e'si farà un capo tumultuario e subitaneo, che con le armi, e con violenza difenda lo stato, o una parte correrà ad apri-

re la Sala del Consiglio e darà in preda l'altra; e qualunque di queste due cose segua, (che Dio guardi) pensi Vostra Santità quante morti, quanti esilj, quante estorsioni ne seguirebbe, da fare ogni crudelissimo uomo, non che Vostra Santità che è pietosissima, morire di dolore. Nè ci è altra via da fuggire questi mali, che fare in modo, che gli ordini della città per loro medesimi possino stare fermi; e staranno sempre fermi, quando ciascheduno vi averà sopra le mani, e quando ciascuno saperà quello ch' egli abbi a fare, ed in chi egli abbia a confidare, e che nessuno grado di cittadino o per paura di se, o per ambizione abbi a desiderare innovazione.

SENTENZE DIVERSE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Gli uomini che nelle Repubbliche servono alle arti meccaniche, non possono saper comandare come Principi, quando sono preposti ai Magistrati, avendo imparato sempre a servire. È però sicuro il torre a comandare di quelli che non hanno mai ubbidito se non a' Re e alle leggi, come sono quelli che vivono dell' entrate loro.

I Romani avendosi a azzuffare con i Francesi, per sostenere il loro primo impeto, e fare i loro primi colpi irriti, mandarono gli Astati innanzi contra l' usanza loro, acciocchè i Francesi occupati nel tagliare le aste, e sostenuti da quelle perdessero il loro primo impeto o ardore.

Amilcare essendo in viaggio assaltato da due bande dalli inimici, fece subito conver-

tere l'ordine, cioè quelli che erano innanzi andassino indietro, e quelli di dietro venissero innanzi; inmodochè credendo l'uno e l'altro inimico che Amilcare fuggisse, si disordinò per seguirlo, e così disordinati furono riscontri da quelli che ordinati succedevano nel luogo degli altri, e furono vinti.

Domiziano osservava i natali de' Senatori, e quelli che vedeva felici e propizj al Principato, ammazzava. Volle ammazzare Nerva suo successore; se non che da un mattematico suo amico gli fù detto che non vi era pericolo perchè doveva morire di corto, essendo vecchio, donde ne nacque poi che Nerva fu suo successore.

Antonino Pio disse ad un delatore che invano si affaticavano li Imperatori, perchè nessuno ammazzò mai il suo successore.

Essendo Licinio accusato a Trajano di parricidio, Trajano andò solo a convivere seco; dipoi l'altro giorno disse alla presenza di chi lo aveva accusato: ieri Licinio mi poteva uccidere.

Dando Trajano la Prefettura de' soldati Pretoriani a Licinio, li cinse una spada di-

cendo: io te la cingo perchè se io sarò buono Imperatore, tu mi difenda; se cattivo, perchè tu mi ammazzi.

Debbonsi esercitare i sudditi nelle milizie dai diciassette ai trenta anni, dipoi farli emeriti, perchè passato quel tempo gli uomini mancano di esser docili, e non vogliono ubbidire; e crescono di malizia e scemano di forze.

Fine del Tomo III.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute in questo Tomo III.